



Dipartimento di Scienze Politiche
Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali
Cattedra di Geografia Politica

IL RIFORNIMENTO IDRICO COME VARIABILE DI
CONFLITTO NELL'AREA ISRAELO-PALESTINESE

RELATORE

Prof. Alfonso Giordano

CANDIDATO

Matr. 629202

CORRELATORE

Prof. Federico Niglia

ANNO ACCADEMICO 2017-2018

Indice

INTRODUZIONE	3
1. STORIA IDRICA DELLA REGIONE ISRAELO-PALESTINESE: DAL MANDATO BRITANNICO ALLA GUERRA DEI SEI GIORNI	7
1.1 Premessa	7
1.2 L'importanza della terra e dell'acqua nel Sionismo	9
1.3 Il periodo del Mandato Britannico	13
1.3.1 <i>Il concetto della capacità palestinese di assorbimento</i>	13
1.3.2 <i>L'acqua come parametro di valutazione della capacità palestinese di assorbimento</i>	18
1.3.3 <i>I primi anni '40: il piano Lowdermilk</i>	24
1.3.4 <i>Il piano Hays e la prospettiva inglese</i>	26
1.4 Le politiche idriche israeliane dal 1948 agli inizi degli anni '50	28
1.4.1 <i>Il contesto storico</i>	28
1.4.2 <i>La questione idrica nel primo periodo post Yishuv</i>	30
1.5 La Guerra dei Sei Giorni	35
2 LE POLITICHE DI GESTIONE DELLE RISORSE IDRICHE IN ISRAELE E NEI TERRITORI PALESTINESI .	42
2.1 Premessa	42
2.2 Gli accordi scaturiti nell'ambito del Processo di pace fra Israele e Territori palestinesi	42
2.3 Le istituzioni realizzate dopo gli accordi: PWA e JWC	49
2.3.1 <i>L'amministrazione idrica palestinese</i>	49
2.3.2 <i>Joint Water Committee</i>	51
2.4 Le risorse idriche presenti nel territorio israelo-palestinese	53
2.4.1 <i>Acqua presente in superficie</i>	54
2.4.2 <i>La falda acquifera montuosa</i>	56
2.4.3 <i>La falda acquifera costiera</i>	57
2.5 Rifornimento e gestione delle acque in Israele	59
2.5.1 <i>Le istituzioni predisposte alla gestione idrica</i>	60
2.5.2 <i>Tecnologie israeliane in campo idrico</i>	62
2.6 Rifornimento e Gestione idrica nei Territori palestinesi	68
2.6.1 <i>Le conseguenze delle politiche idriche israeliane nei Territori palestinesi</i>	70

2.6.2	<i>La situazione attuale</i>	75
3	PEACEBUILDING AMBIENTALE. UN’IDEA DI COOPERAZIONE IDRICA: IL RED SEA-DEAD SEA CANAL PROJECT.	80
3.1	Premessa	80
3.2	Il bacino del Mar Morto: caratteristiche fisiche e geografiche	84
3.3	Il canale tra il Mar Rosso e il Mar Morto: il Red Sea-Dead Sea Canal Project	87
3.3.1	<i>Progetti per il collegamento tra i due mari: prospettiva storica</i>	87
3.3.2	<i>Il Red Sea-Dead Sea Conveyance Project</i>	89
3.3.3	<i>Progetti alternativi</i>	94
3.4	Conclusioni	97
	CONCLUSIONI	100
	BIBLIOGRAFIA	103
	SITOGRAFIA	110

INTRODUZIONE

“L’acqua è il brodo primordiale delle nostre origini, l’apparato circolatorio del mondo. [...] La nostra più grande paura è di rimanere con poca acqua, oppure di averne troppa”¹. Queste parole sembrano riassumere perfettamente quanto fondamentale sia la risorsa idrica per la vita del pianeta e per i suoi ecosistemi. Essa riveste un ruolo di significativa importanza sotto numerosi punti di vista: culturale, socio-economico, politico. Rispetto all’acqua, definita frequentemente “oro blu” appunto per sottolinearne la rilevanza, si sono sviluppate leggende, religioni, strutture sociali: ad esempio, numerosi sono i filosofi dell’antica Grecia che riservavano a questo prezioso bene un posto centrale nel proprio pensiero (basti pensare a Talete di Mileto, filosofo vissuto fra il VII e il VI secolo a.C., il quale definiva l’acqua come madre e principio generatore di tutte le cose esistenti in natura); ancora, molti erano i popoli che tendevano a divinizzare questa risorsa (ad esempio, gli antichi egizi ritenevano così importante il Nilo per la loro sussistenza da attribuirgli una certa sacralità, identificandolo nel dio Hapy). Ma oltre a rivestire un importante aspetto culturale, l’acqua è stata anche alla base della nascita delle prime comunità e strutture sociali. Le prime civiltà, come è noto, si sono sviluppate intorno a fiumi o altri corsi d’acqua: ad esempio, i Sumeri, i Babilonesi e gli Assiri si stabilirono in Mesopotamia (regione corrispondente all’attuale Siria e Iraq), una terra bagnata dai fiumi Tigri e Eufrate, il cui corso contribuiva a rendere il suolo fertile e capace di una grande resa agricola. Tutte le più importanti città sono sorte in prossimità dei corsi d’acqua: basti pensare a Roma, la cui fondazione, come vuole la leggenda, è connessa alle acque del Tevere che salvarono Romolo e Remo conducendoli verso la lupa. Inoltre, appunto la civiltà romana può essere assunta ad esempio di quanto la gestione e il rifornimento idrico siano dei concetti antichissimi, considerati necessari per il sostentamento della comunità: sono note le opere idrauliche (gli efficienti acquedotti, nonché i complessi sistemi fognari) compiute dai Romani con lo scopo di portare acqua da sorgenti distanti alle varie città o di eliminare le acque di scarico.

L’acqua dolce quindi, attraverso le precipitazioni e lo scorrimento superficiale, ha provocato la nascita di ecosistemi, definendo quali fossero i luoghi maggiormente favorevoli all’insediamento umano. Le aree geografiche in cui vi fosse una relativa disponibilità di acqua dolce, stanti determinate condizioni sociali, culturali e politiche, sono state quelle in cui le diverse popolazioni hanno conosciuto per prime e in misura maggiore lo sviluppo economico². Di contro, esistono

¹ B. Kingsolver, *L’acqua è vita*, National Geographic Italia, vol. 25, 4, aprile 2010.

² A. Giordano, *Cultura dell’Acqua e Paesaggi Mediterranei*, Università Luiss Guido Carli, Roma, p.240.

regioni caratterizzate da un ambiente infecondo, arido e avverso a causa della carenza idrica che vi si registra. Tale carenza, provocando problemi in termini di sussistenza, può generare situazioni di tensione sotto molteplici punti di vista – economico, sociale, politico.

E' stato stimato che attualmente nel mondo sono in corso più di 600 conflitti per il controllo e la gestione di risorse idriche³. La carenza d'acqua può essere la causa primaria dello scoppio di conflitti internazionali (intendendo con questo termine guerre fra differenti Paesi che si contendono le modeste risorse idriche presenti in quella data regione) oppure essa può rappresentare un fattore che concorre ad aggravare una situazione conflittuale più generale. Che sia motore primo o variabile aggiuntiva di guerre fra diversi Stati, il possesso dell'acqua dove essa è scarsa diventa comunque un concetto dotato di una forte connotazione politica.

Quanto detto, è precisamente il caso della guerra israelo-palestinese. Per comprendere quanto determinante è l'aspetto idrico in questo conflitto è sufficiente pensare che le Nazioni Unite hanno dichiarato che “da nessuna parte il problema del come governare le risorse idriche è chiaramente evidenziato come nei territori palestinesi occupati”⁴.

Come detto, la situazione geografica e climatica di partenza è chiaramente il primo fattore che determina la presenza di regioni dove la disponibilità idrica risulta essere inferiore e regioni dove invece si nota un'abbondanza di questa risorsa. Tuttavia, vi sono alcuni fattori che concorrono a esacerbare la circostanza in cui la domanda idrica risulta drammaticamente maggiore rispetto alla sua disponibilità: in primo luogo, il fattore demografico, considerando che un aumento della popolazione accresce il fabbisogno medio d'acqua; in secondo luogo, il fattore economico e l'attività antropica, motivi, in molti casi, di deturpamento e inquinamento ambientale che, a loro volta, possono essere causa di un'ulteriore diminuzione dell'offerta idrica. Quanto detto, trova un facile riscontro empirico proprio nella regione arabo-israeliana: la crisi idrica che riguarda l'area geopolitica considerata assume un rilievo ancora più preoccupante se si considera che i Paesi coinvolti (Israele soprattutto) registrano, in controtendenza rispetto agli Stati occidentali, dei trend demografici piuttosto alti, come verrà precisato nelle pagine successive: questo quindi aumenta la pressione umana sull'ecosistema, contribuendo ad aggravare la penuria idrica di cui già soffre la regione. Inoltre, bisogna considerare che la disponibilità d'acqua viene ulteriormente ridotta dall'inquinamento a cui sono soggette le scarse risorse idriche: ad esempio, l'estensione del Lago di Tiberiade, all'interno del territorio israeliano, si sta rapidamente rimpicciolendo; questo fenomeno è

³ A. Giordano, Op.cit., p. 264.

⁴ A. Giordano, Op.cit., p. 266.

causato dal fatto che a rifornire le acque del lago contribuisce in gran misura il fiume Giordano, il quale entra a nord e fuoriesce a sud continuando il suo tragitto ancora per 105 km prima di giungere il Mar Morto. Il problema, come si vedrà, sta nel fatto che la portata del Giordano è stata, nel corso degli anni, ampiamente ridimensionata a causa degli interventi antropici operati dai vari Stati ripariali (in primis da Israele). Ma la riduzione del flusso del Giordano, oltre a determinare il restringimento del lago di Tiberiade, comporta un'altra conseguenza: l'immissione di acqua dolce del fiume nel Mar Morto risulta essere talmente modesta da rendere sempre più concreta la possibilità di un prosciugamento totale del lago. Il problema è molto urgente, tant'è che, come analizzato nel terzo capitolo, sono state pensate delle misure per cercare di risolverlo, contando sulla cooperazione da parte dei Paesi che si trovano coinvolti nella questione.

Fatta questa premessa e delineata la situazione generale dell'area israelo-palestinese (carezza idrica a causa dei fattori summenzionati, presenza di un annoso conflitto fra i due popoli e, parallelamente, disputa idrica), è possibile procedere descrivendo brevemente qual è l'oggetto del presente lavoro e come questo risulta strutturato.

L'intento dell'elaborato è cercare di capire se la risorsa idrica, coinvolta, come detto, in numerose guerre internazionali per il suo possesso, possa passare dall'essere vista come una variabile di conflitto ad essere invece considerata una variabile di cooperazione fra gli attori implicati. Si tenta, in altre parole, di rispondere a questo quesito: può la risorsa idrica smettere di essere ritenuta un'arma nelle mani delle parti in gioco, divenendo al contrario uno strumento diplomatico per favorirne la pacificazione? Il caso di studio utilizzato è quello relativo al conflitto israelo-palestinese, dove la disputa idrica appare in maniera drammaticamente lampante.

Il primo capitolo, di carattere storico-ideologico, pone l'accento sull'importanza dell'acqua nella prospettiva sionista. L'approccio ideologico risulta necessario per meglio comprendere cosa ha spinto il movimento sionista prima e le leadership israeliane poi a porre in essere politiche particolarmente attente alla gestione e alla tutela di questa vitale risorsa. Per quanto concerne invece l'aspetto storico, il conflitto israelo-palestinese verrà esplicito concentrandosi sulla disputa idrica: prima si dimostra come questa questione è stata affrontata durante il Mandato Britannico, evidenziando qual è stato l'atteggiamento e l'influenza esercitata dai sionisti; successivamente, si descrive come la situazione idrica della regione è stata regolamentata dopo la nascita dello Stato di Israele (focalizzandosi soprattutto sulla guerra arabo-israeliana del 1967, particolarmente importante, come si vedrà, da un punto di vista del possesso territoriale e delle risorse presenti al suo interno). L'obiettivo del primo capitolo è sottolineare, confrontando il periodo prestatatale con

quello successivo alla proclamazione dello Stato di Israele, come il concetto di abbondanza e carenza idrica, ancorché scientifico, fosse stato strumentalizzato per arrivare all'ottenimento di determinati obiettivi politici: come si vedrà, per i sionisti, durante il periodo mandatario, era fondamentale ribadire la presunta ricchezza idrica del territorio palestinese per legittimare l'arrivo di un numero sempre maggiore di migranti ebraici, condizione necessaria per la creazione di uno Stato Nazione; al contrario, dopo fondazione di quest'ultimo, la leadership politica israeliana sostenne l'idea di carenza idrica per giustificare una politica estera aggressiva, specie per quanto riguardava la condivisione dell'acqua con i vicini arabi.

Il secondo capitolo tratta invece dell'attuale situazione idrica presente in Israele e nei Territori palestinesi, partendo dall'analisi del Processo di pace e illustrando quale quadro giuridico e quali istituzioni sono sorte in base al contenuto degli accordi internazionali più importanti in merito: l'accordo di Oslo, ma, ancor più rilevante per quanto riguarda il discorso sull'acqua, l'accordo di Oslo II. Dopo aver descritto la regolamentazione giuridica data alle risorse idriche presenti in Israele e nei Territori palestinesi, il capitolo presenta un confronto fra la gestione e le politiche idriche attuate dallo Stato ebraico e dall'Autorità Palestinese. Oltre a sottolineare la discriminazione, testimoniata da ricerche e studi condotti da ONG, associazioni e Organizzazioni Internazionali, attuata dalle politiche idriche israeliane contro i palestinesi (vietando a questi l'accesso alla risorsa idrica di superficie, il Giordano, ed ostacolando, come si vedrà, il rifornimento idrico proveniente dalle fonti condivise), il capitolo sottolinea i traguardi tecnologici (desalinizzazione e trattamento delle acque reflue) raggiunti e messi in pratica da Israele per ottenere un pieno sfruttamento delle risorse per aumentarne l'offerta.

Infine, l'ultimo capitolo ha come oggetto l'analisi di un progetto sorto nell'ambito di un'idea di cooperazione fra Autorità Palestinese, Israele e Giordania e mediato dalla Banca Mondiale, mirante a collegare il Mar Rosso con il Mar Morto nel tentativo di arginare il prosciugamento di quest'ultimo e aumentare l'offerta idrica ed energetica della regione. Tale cooperazione ha avuto inizio nel 2005, protraendosi fino al 2013, anno in cui suddetto progetto (il Red Sea-Dead Sea Water Conveyance Project, abbreviato in RSDSC) è stato sottoposto ad alcune valutazioni e studi in termini soprattutto di sostenibilità ambientale e sociale. Come si vedrà, attualmente il progetto è in fase di stallo in quanto risultano eccessivi i costi da un punto di vista ambientale: parallelamente si sta vagliando la possibilità di attuare però progetti alternativi che consentano di raggiungere i medesimi risultati rispettando maggiormente l'ambiente.

1. STORIA IDRICA DELLA REGIONE ISRAELO-PALESTINESE: DAL MANDATO BRITANNICO ALLA GUERRA DEI SEI GIORNI

1.1 Premessa

Negli ultimi anni il termine “water grabbing” è divenuto molto diffuso. Questa espressione, traducibile come “accaparramento dell’acqua”, indica una particolare situazione in cui un attore di potere (quale, ad esempio, un governo, una multinazionale o un’autorità) prenda il controllo di risorse idriche, sottraendole alle comunità locali e minando così la loro sussistenza.

Testimonianza del ruolo geopolitico che talvolta l’acqua assume è stato l’intervento in merito da parte delle Nazioni Unite che, in quanto Organizzazione Internazionale finalizzata alla promozione della pace e della sicurezza internazionale, con la Risoluzione 64/292 del 2010⁵ ha introdotto fra i diritti umani fondamentali il libero accesso all’acqua potabile. Tuttavia molti sono gli Stati membri che non tutelano attivamente questo diritto o addirittura contravvengono in toto alla Risoluzione.

In nessuna altra parte del mondo i problemi legati alla governance dell’acqua si sono mostrati così chiaramente e drammaticamente come è accaduto nei Territori occupati palestinesi. Effettivamente, la contesa idrica è una variabile importante nell’ambito del più generico conflitto arabo-israeliano. In tale contesto, l’acqua assume una connotazione particolare: è più che una risorsa primaria indispensabile, è più che un prodotto economico. L’acqua diventa preconditione per il raggiungimento di obiettivi politici ed anche un mezzo per onorare e rispettare precetti di carattere religioso. Dunque per comprendere il ruolo che le risorse idriche giocano all’interno del conflitto occorre andare oltre la questione meramente economica e di sussistenza, concentrandosi in primo luogo sui principi ideologici che hanno animato e sostenuto la nascita dello Stato di Israele.

Per capire le ragioni della attuale politica idrica israeliana non è possibile prescindere da una analisi storico-ideologica circa la nascita dello Stato ebraico; in questo senso, bisogna porre l’attenzione sulla funzione che l’acqua aveva nell’ideologia sionista, avendo come punto di riferimento il periodo pre-statale di Israele. Unità di analisi sarà l’Yishuv⁶ (letteralmente “insediamento”), ovvero

⁵ *Risoluzione 64/292*, Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 64° sessione, 28 luglio 2010.

⁶ Si parla più precisamente di Vecchio Yishuv per indicare la popolazione presente in Palestina prima del 1882, mentre di Nuovo Yishuv per indicare la comunità ebraica stanziata in Palestina con l’inizio dell’Aliyah (ovvero dopo il 1882). *Yishuv Definition*, Zionism and Israel - Encyclopedic Dictionary.

l'insieme delle comunità ebraiche stabilitesi in Palestina, composte da coloni che, già al principio del XX secolo, ben prima quindi della prima Aliyah⁷, vivevano di agricoltura presso Eretz Israel ("Terra d'Israele")⁸.

Oltre che da un punto di vista ideologico, la questione idrica verrà illustrata anche sotto l'aspetto storico: nel corso del capitolo si vedrà come essa è stata affrontata dai sionisti durante il Mandato Britannico e come invece è stata regolamentata dopo la nascita dello Stato di Israele. In particolare modo, si porrà l'accento sul cambiamento avvenuto rispetto alla valutazione del potenziale idrico del territorio palestinese: si passò dalla convinzione, durante il periodo pre-statale, che la Palestina fosse una terra ricca d'acqua, ad una convinzione, dopo la nascita dello Stato di Israele, totalmente opposta. Il concetto di abbondanza e carenza idrica, ancorché scientifico, era funzionale al raggiungimento di determinati obiettivi politici: per i sionisti era fondamentale ribadire la presunta ricchezza idrica del territorio palestinese per legittimare l'arrivo di un numero sempre maggiore di migranti ebraici, condizione necessaria per la creazione di uno Stato Nazione; dopo la sua fondazione, la leadership politica israeliana, come si vedrà, sostenne l'idea di carenza idrica per giustificare una politica estera aggressiva, specie per quanto riguardava la condivisione dell'acqua con i vicini arabi.

⁷Con il termine Aliyah si fa riferimento al fenomeno dell'immigrazione ebraica nella Terra di Israele. È possibile periodizzare l'Aliyah suddividendola in varie fasi: la prima Aliyah (1882-1903) vide un cospicuo numero di ebrei (circa 30.000), soprattutto appartenenti alla classe contadina, giungere in Palestina prevalentemente dall'Europa dell'est e dallo Yemen. Questa prima ondata migratoria trovava le sue principali motivazioni nell'aumento delle politiche antisemitiche in Russia da parte dello zar Alessandro II. La seconda Aliyah (1904-1914) riguardò circa 40.000 ebrei, i quali arrivarono in Palestina dalla Russia e dalla Polonia. Ancora una volta, le ragioni della migrazione erano da ricercare nella persecuzione dello zar Nicola II a danno degli ebrei, culminata con i vari pogrom che precedettero la Rivoluzione russa del 1905. La terza Aliyah (1919-1923), che ha coinvolto circa 35.000 ebrei, può essere considerata una continuazione della precedente ondata bruscamente interrotta a causa della Prima guerra mondiale. La quarta Aliyah (1924-1928), che vide perlopiù migranti appartenenti alla classe media per un totale di 67.000 ebrei, era invece motivata dallo sviluppo di sentimenti fortemente nazionalistici sorti nei vari Paesi europei dopo la Prima guerra mondiale. La quinta Aliyah (1929-1939), con più di 250.000 ebrei migranti, è andata ad intensificarsi a causa dell'avvento del Nazismo e delle conseguenti politiche antisemitiche. Vi è stata poi la cosiddetta Aliyah Bet, ovvero l'immigrazione illegale, suddivisa in due fasi: prima (1934-1942) e dopo (1945-1948) la Shoah; infine, il Kibbutz Galuyot (1948-1950), ossia il "Rientro degli esiliati", ondata migratoria causata dalla proliferazione ed instaurazione di regimi comunisti nei paesi dell'Europa Orientale.

New Aliyah - Modern Zionist Aliyah (1882 - 1948), The Jewish Agency for Israel.

⁸La Terra di Israele è quella regione che, come affermato dal Tanàkh, venne promessa da Dio ai discendenti di Abramo attraverso suo figlio Isacco e alle dodici tribù di Israele (il popolo ebraico, secondo la tradizione biblica), discendenti di Giacobbe, nipote di Abramo. La tradizione ebraica considera la promessa valida per tutti gli ebrei. Da un punto di vista geografico, tale regione corrisponde all'area compresa fra il Mar Mediterraneo e il fiume Giordano.

Terra promessa, Enciclopedia Treccani.

1.2 L'importanza della terra e dell'acqua nel Sionismo

La ricerca dell'acqua ha sempre rivestito un ruolo fondamentale nel Sionismo, movimento politico ed ideologico sorto alla fine del XIX secolo il cui obiettivo principale era la riunificazione degli ebrei della diaspora e la realizzazione di uno Stato ebraico in Palestina⁹.

Il Sionismo trae quindi le sue radici nella messianica connessione fra il popolo ebraico e la terra¹⁰. Il concetto di Terra Santa (Eretz haQodesh) non era semplicemente un elemento tipico del Giudaismo, ma aveva una dimensione fattuale: era la risposta del popolo ebraico al nazionalismo europeo. In effetti, occorre ricordare come l'accendersi dei sentimenti nazionalistici in tutta Europa nella seconda metà dell'Ottocento abbia comportato l'aumento di atteggiamenti antisemitici; questo è avvenuto soprattutto in Russia, dove pogrom e politiche antisemitiche ad opera del regime zarista hanno avuto come conseguenza quasi un milione di ebrei migranti fra il 1882 ed il 1914¹¹. Certamente l'antisemitismo e la conseguente persecuzione del popolo ebraico non erano una novità in Europa; stante questo, bisogna sottolineare che comunque l'intensificarsi di questo fenomeno preesistente non basta a spiegare da solo la nascita di un movimento organizzato come il Sionismo. La nascita del Sionismo infatti deve essere rivenuta nel liberalismo e nella tendenza alla secolarizzazione - conseguenze dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese¹² - che fecero in modo che il popolo ebraico non fosse più confinato nei propri ghetti ma che, al contrario, a questo fosse permesso prendere parte alla vita sociale della comunità nella quale vivevano. Ciò però rappresentò un motivo di crisi di identità degli ebrei europei, i quali cominciarono a sentirsi distanti e separati rispetto al resto della società. Per intendere correttamente quindi il Sionismo è necessario da un lato focalizzarsi sull'aspetto ideologico-religioso e, dall'altro, focalizzarsi sui più moderni desideri di autodeterminazione nazionale: considerate entrambe queste chiavi di lettura, si comprende bene come l'obiettivo ultimo dei sionisti fosse necessariamente il possesso della terra e la costituzione di un vero e proprio Stato.

⁹ Il nome del movimento deriva infatti da Sion, monte su cui è stata edificata la città di Gerusalemme. *Sionismo*, Enciclopedia Treccani.

¹⁰ A. R. Rouye, *Zionism and water: influences on Israel's future water policy during the prestate period*, Arab Studies Quarterly, Vol.18, No. 4 (Fall 1996), 1994, pubblicato da: Pluto Journals, p.27.

¹¹ *Pogrom*, Enciclopedia Treccani.

¹² W. Laqueur, *The History of Zionism*, 1976, Schocken Books, p.121.

Questo tipo di concetto venne esplicitato per la prima volta nel 1896 da Theodor Herzl, giornalista austriaco considerato il fondatore del Sionismo politico, all'interno del saggio "Lo Stato Ebraico". Oggetto dell'opera era tentare di trovare una soluzione per la cosiddetta questione ebraica; l'autore asseriva che l'unica strada perseguibile per una risoluzione definitiva del problema fosse la creazione di uno Stato ebraico in Palestina all'interno del quale, attraverso una immigrazione di massa, sarebbero confluiti gli ebrei sparsi per il mondo. Questa impostazione del problema fu al centro del dibattito all'interno del primo Congresso sionista organizzato a Basilea nel 1897. Il Congresso, a cui parteciparono ebrei ortodossi, secolari e riformisti, adottò un programma il cui principale argomento, obiettivo necessario ed indispensabile, era la creazione, come affermato appunto da Herzl, di uno Stato per il popolo ebraico in Palestina, Stato che doveva essere riconosciuto come tale dal diritto internazionale. Sempre durante il primo Congresso di Basilea venne realizzata l'Organizzazione Mondiale Sionista, il massimo organismo politico ebraico fino all'istituzione dello Stato di Israele. L'Organizzazione Mondiale Sionista aveva quindi il compito di rappresentare il popolo ebraico quale nazione in via di realizzazione e, a tale scopo, istituì, durante la conferenza del 1901, il Fondo Nazionale Ebraico (Keren Kayemeth Leisrael). Tale ente era stato concepito con lo scopo di acquistare terre in Palestina per il popolo ebraico¹³. Un concetto fondamentale era evitare la possibilità che la terra acquistata potesse successivamente essere ceduta a popoli non-ebraici: per cercare di evitare questa eventualità, venne stabilita l'abolizione del principio di proprietà privata sostituendolo invece con il principio dell'affitto ereditario. Una volta che il terreno era stato acquistato, quest'ultimo veniva gestito tramite un'amministrazione fiduciaria in regime di perpetuità per conto della nazione ebraica¹⁴.

Tale impostazione trovava le sue radici sia nella tradizione biblica sia nel pensiero socialista del tempo. L'idea della collettivizzazione della terra e delle corrispondenti risorse naturali era in assoluta sintonia con quanto stabilito nel Testo Sacro: nella Bibbia, veniva affermato che Dio cedette la Terra di Israele ad Abramo e ai suoi discendenti (dunque all'intero popolo ebraico)¹⁵; in un altro passo, Dio proibisce la vendita della terra¹⁶: tale proibizione è stata interpretata dai sionisti

¹³ Nel 1953 il Fondo ha ricevuto lo status necessario per operare nell'ambito governativo ed infatti ha ottenuto ampi poteri parastatali. Nel 2007, il Fondo era proprietario del 13% della superficie fondiaria di Israele.

A. Pfeffer, Y. Stern, *Court Delays Ruling on JNF Land Sales to non-Jews*, Haaretz, 24 settembre 2007.

A. Rasenti, *Le origini di Israele. Formazione dell'Yishubh*, Rivista Internazionale delle Scienze Sociali, Serie III, Vol.43, Fasc. 1/2 (gennaio-aprile 1972), pubblicato da: Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, p.87.

¹⁴ A. R. Rouye, Op.cit., p.29-30.

¹⁵ "Ecco, io vi ho posto il paese dinanzi; entrate, prendete in possesso il paese che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri, Abramo, Isacco e Giacobbe, e alla loro stirpe prima di essi", Deuteronomio, 1, versetto 8.

¹⁶ "Le terre non si potranno vendere per sempre", Levitico, 25, versetto 23.

come autorizzazione a gestire le terre e a vietarne la conversione in proprietà privata, mentre la loro titolarità doveva rimanere solo ed esclusivamente ebraica e non aperta ad altri popoli. Da una prospettiva secolare invece, bisogna sottolineare l'influenza che il socialismo di inizio Novecento ebbe nei confronti del Sionismo politico: alcuni studiosi di sociologia e storia ebraica suggeriscono che la titolarità collettiva della terra potesse essere vista dai sionisti come uno strumento per prevenire un certo tipo di abusi, come ad esempio lo sfruttamento della classe contadina da parte della potente classe dei proprietari terrieri (dinamiche tipiche nell'ambiente rurale dell'Europa Orientale di fine '800, da dove proveniva la maggior parte dei primi migranti ebraici); altri sionisti ancora videro nella proprietà collettiva il mezzo più efficace per la rinascita nazionale ebraica. In ogni caso, quale che fosse la giusta interpretazione circa il concetto di proprietà collettiva, una convinzione rimaneva solida ed inamovibile: la terra acquistata tramite il Fondo spettava al popolo ebraico e soltanto quest'ultimo doveva essere suo proprietario.

I contorni dell'ethos sionista si rafforzarono con la Seconda Aliyah. Durante questo periodo (1904-1914) circa 40.000 ebrei emigrarono in Palestina, soprattutto dalla Russia, per sfuggire ad un nuovo round di pogrom¹⁷. Questa fase di migrazione è fondamentale poichè comportò l'arrivo di alcune personalità destinate poi a divenire leader politici (ad esempio, fra i tanti, si ricorda David Ben Gurion, che fu il primo a ricoprire la carica di Primo Ministro dello Stato di Israele) che resero possibile la transizione dell'Yishuv ad un'entità statale vera e propria. Tale ondata migratoria poteva essere considerata abbastanza omogenea: si trattava di giovani donne e uomini che possedevano una moderna educazione basata su idee rivoluzionarie o socialiste. È proprio durante il fenomeno della seconda Aliyah che il movimento sionista cominciò a staccarsi dalla sua originaria impostazione: dal Sionismo politico si passò al cosiddetto Sionismo socialista. Il Sionismo politico sosteneva che la rinascita del popolo ebraico sarebbe passata semplicemente attraverso l'acquisizione di un territorio (quello palestinese) con il beneplacito della comunità internazionale, in particolare con il sostegno e l'aiuto di Stati influenti, quali, ad esempio, la Gran Bretagna o la Germania. Il sionismo socialista reputava fondamentale il possesso della terra, ma tale obiettivo poteva essere raggiunto soltanto attraverso l'operato del popolo ebraico, chiamato a far fiorire una terra desolata attraverso la creazione di una società progressista e moderna, con una organizzazione rurale ed urbana ovviamente ispirata a principi di stampo socialista: a tale scopo i sionisti socialisti, una volta giunti in Palestina, cominciarono a fondare partiti politici, organizzazioni e associazioni di lavoro ed altre istituzioni tipiche di uno stato sociale. Una delle più riuscite innovazioni istituzionali è stata la realizzazione di insediamenti e comunità agricole basate sul principio della cooperazione e

¹⁷ Per un accenno più esaustivo sul fenomeno dell'Aliyah si veda la nota 1.

della condivisione dei mezzi di produzione: si trattava del Kibbutz¹⁸e, successivamente, del Moshav¹⁹.

Ma senza un accesso ad una quantità d'acqua sufficiente il sogno del ritorno alla Eretz Yisrael non avrebbe mai potuto essere soddisfatto. Dal punto di vista economico, l'acqua era una risorsa fondamentale per permettere lo sviluppo delle attività agricole; dal punto di vista socio-organizzativo, essa era un elemento imprescindibile per la creazione e la sostenibilità delle comunità ebraiche. In effetti, scopo dei primi sionisti era promuovere l'attività agricola. Fin dalla sua iniziale concezione, l'obiettivo del movimento era realizzare il nuovo Stato ebraico sull'idea del Pioniere (Chalutz), uomo dedito al lavoro della terra, qualità che mancava agli ebrei in esilio (basti pensare che la figura dell'agricoltore era divenuta un simbolo anche del Vecchio Yishuv). Nonostante la secolarizzazione e la dissociazione del movimento dagli elementi strettamente religiosi dell'Ebraismo, il Sionismo politico andava comunque ad ereditarne il particolare concetto per cui la redenzione, attraverso le azioni umane o l'aiuto divino, fosse inestricabilmente legata al ritorno e all'insediamento nella Terra Promessa. Si capisce bene dunque come la terra e la lavorazione di essa attraverso l'attività agricola avessero un ruolo fondamentale ai fini della salvezza personale e collettiva; proprio per tale ragione, veniva incoraggiato il possesso e la proprietà della terra e delle risorse, prima fra tutte l'acqua²⁰.

Secondo le parole di A.D Gordon, uno dei più importanti pensatori ed ideologici sionisti, "La Terra di Israele non era ebrea anche qualora fosse stata acquistata dagli ebrei finché essi non l'avessero

¹⁸ Il Kibbutz era una sorta di cooperativa agricola, sviluppatasi all'inizio del XX secolo. L'idea di base era che il singolo dovesse lavorare per sé stesso e per gli altri, ricevendo in cambio soltanto i frutti del lavoro comune, evitando così che la comunità ricadesse nelle logiche consumistiche e capitalistiche tipiche dell'Occidente. Il Kibbutz viene considerato da molti studiosi come una tappa fondamentale per la successiva creazione dello Stato di Israele: si trattava infatti di una fattoria a gestione collettiva che contribuì moltissimo allo sviluppo dell'agricoltura in una regione dove questa attività era precedentemente praticata in maniera rudimentale e soltanto ai fini della sussistenza.

B. J. Ruffle, R. Sosis, *Cooperation and the in-group-out-group bias: A field test on Israeli Kibbutz members and city residents*, Journal of Economic Behavior & Organization, Vol. 60, Issue 2, June 2006, Department of Sociology and Anthropology, The Hebrew University of Jerusalem, pp.150-163.

¹⁹ Il Moshav era una sorta di cooperativa agricola, sviluppatasi durante il XX secolo, composta da singole fattorie. La terra veniva distribuita attraverso il Fondo Nazionale Ebraico e la terra aveva una estensione fissa ed uguale, divisa fra fattorie appartenenti a singole famiglie. Nel Moshav ogni famiglia lavorava la propria terra e formava una unità sociale ed economica, mentre la locazione della terra passava di padre in figlio. La cooperazione avveniva secondo rigide regole che stabilivano le modalità di acquisto di materiale di produzione e di vendita commerciale. I lavoratori producevano nelle loro proprietà prodotti e beni agricoli attraverso il proprio lavoro e/o con il lavoro collettivo; in cambio, così come nel Kibbutz, ricevevano ai fini del sostentamento i frutti del proprio lavoro. Durante il periodo dello Yishuv sicuramente il Moshav ebbe meno successo della Kibbutz, ma è interessante citare questo esempio di insediamento agricolo perché può essere considerato come una forma intermedia fra una proprietà privata/capitalistica e una comune.

M. Sofer, *The rural space in Israel in search of renewed identity: The case of the moshav*, Journal of Rural Studies, Vol. 22, Issue 3, July 2006, Department of Geography and Environment, Bar Ilan University, Ramat-Gan, pp.323-336.

²⁰ A. R. Rouyer, Op.cit., pp.30-31.

lavorata con le loro mani”²¹. Tale affermazione esplica bene qual era il fulcro del pensiero sionista circa la redenzione della terra – la Palestina - ad opera degli Ebrei che vi si fossero insediati: essi ritenevano di essere capaci di far rivivere la Palestina. In effetti i sionisti credevano che il popolo ebraico fosse legittimato ad avanzare pretese di insediamento, in quanto, attraverso le proprie attività, esso andava a migliorare le condizioni di questa regione, trasformandola da terra incolta e desolata a terra di “miele e latte”, come veniva affermato nella Bibbia. Baruch Kimmerling, professore ed esperto di sociologia ed ideologia ebraica, definì questa concezione sionista come una sorta di “battaglia contro la natura” e descrisse come questa dovesse avvenire: attraverso un intenso processo di urbanizzazione, edificando città sulla costa sabbiosa della Palestina; attraverso lo sviluppo di servizi, istruzione e sanità, di vie di comunicazione (reti ferroviarie, porti); attraverso la bonifica di paludi e acquitrini per fornire nuovi terreni all’agricoltura; attraverso, infine, la crescita e proliferazione di boschi, come segno del controllo da parte dell’uomo sulla natura²².

Quanto detto, alla base della morale sionista, non faceva altro che rimarcare l’importanza dell’acqua. Se infatti l’agricoltura era uno dei mezzi necessari secondo il Sionismo per la nascita della nazione ebraica e la rinascita del popolo ebraico come finalmente unito e coeso, allora il controllo dell’acqua e della terra diventava fondamentale. I tentativi dei sionisti e successivamente del governo di Israele di ottenere e mantenere il possesso delle risorse idriche possono essere meglio capiti se si tiene a mente il concetto della redenzione dell’Ebreo e della terra stessa attraverso il lavoro fisico e l’ethos del Pioniere, figura ideale, simbolo della rinascita ebraica. Tale visione non fa altro che sottolineare la connessione strettissima che legava l’acqua, in quanto risorsa indispensabile, al Sionismo, in quanto ideologia politica e religiosa alla base della nascita dello Stato ebraico.

1.3 Il periodo del Mandato Britannico

1.3.1 Il concetto della capacità palestinese di assorbimento

Verso la fine della Prima Guerra Mondiale, qualche mese prima che le truppe britanniche riuscissero a strappare Gerusalemme alla guarnigione turca, l’Organizzazione Mondiale Sionista

²¹ E. Schweid, *The Individual: The World of A.D.Gordon*, 1970. Citato in B. Kimmerlin, *Zionism and Territory, The socio-territorial dimensions of Zionist politics*, Berkeley, Institute of International Studies, University of California 1983, p.202.

²² B. Kimmerlin, *Op.cit.*, pp.203-204.

ottenne il beneplacito inglese riguardo la realizzazione di un “Focolare Ebraico” in Palestina, a quel tempo ancora formalmente parte dell’Impero Ottomano. Il 2 novembre 1917 infatti, Arthur Balfour, Ministro degli Esteri inglese, inviò una lettera a Lord Rothschild, uno dei massimi rappresentanti della comunità ebraica inglese nonché referente del movimento sionista: tale lettera è passata alla storia come Dichiarazione di Balfour²³. All’interno di essa, il governo inglese si dimostrava propenso ad agevolare la creazione di questo focolare:

Il governo di Sua Maestà guarda con favore alla creazione, in Palestina, di un focolare nazionale per il popolo ebraico e si servirà dei suoi migliori mezzi per agevolare il raggiungimento di tale obiettivo, fatto salvo che non verrà compiuto nulla che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche in Palestina, o i diritti e lo status di cui gli ebrei godono in altri paesi.

Figura n°1 - Il Mandato Britannico



Fonte: B. Wasserstein, *Israel and Palestine: Why They Fight and Can They Stop?* Profile Books Ltd, 2004, pp.105-106.

La Gran Bretagna quindi otteneva una sorta di ruolo arbitrale in merito alla questione dell’insediamento ebraico nella regione; tale situazione andò sicuramente a rafforzare l’influenza inglese nell’area, influenza fra l’altro già riconosciuta grazie alla firma degli Accordi di Sykes-Picot del 1916²⁴ e confermata poi successivamente con l’ottenimento da parte della Società delle Nazioni dello status di potenza mandataria nella regione (fig. 1).

²³ O. Barié, M. De Leonardis, A. G. De' Robertis, G. Rossi, *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, 2004, Monduzzi, p. 185.

²⁴ Si trattava di un accordo segreto ratificato nel maggio del 1916 da Gran Bretagna e Francia con l’assenso della Russia circa le rispettive zone di influenza nel Medio Oriente in vista della sconfitta dell’Impero Ottomano durante la Prima

La storiografia concorda nell'attribuire alla Dichiarazione un valore fortemente ambiguo: al suo interno, in effetti, il governo inglese sosteneva l'idea di un insediamento ebraico in Palestina, ma, allo stesso tempo, non alludeva alla creazione di un vero e proprio Stato Nazione. Dalla prospettiva del popolo ebraico, al contrario, la Dichiarazione era vista come una autorizzazione da parte di uno Stato forte per dare il via ad una migrazione massiccia e legale in Palestina. Tra il 1917 e la fine del 1920 infatti circa 10.000 immigrati ebrei giunsero nella regione, facendo aumentare significativamente la popolazione ebraica preesistente (che nel 1918 arrivò a più di un milione).

Le conseguenze di questo cospicuo flusso migratorio possono essere analizzate sotto diversi punti di vista. In primo luogo, l'ingresso di immigrati ebraici in Palestina andò a consolidare il concetto della "forza lavoro ebraica", redendola una vera e propria politica perseguita dall'Organizzazione Mondiale Sionista. Quando si parla di "forza lavoro ebraica" ci si riferisce alla scelta di assumere soltanto immigrati ebrei, questo per due motivi principali: in primo luogo, creare opportunità professionali per i nuovi immigrati permettendo così a questi ultimi di inserirsi nel nuovo contesto socio-economico con più facilità; in secondo luogo, questo concetto rispondeva ad uno dei principi cardine del Sionismo²⁵ per cui il lavoro, soprattutto se manuale, fosse l'unico mezzo per favorire la redenzione e la salvezza dell'uomo ebreo che da errante ritornava infine nella propria Terra.

Ma un altro tipo di implicazione importante fu la creazione di una identità palestinese distinta, sorta come reazione all'entrata e alla convivenza con un nuovo popolo. Questo fenomeno portò, a partire dal 1920, allo scoppio di proteste e rivolte (per quanto, in questa fase, ancora piuttosto sporadiche) nei vari centri urbani e rurali palestinesi. La richiesta del popolo arabo era chiara: porre fine alla migrazione di massa e creare delle istituzioni di autogoverno palestinese.

Fu dunque a partire dagli anni '20 che gli abitanti palestinesi cominciarono a manifestare il proprio malcontento rispetto all'ondata migratoria ebraica, la quale, fra l'altro, era avallata dalla potenza

Guerra Mondiale e della sua successiva disgregazione. Venne stabilito che alla Gran Bretagna dovesse essere assegnato il controllo della Giordania attuale e dell'Iraq meridionale, con un accesso al mare attraverso il porto di Haifa; alla Francia spettava la Siria ed il Libano, oltre all'Iraq settentrionale; la Russia invece otteneva Costantinopoli, gli Stretti e l'Armenia Ottomana. Per quanto riguardava la Palestina, in base a quanto definito all'interno degli Accordi, essa doveva essere posta sotto il controllo internazionale. Siffatto contenuto venne modificato però in seguito agli accordi stretti fra i paesi vincitori dopo la fine della Prima Guerra Mondiale: in particolare, il Trattato di Sèvres (1920), sancì che la Palestina, insieme alla Transgiordania e all'Iraq, dovesse passare sotto il controllo della Gran Bretagna. L'amministrazione di tali territori fu successivamente concessa agli inglesi attraverso l'istituzione giuridica del Mandato della Società delle Nazioni. In particolare, si trattò del Mandato di classe A: si riconosceva, considerato il loro stadio di sviluppo istituzionale e politico, la possibilità di garantire in futuro l'indipendenza degli Stati che rientravano in tale tipologia di Mandato, ma la Società delle Nazioni riteneva comunque necessario un aiuto amministrativo provvisorio da parte di Potenze mandatarie.

E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, 2000, Laterza, pp.37-38; pp.44-45.

²⁵Si veda il paragrafo precedente sull'ethos sionista.

inglese, in virtù del Mandato ad essa concesso dalla Società delle Nazioni. La posizione araba si manifestò attraverso rivolte, ribellioni ed attacchi contro gli insediamenti e le colonie ebraiche; il culmine venne raggiunto con i moti di Giaffa del 1921, con centinaia di feriti ed un cospicuo numero di morti per ambo le fazioni. La risposta inglese rispetto a questa tesa situazione non poteva più essere procrastinata: fu infatti in questa circostanza che Winston Churchill, che al tempo occupava il ruolo di Segretario alle Colonie, il 3 giugno 1922 pubblicò un documento che cercasse di trovare una soluzione al problema: si trattava del primo Libro Bianco realizzato dal governo inglese.

La risposta inglese cercava di venire incontro alle richieste opposte che la frammentata leadership politica palestinese ed il movimento sionista avevano sottoposto al Governo Mandatario. Infatti, da un lato, all'interno del documento, si affermava che l'opposizione portata avanti dai palestinesi verso l'immigrazione ebraica mancasse di una giustificazione storica e morale: secondo Churchill si doveva riconoscere la presenza delle comunità ebraiche nella regione come un vero e proprio diritto; l'immigrazione ebraica, sostenuta dal governo inglese, era da iscriversi nel quadro di un antico legame storico fra il popolo ebraico e la Terra Promessa e, pertanto, essa doveva ricevere un riconoscimento formale. Dall'altro lato però, all'interno del Libro Bianco venne sancito un principio di fondamentale importanza: in primo luogo, non bisognava concepire la regione palestinese come una entità politica esclusivamente ebraica, ma era necessario adoperarsi affinché "i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche della Palestina" venissero tutelati, in accordo con quanto stabilito dalla Dichiarazione di Balfour; in secondo luogo, Churchill impose dei limiti all'immigrazione ebraica, introducendo il concetto di *capacità palestinese di assorbimento*: "questa migrazione non può eccedere la attuale capacità economica della regione di assorbire i nuovi venuti"²⁶.

Il disegno alla base dell'architettura del Libro Bianco era chiaro: la questione della migrazione ebraica in Palestina era stata interpretata come un problema meramente tecnico, legato ad una variabile misurabile qual era la capacità di assorbimento della regione; veniva dunque fatto salvo il principio ideologico-religioso del diritto al Ritorno degli ebrei alla propria terra di appartenenza e lo si calibrava e regolava a seconda della capacità dell'area nell'accogliere i nuovi venuti – in termini economici ed in termini di risorse naturali a disposizione. D'altro canto però le pretese e le obiezioni del popolo palestinese risultavano sostanzialmente inascoltate.

²⁶ S. Alatout, *Bringing Abundance into Environmental Politics: Constructing a Zionist Network of Water Abundance, Immigration, and Colonization*, Social Studies of Science, Vol. 39, 2009, Sage Publications, Ltd, p.370.

La riduzione del problema migratorio ad una categoria tecnica attraverso il concetto di capacità di assorbimento ebbe come risultato quello di aggirare la questione morale: sia gli inglesi che l'Agenzia Ebraica²⁷ discutevano e polemizzavano continuamente su quali fossero le unità di misura da usare come parametro per la calcolare la capacità di assorbimento. Questa impostazione del problema finì quindi per decretare *quanti* immigrati dovessero essere ammessi su base annua piuttosto che rispondere alla domanda se l'immigrazione andasse ammessa in sé e sotto l'autorità di chi²⁸.

Gli anni fra il 1922 e il 1928 furono di relativa calma, grazie soprattutto all'abilità di due Alti Commissari per la Palestina, Sir Herbert Samuel (1920-1925) e Lord Plumer (1925-1928), di mantenere l'immigrazione ebraica ad un livello che fosse accettabile per entrambe le fazioni in conflitto. Questa situazione però si incrinò rovinosamente poco dopo, soprattutto a causa della proliferazione di nuovi insediamenti ebraici e della conseguente tendenza ad allontanare i palestinesi dalle proprie terre e da opportunità di lavoro. Dopo che diverse schermaglie si susseguirono per tutto l'anno, nell'agosto del 1929 scoppiarono violenti scontri a Gerusalemme, diffondendosi poi in altre città e centri rurali. L'evento più eclatante fu il massacro della secolare colonia ebraica ad Hebron, durante il quale centinaia di ebrei persero la vita; parimenti, furono oltre trecento, tra feriti e morti, i palestinesi ad essere coinvolti negli scontri.

Il bilancio, ancora una volta, necessitò dell'intervento del governo inglese che assegnò le indagini su questi eventi alla Commissione Shaw. Tale Commissione, presieduta da Sir Walter Russell Shaw, fu piuttosto critica nei confronti dell'amministrazione del governo mandatario, arrivando a sostenere che l'impegno britannico di realizzare un focolare ebraico in Palestina stesse entrando in contraddizione con i diritti della popolazione palestinese, i quali, alla lettura della Dichiarazione di Balfour, dovevano comunque essere tutelati. Il rapporto finale della Commissione fu il riconoscimento della presenza di una classe "scontenta e senza terra" determinata dall'aumento dei migranti ebrei e dalla successiva espansione delle colonie e degli insediamenti di questi. Nel 1930 la commissione Hope-Simpson, nata sulla scia delle conclusioni della Commissione Shaw, fu istituita per dare raccomandazioni su come gestire la situazione israelo-palestinese: come soluzione fu

²⁷ L'Agence Ebraica per la Palestina fu un'istituzione che, durante il periodo del Mandato Britannico, si occupava di regolamentare e favorire l'immigrazione ebraica nell'area. Nel maggio del 1948, all'indomani della creazione di Israele, questo ente divenne il governo provvisorio del Paese. Quando il quadro politico-istituzionale venne normalizzato, questa istituzione, a cui venne dato il nome di Agenzia Ebraica per Israele, assunse sostanzialmente le sue tradizionali funzioni: accogliere i migranti ebrei e agevolare il loro inserimento nel tessuto socio-economico del nuovo Stato. *About Us, Inside The Jewish Agency, The Jewish Agency for Israel.*

²⁸ S. Alatout, Op.cit., pp.371-373.

naturalmente stabilito di porre limiti alla migrazione ebraica e alla possibilità di acquisizione della terra da parte del Fondo Nazionale Ebraico²⁹.

I rapporti finali di ambo le Commissioni furono sostanzialmente ignorati. Il movimento sionista infatti fece forti pressioni sul governo britannico insistendo affinché si utilizzasse ancora il principio della capacità palestinese di assorbimento per regolamentare ed eventualmente limitare le quote migratorie. Il movimento sionista quindi fece sì che il discorso migratorio ritornasse ad essere depoliticizzato e sminuito ad una questione meramente tecnica: a partire dagli anni '30, l'imposizione di questa categoria, accettata alla fine dal governo inglese, fu l'elemento cardine sui cui si costituì la politica migratoria in Palestina.

1.3.2 L'acqua come parametro di valutazione della capacità palestinese di assorbimento

A partire dagli anni '30 venne quindi ribadito il principio della capacità di assorbimento come parametro per la regolamentazione dell'immigrazione ebraica. Il punto della questione era però tentare di comprendere come misurare la capacità di assorbimento, ovvero quali variabili utilizzare per definire questo concetto. La variabile più importante che emerse e rispetto alla quale venne definito il livello di assorbimento palestinese fu l'acqua.

Dopo gli scontri del 1920-22 e dopo l'ulteriore ondata di violenza verificatasi nel 1929, la regione palestinese visse un periodo di relativa tranquillità fino al 1936. Intanto la migrazione ebraica verso la Palestina aumentò esponenzialmente a causa della salita al potere dei nazisti che misero in pratica il principio di superiorità razziale attraverso politiche fortemente antisemitiche. Il numero degli ebrei migranti crebbe vertiginosamente: ciò implicò il riaccendersi del malcontento arabo. Nel 1936, la leadership politica palestinese indisse uno sciopero generale e proibì la vendita delle terre fertili agli ebrei; così la situazione si riscaldò al punto tale che lo sciopero ben presto divenne una vera e propria rivolta, passata alla storia con il nome di Grande Rivolta Araba. Gli arabi palestinesi avevano due richieste: bisognava porre fine all'immigrazione ebraica, divenuta ai loro occhi insostenibile, e creare uno Stato palestinese indipendente. La rivolta araba durò complessivamente due anni, anche se trascorsi i primi sei mesi essa fu meno intensa ed aggressiva. Tuttavia la posizione araba rimase immutata: i palestinesi temevano la possibilità che, a causa della sempre più

²⁹ Ibidem.

pervasiva presenza ebraica nella regione, essi sarebbero stati ridotti ad una minoranza quando, a termine del Mandato Britannico, la Palestina avrebbe raggiunto l'indipendenza³⁰.

L' intervento inglese era necessario: il Governo Mandatario nominò la Commissione Peel – dal nome del suo Presidente, William Peel – per indagare i motivi che avevano portato allo scoppio del conflitto. All'interno della relazione finale, pubblicata a Londra nel 1937, venne scritto che in effetti il Mandato stava fallendo negli obiettivi che avrebbe dovuto assolvere: stabilire una madrepatria per gli ebrei ma, allo stesso tempo, salvaguardare i diritti civili degli abitanti originari della Palestina. La conclusione era che soltanto una spartizione del territorio palestinese per la costituzione di due enti statali differenti – uno ebraico ed uno palestinese – avrebbe risolto gli obiettivi inconciliabili del Mandato³¹.

Il risultato della Commissione Peel si rivelò un fallimento: la parte araba rifiutò la soluzione trovata dal governo inglese tout court; per quanto riguardava invece la parte ebraica, al suo interno le posizioni erano differenti, ma sostanzialmente prevaleva l'accettazione del piano (specie grazie all'influenza esercitata da leader sionisti carismatici come il futuro Primo Ministro Ben Gurion).

Intanto, paventandosi agli occhi degli inglesi la possibilità di una guerra in Europa, essi previdentemente stavano cercando alleanze anche al di fuori del Vecchio Continente, in particolare chiedendo aiuto agli Stati arabi della regione mediorientale. L'opportunistica vicinanza della Gran Bretagna agli arabi si evince leggendo il contenuto del Libro Bianco del 1939 emesso dal Segretario Coloniale Malcom MacDonald. All'interno di questo documento trasparivano due decisioni fondamentali: in primo luogo, si intimava la limitazione alla vendita di nuove terre agli ebrei, sperando così di accelerare la creazione di uno Stato palestinese nazionale indipendente entro dieci anni. In particolare, la vendita delle terre era vietata nella regione della Samaria, della Striscia di Gaza e nella zona della Be'er Sheva. Nella Valle del Giordano, in Galilea e nel Negev, la vendita era consentita ma soltanto sotto la regolamentazione ed il controllo del Governo Mandatario. Infine, nella regione di Haifa e nella zona a sud di Tel Aviv, si autorizzava liberamente l'acquisto delle terre. In secondo luogo, si andava a regolamentare la situazione migratoria, lamentata come

³⁰ Ibidem.

³¹ La Commissione Peel avanzò anche una proposta di spartizione in senso etnico così da realizzare uno Stato abitato solo dal popolo ebraico ed uno Stato abitato invece soltanto dal popolo arabo. La Commissione, nonostante la proposta teorica, teneva conto del fatto che questa operazione si sarebbe però rivelata impraticabile soprattutto per quanto riguardava la parte araba, a causa della scarsità di territorio coltivabile e risorse naturali che le sarebbe spettata secondo la proposta. Si cercò di trovare una soluzione alle difficoltà incontrate dalla Commissione Peel istituendo un'altra Commissione, la Commissione Woodhead, a cui venne dato il compito di elaborare un piano per la spartizione della Palestina: il rapporto finale, chiamato Libro Azzurro, contemplava tre progetti di spartizione differenti ma, come era accaduto precedentemente, nessuno di essi pareva applicabile da un punto di vista concreto.

Report of the Palestine Royal Commission, Geneva, November 30, 1937.

insostenibile dal popolo arabo: venne stabilito di ammettere all'interno della Palestina soltanto 75.000 immigrati ebrei nei successivi cinque anni, in maniera tale che la popolazione ebraica non superasse un terzo di quella complessiva del Paese. Trascorso questo lasso di tempo, venne deciso che non sarebbero stati più accolti migranti ebrei a meno che “gli arabi di Palestina non siano disposti ad acconsentirvi”³². Naturalmente, la fazione ebraica si oppose duramente e fermamente alla prospettiva inglese.

Il documento del Libro Bianco di MacDonald assunse un ruolo di fondamentale importanza nel discorso sull'acqua, poiché comportò il fatto che i leader del movimento sionista, convinti ormai che la partizione della Palestina sarebbe stata inevitabile, cominciarono a pensare ad un cambiamento delle politiche – e fra le varie, anche quella idrica – dell'Yishuv. Nello specifico, la trasformazione della visione sionista consistette nell'ampliare il raggio d'azione delle politiche da attuare: non più in termini locali o regionali, bensì in termini nazionali.

Appena dopo l'istituzione del Mandato Britannico, la gestione idrica si caratterizzò per la realizzazione di concessioni che i vari organismi sionisti riuscirono a concludere appunto con le autorità britanniche. Il più costoso ed elaborato progetto idrico dei primi anni del Mandato Britannico fu realizzato nel 1926 con una concessione di 70 anni accordata dal governo britannico alla Zionist Palestine Electric Corporation. Tale concessione autorizzava la costruzione di una struttura presso la confluenza dei fiumi Yarmouk e Giordano per la generazione di corrente elettrica. La Concessione Rutenberg, così denominata per Pinhas Rutenberg, il Presidente della società elettrica, esercitò un certo monopolio su gran parte del bacino del Giordano.

La Concessione Rutenberg rappresenta una sorta di eccezione rispetto all'atteggiamento assunto dai sionisti circa la questione idrica negli anni del Mandato Britannico. Infatti, nei primi anni '30, la disponibilità dell'acqua continuava a non essere ancora valutata come un fattore centrale su cui realizzare una vera e propria politica nazionale, ma era sentita semplicemente come un affare geograficamente circoscritto riguardante il suo uso per necessità domestiche o, più raramente, per irrigazione locale. Ad esempio, durante gli anni '20, l'Agenzia Ebraica – probabilmente a causa di fondi finanziari limitati – si concentrava su progetti idrici che assicurassero un insediamento immediato (ad esempio, rifornimento idrico per uso domestico) o che garantissero l'attuazione di progetti agricoli estensivi (basati su un ampio uso di manodopera e su un quantitativo d'acqua minore) piuttosto che progetti idrici che sostenessero uno sfruttamento di territorio di tipo intensivo, che necessitasse quindi della realizzazione di sistemi di irrigazione moderni ed estesi.

³² The Avalon Project, Documents in Law, History and Diplomacy, *British White Paper of 1939*, Yale Law School.

La Concessione Rutenberg tradiva questo assunto di base, ma era ancora lontana dal poter essere definita esempio di una politica idrica sionista a livello nazionale, in quanto, appunto, la realizzazione del progetto per lo sfruttamento delle acque del fiume Giordano e Yarmouk doveva necessariamente passare per l'autorizzazione britannica³³.

Soltanto intorno alla metà degli anni '30 si cominciò a comprendere quanto forte fosse il legame fra il potenziale idrico palestinese e il problema migratorio ebraico.

Non è un caso infatti che tre compagnie nazionali – gestite congiuntamente da Agenzia Ebraica, Fondo Nazionale Ebraico e Histadrut³⁴ - sorsero proprio in questo periodo: si trattava della compagnia aerea Aviron Ltd, del Fondo di Impiego Nazionale Bizur e della compagnia della gestione idrica Mekorot.

Ma come è cambiato l'approccio sionista in merito alle politiche idriche? Come detto, fra gli anni '20 e l'inizio degli anni '30, il movimento sionista guardava all'acqua soltanto in maniera limitata – tutt'al più il discorso si iscriveva in un quadro regionale. Fino al 1937 (anno di fondazione della Mekorot), le istituzioni sioniste in Palestina non cercarono mai di realizzare una compagnia idrica di carattere nazionale: al contrario, la fornitura idrica e le compagnie di estrazioni erano locali e regionali. Ad esempio, prima dell'istituzione della Mekorot, esistevano ben due compagnie idriche di proprietà comune di varie colonie ebraiche differenti: la Jordan River Valley Society, la cui proprietà era da attribuire a cinque insediamenti presso la Valle del Giordano, e la Harod Valley Water Society, la cui proprietà era da attribuire a sette insediamenti situati nella Valle dell'Harod; esistevano poi sedici cooperative idriche per alcuni villaggi abitati da piccoli proprietari terrieri³⁵.

Nel 1937 l'Histadrut, l'Agenzia Ebraica ed il Fondo Nazionale Ebraico, come visto, fondarono congiuntamente la compagnia idrica Mekorot allo scopo di “pianificare, attuare e gestire i lavori idrici di irrigazione e consumo” ed essa diede vita al primo piano idrico su larga scala, il progetto Qishon per lo sfruttamento delle acque di suddetto fiume, inaugurato appunto nel 1937. Nell'arco di nove anni la Mekorot passò dall'offrire una fornitura idrica annua ammontante ad un milione di metri cubi nel 1939 ai quattordici del 1948. Al di là di questo dato, è degno di nota l'espansione dell'area geografica soggetta alla giurisdizione della Mekorot: essa andava dagli insediamenti

³³ A. R. Rouyer, Op.cit., pp.39-40.

³⁴ Si tratta di un'organizzazione sindacale sionista sorta durante il Mandato Britannico. Tale istituzione continua ad esercitare le proprie funzioni; attualmente è la più importante organizzazione sindacale israeliana. *Histadrut, Israeli Labour Organization*, Encyclopaedia Britannica.

³⁵ S. Alatout, Op.cit., pp.373-374.

ebraici e dalle città a nord del confine palestinese fino ai nuovi insediamenti nel deserto meridionale del Negev³⁶.

Sempre del 1937 è un altro progetto idrico, il cosiddetto Piano Ionides. Nel 1937, il governo britannico nominò M. Ionides, idrologo, Direttore dello Sviluppo del Governo del Giordano Orientale, incaricandolo di analizzare le risorse idriche ed il potenziale di irrigazione del bacino della Valle del Giordano. Questo studio sarebbe diventato il riferimento principale del Piano della Partizione della Palestina avanzato dalle Nazioni Unite. Pubblicato nel 1939, il Piano Ionides consisteva in tre suggerimenti: depositare le acque alluvionali dello Yarmouk nel lago Tiberiade; servirsi delle acque convogliate nel lago Tiberiade (insieme ad una quantità di 1.76 CM/s di acqua dello Yarmouk deviata attraverso il canale orientale di Ghor) per irrigare 300.000 dunum di terra ad est del Giordano; limitare, infine, lo sfruttamento delle acque del bacino del Giordano destinate all'irrigazione, calcolate come pari a circa 742 milioni di metri cubi, ai confini del bacino della Valle del Giordano. Nonostante la rilevanza delle ricerche, l'Agenzia Ebraica non si mostrò soddisfatta degli studi e dei suggerimenti avanzati da Ionides e dunque tale progetto si concluse con un nulla di fatto³⁷.

Parallelamente a questi sviluppi istituzionali, si verificarono gli scontri della Grande Rivolta Araba contro il popolo ebraico, i cui tentativi di risoluzione, come si è visto, confluirono nel Libro Bianco del 1939. Le reazioni sioniste furono come minimo ostili. I limiti imposti dal Governo Mandatario alle migrazioni ebraiche furono visti come un attentato allo Yishuv e una delegittimazione dell'idea alla base del movimento sionista. In particolare, l'opposizione più forte e rigida dei sionisti riguardava il tentativo britannico di cancellare il concetto di capacità palestinese di assorbimento che, come visto, era stato utilizzato nel decennio precedente come parametro per l'entrata di immigrati ebrei in Palestina. I sionisti, insistendo sul fatto che questo concetto dovesse essere l'unico riferimento per ammettere ed eventualmente regolamentare i flussi migratori, andarono così a realizzare numerose relazioni e rapporti tecnici che giustificassero l'estensione dell'immigrazione in Palestina. Oggetto di queste indagini di ricerca erano vari settori in relazione ai quali si erano sviluppate le attività ebraiche: rapporti relativi all'industria, alla terra coltivabile e all'agricoltura, alle risorse minerarie e, in particolare, alla ricerca e alla gestione dell'acqua.

Dalla seconda metà degli anni '30 si può dire che la politica idrica condotta dal movimento sionista avesse definitivamente assunto un interesse nazionale, in quanto ad essa era legata la possibilità di

³⁶ Ivi, p.374.

³⁷ Jad Isaac, *The Essentials of Sustainable water resource management in Israel and Palestine*, Arab Studies Quarterly, Vol. 22, No. 2, 2000, Pluto Journals, p.18.

far affluire migranti ebraici nella Terra Promessa. Per giustificare il continuo flusso migratorio, in questo periodo vennero prodotte numerose stime ed indagini circa la disponibilità idrica del territorio palestinese: da una parte, alcuni esperti del Governo Mandatario sostenevano che le risorse idriche della Palestina fossero esigue e quindi non compatibili con una politica migratoria aperta ed illimitata; dall'altra parte, esperti sionisti elaboravano un cospicuo numero di ricerche che evidenziavano invece l'esistenza di abbondanti riserve idriche, andando a smentire quanto sostenuto dagli inglesi. È interessante in questo senso aprire una breve parentesi sulle metodologie scientifiche e la loro appropriatezza per lo studio delle risorse idriche palestinesi in quanto queste andarono ad influenzare profondamente la nascita e il successivo sviluppo della politica idrica ebraica. Sostanzialmente la diatriba scientifica riguardava la scelta fra l'uso di metodi geofisici e l'uso di metodi geologici: il movimento sionista cercava di avallare la sua argomentazione di abbondanza idrica puntando su una prospettiva geofisica piuttosto che geologica circa la valutazione sulla disponibilità idrica. In una testimonianza rilasciata alla Commissione Peel, il dott. Arthur Rupin, esponente di spicco dell'Agenzia Ebraica, metteva in risalto che gli scienziati e gli esperti sionisti fossero riusciti a scoprire risorse idriche localizzate in distretti del Paese dove precedentemente era ritenuto mancassero e tale risultato, affermava, venne raggiunto attraverso l'impiego di metodi e strumenti geofisici. Le ricerche condotte da queste compagnie di consulenza, continuava Rupin, confermavano l'esistenza di riserve idriche sconosciute, le quali sarebbero riuscite ad irrigare 1500000 dunum oltre i 350.000 dunum³⁸ coperti dal sistema di irrigazione già esistente. Gli esperti inglesi rigettavano gli esiti delle ricerche geofisiche condotte dai colleghi sionisti: per i consulenti del Governo Mandatario, i quali prediligevano un approccio geologico, soltanto ciò che si osservava empiricamente poteva essere considerato concreto e quindi fungere da base per lo sviluppo di politiche future, mentre resoconti squisitamente teorici e speculativi non potevano essere punto di riferimento di politiche razionali³⁹. E' interessante citare le parole di H.L.Wolfson, direttore dell'Associazione per la Colonizzazione Ebraica della Palestina, come testimonianza dell'opinione corrente fra gli organismi istituzionali sionisti in merito alla questione idrica:

Prendete, per esempio, il distretto dell'Alta e della Bassa Galilea. Esistono aree di quel luogo nelle quali i geologi avrebbero creduto improbabile se non impossibile trovare l'acqua. Ciononostante, il progetto coloniale e la nostra intenzione di impiegare denaro ci hanno spinto a compiere delle trivellazioni e, curiosamente, siamo riusciti a trovare riserve idriche. [...] Abbiamo scoperto che

³⁸1 dunum corrisponde a 1000 metri quadrati.

³⁹ S. Alatout, Op.cit., pp.375-379.

non è possibile fare delle affermazioni certe sulla possibilità o meno di trovare acqua. [...] Dunque dobbiamo continuare nel nostro piano di insediamento partendo dal presupposto che, con i giusti capitali da investire, è possibile trovare dell'acqua in molte zone, anche se, ovviamente, non ne abbiamo la certezza. [...] L'esperienza ci ha insegnato che i geologi non sbagliano nell'affermare che ci sia acqua laddove effettivamente è palese ci sia, ma potrebbero sbagliare sul contrario⁴⁰.

In sostanza, per costruire una retorica sionista basata su un'ampia presenza d'acqua nel sottosuolo palestinese tale da giustificare una politica migratoria aperta, ci si basò sul fatto che le osservazioni empiriche – e di conseguenza le conclusioni geologiche – non possono mai essere definitive, almeno per quanto concerne la supposizione di penuria idrica.

1.3.3 I primi anni '40: il piano Lowdermilk.

La politica idrica sionista, all'inizio degli anni '40, venne fortemente influenzata dal sostegno e dal contributo datele da Walter Lowdermilk, ambientalista e studioso di conservazione del suolo. Inizialmente il Governo Mandatario si rivolse a Lowdermilk perché questi valutasse la possibilità di creare un aeroporto nella regione. L'Agenzia Ebraica colse l'opportunità presentata dal fatto che Lowdermilk fosse membro del Comitato Palestinese Americano Pro Sionista (egli sosteneva strenuamente il diritto degli Ebrei ad avere un proprio Stato-nazione e, al contempo, era fortemente affascinato delle varie comunità ed insediamenti sionisti in quanto “esperimento sociale”) e fornì lui ogni aiuto possibile durante la sua permanenza in Palestina. Lo studioso, in breve tempo, influenzato dalla vicinanza con alcuni membri dell'Agenzia Ebraica e dalla forte amicizia che lo legava ad un consulente idrico sionista, Simha Blass, spostò il suo interesse sull'acqua e sulla possibilità di irrigazione del territorio palestinese⁴¹.

Nel 1944 Lowdermilk pubblicò i risultati dei suoi studi nel volume “Palestine: Land of Promise” che divenne il testo scientifico – o presunto tale - più importante circa la disponibilità idrica palestinese ed i suoi usi durante la fase finale del periodo mandatario. All'interno di questa raccolta di studi da lui condotti, Lowdermilk caldeggiò l'attuazione di un progetto idrico, la Jordan Valley Authority (JVA), ideato sulla falsariga della Tennessee Valley Authority⁴² (TVA) presso la quale

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ S. Alatout, Op.cit., p.380.

⁴² Società statunitense realizzata nel 1933 impiegata sostanzialmente nell'ambito idrico, nell'ambito agrario e nella produzione di energia elettrica.

aveva operato in precedenza. Questo progetto prevedeva lo sfruttamento efficiente di tutte le riserve idriche presenti in Palestina, cosa che avrebbe comportato un netto miglioramento e modernizzazione del settore agricolo, ponendo le basi per una situazione economica sostenibile e compatibile all'entrata di nuovi migranti ebraici. Il presupposto su cui si basava il piano era che nonostante di acqua ce ne fosse in abbondanza, essa era mal distribuita. Per avere accesso all'acqua per usi agricoli bisognava realizzare un moderno sistema di canali, acquedotti, cisterne e serbatoi. Lowdermilk a conclusione delle sue ricerche affermava che il progetto, una volta portato a termine, avrebbe consentito l'entrata di quattro milioni di immigrati ebrei oltre alla popolazione ebraica ed araba già presente nel territorio.

Il piano Lowdermilk può essere assunto come esempio del tentativo sionista di ideare una politica idrica a livello nazionale che fosse pronta per quando fosse stato realizzato lo Stato ebraico. Molti comunque furono gli studiosi che, nel corso degli ultimi anni del Mandato, criticarono aspramente suddette ricerche, tacciandole di essere poco attendibili. Il piano era considerato dalla comunità scientifica irrealizzabile soprattutto per i finanziamenti di cui avrebbe necessitato ed i costi di manutenzione che avrebbe comportato, oltre che per la manodopera richiesta. Un altro problema era che il quadro politico-istituzionale non era ancora ben definito, requisito fondamentale per l'attuazione di un progetto di tale portata, mentre, parimenti, la tensione fra il popolo ebraico e quello arabo continuava ad essere alta. Inoltre, il progetto venne definito quasi utopico per l'obiettivo che si presupponeva di raggiungere: esso prevedeva l'irrigazione completa delle terre della Transgiordania con le acque del fiume Giordano, lo sfruttamento idrico dello Yarmouk per la produzione di energia idroelettrica e la deviazione del letto del fiume Litani dal nord della Palestina verso il Negev per cercare sviluppare da un punto di vista agricolo la zona dell'Arava⁴³.

Per dare sostegno alla propria tesi e legittimare le proprie competenze tecniche, Lowdermilk chiese manforte ai suoi contatti presenti nella Tennessee Valley Authority ed al Bureau of Reclamation⁴⁴. E' interessante sottolineare la vicinanza fra la Tennessee Valley Authority e la causa sionista: in effetti, i rapporti fra il team di ricercatori della TVA e il movimento sionista proseguirono anche negli anni successivi. Ciò è stato molto positivo per il futuro Stato di Israele: infatti, la TVA rappresentava una fonte scientifica di forte autorevolezza ed il suo avallo era quindi fondamentale

⁴³ A. R.Rouyer, Op.cit., pp.18-19.

⁴⁴ Agenzia federale sottoposta al Dipartimento degli Interni statunitense. Il suo compito è supervisionare lo sfruttamento delle risorse idriche.

nel momento in cui i progetti idrici israeliani venivano presentati ad incontri internazionali tenuti negli Stati Uniti, in Gran Bretagna o presso le Nazioni Unite⁴⁵.

Oltre ad utilizzare strumentalmente il suo precedente operato presso la TVA, Lowdermilk manifestò il suo sostegno rispetto a quanto i contadini immigrati ebraici erano riusciti a realizzare una volta trasferitisi in Palestina, lodando la loro capacità di creare progresso e modernizzazione in un territorio non sfruttato a pieno dagli originari abitanti arabi. Egli era convinto che il clima della Palestina fosse rimasto invariato dai tempi della Bibbia; riteneva pertanto che la ragione della trasformazione da terra prospera e fertile a terra arida e quasi desertica fosse da ricercare non nel clima, ma negli atteggiamenti assunti dalle popolazioni che l'avevano abitata. Il declino della terra palestinese per Lowdermilk era da attribuire alle popolazioni nomadi arabe che l'avevano invasa nel VII secolo d.C.: anziché mantenere i villaggi, le città e i sistemi agricoli preesistenti, essi si erano spostati, invadendo, saccheggiando e devastando una comunità agricola dopo l'altra, distruggendo dighe, cisterne, acquedotti e canali di irrigazione⁴⁶.

Le convinzioni di Lowdermilk erano in perfetta sintonia con la posizione sionista in merito alla questione idrica della Palestina: il clima palestinese continuava a garantire abbondanza d'acqua e terra, mentre la causa dell'apparente carenza idrica era da ricercare nell'atteggiamento degli abitanti arabi che non erano riusciti a sfruttare a pieno il potenziale della regione. Da questo derivava il fatto che la presenza degli ebrei sul territorio non solo era storicamente e politicamente legittima (in base a quanto stabilito nella Tanàkh), ma era anche tecnicamente possibile (grazie alla potenziale abbondanza del territorio palestinese) e soprattutto auspicabile (per rendere la Palestina una regione sviluppata e moderna). In conclusione, il pensiero di Lowdermilk può essere quindi considerato un archetipo in base al quale vennero promosse le successive politiche sioniste in ambito idrico e in ambito migratorio.

1.3.4 Il piano Hays e la prospettiva inglese

Il piano Lowdermilk, come esplicitato in precedenza, venne salutato con gran favore dal mondo sionista. Tuttavia rimaneva un problema di fondo: quanto stabilito nel volume "Palastine: land of promise" era potenziale, vago, teorico. Per rendere effettivamente realizzabile l'esito delle ricerche

⁴⁵ S. Alatout, Op.cit., p.380.

⁴⁶ Ivi. p.381

di Lowdermilk e far sì che queste potessero concretamente fare da base per politiche idriche, l'Organizzazione Mondiale Sionista chiese l'aiuto di James B.Hays, un ingegnere vicino a Lowdermilk con cui quest'ultimo aveva collaborato in alcuni lavori presso la TVA, il quale elaborò un Blue Print composto da otto punti. Il piano Lowdermilk-Hays – questo il nome – prevedeva la realizzazione di una grossa rete di canali di irrigazione, soprattutto per attuare l'idea di Lowdermilk di destinare una parte delle acque del fiume Yarmouk alla Transgiordania⁴⁷.

L'Amministrazione britannica della Palestina diede voce alle critiche più accese e lo fece attraverso un documento presentato nel giugno del 1947 alla Commissione Speciale sulla Palestina delle Nazioni Unite (UNSCOP). All'interno di tale documento non solo si sottolineava come il Piano Lowdermilk-Hays avesse totalmente evitato di affrontare le conseguenze politiche, legali e sociali relative ad una eventuale attuazione di tale progetto idrico, ma soprattutto suddetto documento si concentrava sugli errori tecnici compiuti dai due esperti. In primo luogo, il progetto risultava essere troppo ottimistico in termini di spesa: nel documento venne dimostrato che le spese per l'attuazione del Piano potessero essere doppie rispetto alle stime presentate da Lowdermilk e Hays; in secondo luogo, molti erano i dubbi avanzati dagli esperti del governo britannico circa il numero effettivo di dunums che potevano essere messi a coltivazione; infine, si metteva in evidenza che le stime circa la disponibilità idrica nel sottosuolo palestinese fossero state gonfiate e prive di fondamento⁴⁸.

In conclusione, durante il periodo del Mandato Britannico, i sionisti sostennero fortemente l'idea di abbondanza idrica della regione. L'abbondanza idrica assunse quindi le caratteristiche di una categoria politica, rendendo una risorsa vitale come l'acqua un elemento strategico per gestire rapporti di potere e dinamiche di dominazione. La retorica di ricchezza idrica fu funzionale a definire il concetto di capacità palestinese di assorbimento come illimitato, legittimando l'apertura del territorio palestinese ad ingenti flussi migratori ed accelerando così il processo che ha reso la Palestina focolaio quasi esclusivo della Nazione ebraica.

⁴⁷ J. B. Hays, *Tennessee Valley Authority on the Jordan proposal for irrigation and hydroelectric development in Palestine*, 1948, p.49.

⁴⁸ S. Alatout, *Op.cit.*, p. 382.

1.4 Le politiche idriche israeliane dal 1948 agli inizi degli anni '50

1.4.1 Il contesto storico

Il 15 maggio 1948 è passato alla storia come il giorno della proclamazione dello Stato di Israele. Come è noto, la realizzazione di un effettivo Stato-Nazione, sogno e aspirazione del Sionismo, si concretizzò in un'operazione piuttosto repentina dalla quale derivarono però conseguenze geopolitiche estremamente complesse.

Con il Libro Bianco del 1939, la Gran Bretagna, come si è visto in precedenza, stabilì una forte limitazione al flusso migratorio ebraico e alla vendita delle terre palestinesi agli ebrei; inoltre, esso fissò la creazione di uno Stato palestinese indipendente entro dieci anni, andando così a tutelare gli interessi di ambo le comunità. Nonostante la difficile convivenza fra arabi ed ebrei fosse stata in questo modo un minimo regolamentata, gli scontri ed il malcontento fra i due popoli non cessarono: dopo il 1945, a termine della Seconda Guerra Mondiale, la crisi riemerse con violenza anche a seguito dell'arrivo di un nuovo flusso di migranti ebraici sopravvissuti alla Shoah⁴⁹. La Gran Bretagna decise di rimettersi alla decisione della neonata istituzione internazionale, le Nazioni Unite. L'Assemblea Generale votò il 29 novembre 1947 la Risoluzione 181, al cui interno veniva affermata la volontà da parte della comunità internazionale di favorire l'attuazione del cosiddetto Piano di Partizione della Palestina, come elaborato in precedenza dall'UNSCOP. Il Piano di Partizione prevedeva la suddivisione del territorio palestinese in due entità statali ed etniche differenti: da una parte uno Stato ebraico, dall'altra uno arabo; si prevedeva però anche la creazione di una zona sottoposta a controllo internazionale e non appartenente dunque a nessuno dei due Stati: la città di Gerusalemme infatti veniva affidata ad una amministrazione fiduciaria Onu⁵⁰. La Risoluzione stabiliva infine la cessazione del Mandato Britannico in Palestina.

Il contenuto della Risoluzione 181 venne immediatamente rifiutato dalla parte araba che lamentava, fra le varie cose, il mancato sbocco sul mar Rosso e di Galilea (conosciuto anche come lago di Tiberiade); veniva criticato poi che ad essa spettasse una fetta territoriale inferiore rispetto a quella che invece avrebbe ricevuto la comunità ebraica, la quale agli occhi arabi rappresentava comunque

⁴⁹ Vedere nota 1.

⁵⁰ Più precisamente secondo il Piano di Partizione, allo Stato ebraico spettava la regione del deserto del Negev (compreso l'avamposto di Eilat) e quella ad est della Galilea, ovvero la parte costiera fra Haifa e Rehovot. Allo stato arabo invece spettava la regione ad ovest della Galilea, comprendente la città di Acri, i monti della Cisgiordania e la parte costiera meridionale, comprendente l'attuale Striscia di Gaza. Infine, come enclave, venne assegnato allo stato arabo la città di Giaffa (a maggioranza di popolazione araba).

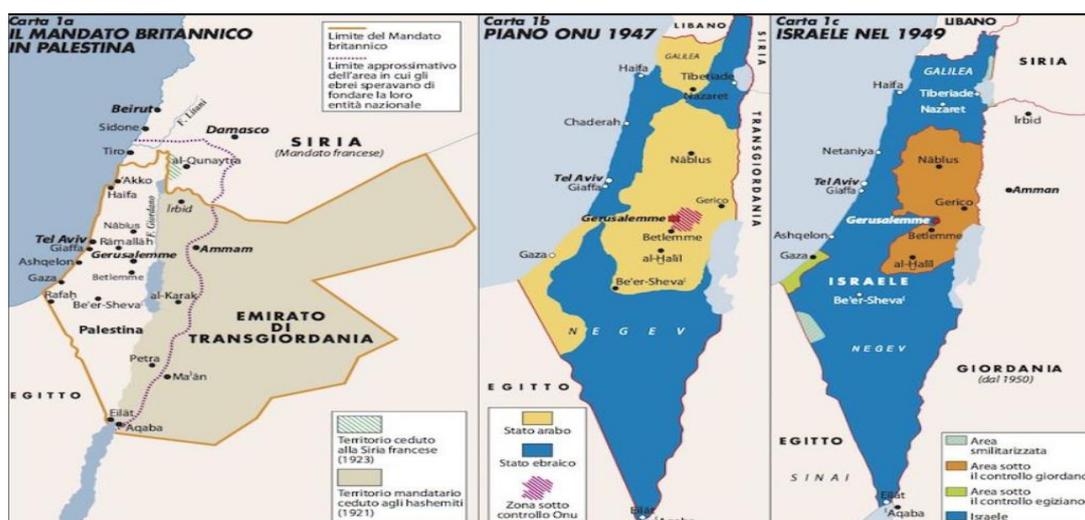
Risoluzione 181 (*Future Government of Palestina*) adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 29 novembre 1947.

una minoranza recentemente insediatasi nel territorio palestinese. La parte ebraica nel suo complesso invece accettò di buon grado il Piano di partizione: per essa la Risoluzione veniva vista come una sorta di fonte giuridica che legittimava ed autorizzava la realizzazione di uno Stato ebraico. Ma, dal momento in cui una delle due parti in gioco non era soddisfatta, era piuttosto improbabile che al contenuto della Risoluzione potesse essere data attuazione. A partire dal novembre 1947, la tensione fra le due comunità dilagò in vari scontri, terminando il 15 maggio 1948, quando venne proclamato unilateralmente lo Stato di Israele. Il giorno successivo ebbe inizio la prima guerra arabo-israeliana: gli eserciti di Egitto, Libano, Siria, Iraq, Transgiordania, a sostegno della componente araba palestinese, invasero il territorio del nuovo Stato. Il cessate il fuoco venne rispettato da entrambe le parti solo nel luglio del 1948, quando era già da qualche mese chiara la superiorità militare di Israele che infatti era riuscito a resistere agli eserciti nemici e ad invadere la regione del Sinai. Il primo conflitto arabo-israeliano si concluse con la netta vittoria del neonato Stato: con l'armistizio di Rodi, firmato da Israele e ciascuno dei Paesi arabi partecipanti al conflitto nel 1949, lo Stato ebraico si vide riconosciuto il possesso di gran parte della Palestina mandataria, della Galilea Orientale, del Negev e del settore occidentale di Gerusalemme. Lo Stato indipendente di Palestina non venne realizzato: anzi, il conflitto del 1948 non fece altro che acuire la situazione di difficile convivenza fra la popolazione ebraica e quella araba, in quanto gli arabi residenti nelle regioni sotto la giurisdizione israeliana furono costretti alla fuga (circa 750.000 rifugiati palestinesi si riversarono nei territori confinanti, soprattutto in Cisgiordania – in seguito agli accordi di Rodi facente parte della Giordania – e nella zona di Gaza – in seguito agli accordi di Rodi facente parte dell'Egitto⁵¹ .

La Fig.2 riporta le differenti divisioni territoriali della regione palestinese dal tempo del Mandato Britannico alla proclamazione dello Stato di Israele.

⁵¹ J. L.Gelvin, Op.cit., p. 178.

Figura n°2 - Il territorio di Israele dopo la sua proclamazione



Fonte: Limes, *Israele e il Libro*, ottobre 2015.

1.4.2 La questione idrica nel primo periodo post Yishuv

Definito il contesto storico, occorre ora concentrare l'analisi sulla concezione che il neonato Stato ebraico aveva delle risorse idriche. Come illustrato in precedenza, durante il periodo prestatale la percezione sionista dell'acqua era basata sulla convinzione che di questa, nel territorio palestinese, ve ne fosse in abbondanza e che di conseguenza la Palestina potesse accogliere in maniera pressoché illimitata migranti ebraici. I vari insediamenti degli ebrei in Palestina erano di tipo locale o regionale e quindi molti impianti idrici, nel periodo prestatale, riflettevano l'organizzazione delle comunità che dovevano servire: erano anch'essi quindi di carattere locale o al massimo regionale. Il periodo post Yishuv invece si caratterizza per una convinzione totalmente opposta: l'idea preponderante, come si vedrà, era di una forte carenza idrica tale da giustificare la realizzazione di istituzioni statali fortemente centralizzate per la gestione di questa risorsa e tale da legittimare un sistema legale che, con l'approvazione nel 1959 della Legge sull'Acqua⁵², abolisse i diritti privati sull'acqua e definisse l'appropriazione di questa da parte dello Stato, il quale era chiamato così a sorvegliare, gestire e difendere le fonti idriche. Inoltre con la nascita di uno Stato Nazione anche il

⁵² Fu già dal 1952 che si cominciò a redigere la Legge sull'Acqua approvata, dopo quattro anni di dibattiti e malgrado l'opposizione degli agricoltori indipendenti, nel 1959. Essa faceva delle risorse idriche (dolci, di terra, piovane, di scarico) una proprietà pubblica soggetta al controllo dello Stato.

E. Feitelson, I. Fischhendler, *Spaces of Water Governance: The Case of Israel and Its Neighbors*, Annals of the Association of American Geographers, Vol. 99, No. 4, 2009, Taylor & Francis, Ltd. on behalf of the Association of American Geographers, p.733.

progetto migratorio assunse una dimensione differente: gli ebrei migranti dovevano essere accolti nel nuovo Stato e, di conseguenza, la leadership politica israeliana arrivò a concordare sul fatto che piani idrici regionali e locali non fossero sufficienti a far fronte a questo compito spettante allo Stato: bisognava realizzare finalmente una gestione di dimensione nazionale.

Da un punto di vista idrico la situazione post-statale rifletteva gli ultimi avvenimenti in merito del periodo mandatario. Ancora, l'obiettivo era cercare di mettere in pratica il piano Lowdermilk-Hays, valido, come visto precedentemente, solo a livello teorico. Per questa ragione fra il 1950 ed il 1957 furono realizzati sette piani idrici provvisori ed un piano idrico generale. Nel 1957 fu prodotto un nuovo, aggiornato Piano Generale Decennale. I primi tre piani provvisori furono realizzati nell'ambito del Dipartimento dell'Acqua presso il Ministero dell'Agricoltura nel 1950 e nel 1951. La Tahal Water Planning (la compagnia nazionale di pianificazione idrica istituita nel 1952 come compromesso della spaccatura fra le concezioni stataliste e private dei principali amministratori idrici⁵³) fu artefice invece di quattro piani provvisori fra il 1953 e il 1955 e di due piani idrici generali – il primo nel 1955 e il secondo, decennale ed aggiornato, nel 1957. Il progetto finale – il Condotto Nazionale Idrico (National Water Carrier) - fu completato all'inizio del 1964 e convogliava le acque del bacino superiore del Giordano al Negev settentrionale, andando di fatto a mettere in connessione i sistemi idrici di molte regioni del Paese, creando quindi un progetto idrico esteso su tutto il territorio nazionale⁵⁴.

Analizzando i vari progetti che portarono poi alla realizzazione del Condotto Nazionale Idrico si comprende bene il graduale passaggio da una concezione basata sull'idea di abbondanza d'acqua ad una invece basata sull'idea della scarsità di questa risorsa: ogni piano è esemplificativo di una "lotta" fra la cosiddetta vecchia scuola di pensiero (il cui concetto chiave era quello dell'abbondanza idrica) e la nuova scuola di pensiero (il cui concetto chiave era quello di carenza idrica)⁵⁵ propria degli esperti chiamati ad elaborare i vari progetti.

In effetti, questa transizione da abbondanza a scarsità è ben testimoniata dalle stime fatte dagli esperti nel corso degli anni: infatti, il potenziale idrico annuo fu lentamente ridotto, partendo dai piani iniziali che stimavano un potenziale idrico superiore ai 3000 milioni di metri cubi annui fino

⁵³ Ibidem.

⁵⁴ S. Alatout, *'States' of scarcity: water, space, and identity politics in Israel, 1948-59*, Environment and Planning D: Society and Space, volume 26, 2008, Department of Rural Sociology, University of Wisconsin-Madison, p.966.

⁵⁵ Ivi, p.960.

ad arrivare, nel 1956, al Piano Generale Decennale che invece lo valutava come addirittura inferiore ai 1500 milioni di metri cubi annui⁵⁶.

La costante dei vari piani che si succedettero negli anni '50 era la costruzione di un progetto che collegasse il Giordano alla zona arida del Negev. Il Negev aveva un ruolo fondamentale nell'ambito della politica idrica di Israele. Fin dagli ultimi anni del Mandato Britannico questo deserto assunse, agli occhi dei sionisti, un duplice ruolo: simbolico e strategico. Da un punto di vista simbolico, il deserto del Negev era la prova della capacità del tecnologico e moderno Stato ebraico di sottomettere la natura⁵⁷. Questa regione doveva divenire, nonostante i limiti climatici, un luogo ospitale e popolato. Da un punto di vista strategico invece il deserto del Negev era visto come una vasta zona all'interno della quale collocare le nuove colonie ed insediamenti ebraici: a partire dagli inizi degli anni '50, pochi anni dopo la sua nascita, Israele si trovava a fronteggiare una nuova e massiccia ondata migratoria. I nuovi immigrati ottennero incentivi invitanti per insediarsi nel Negev⁵⁸. Stabilita l'importanza del deserto del Negev, la questione si incentrava sulla direzione da dare al futuro Condotto Nazionale Idrico: se iniziare a realizzarlo in direzione sud-nord, cominciando dal punto più settentrionale del Negev procedendo poi verso nord ed arrivando al Giordano; se prediligere invece la direzione inversa, quella nord-sud, cominciando l'opera dal Giordano e scendendo a sud verso il Negev; oppure se iniziare la costruzione del Condotto simultaneamente in entrambe le direzioni. I piani iniziali prediligevano l'idea che la costruzione graduale del Condotto Nazionale Idrico seguisse la direzione sud-nord (Simcha Blass, uno dei principali consulenti della compagnia idrica Mekorot, nonché massimo esponente della scuola di pensiero dell'abbondanza idrica, era un forte sostenitore di questa tesi poiché credeva che in tal modo le falde acquifere localizzate lungo il percorso avrebbero potuto essere meglio sfruttate e collegate alla fine al condotto), ma nei piani successivi prevalse la direzione nord-sud.

Un altro fattore di scontro fondamentale nella diatriba tra vecchia e nuova scuola riguardava il punto di deviazione del Giordano, operazione necessaria per la costruzione del futuro Condotto Nazionale Idrico. Nei primi anni '50 venne designato come punto ottimale Jisr Banat Yaakob, nella parte settentrionale del fiume Giordano. La scelta cadde su questo sito per la sua posizione elevata che permetteva di convogliare l'acqua attraverso la forza di gravità, evitando fra l'altro un costoso meccanismo di pompaggio. Il punto era che Jisr Banat Yaakob era collocato in un'area dalla sovranità e giurisdizione contestata, in quanto si trovava nella zona demilitarizzata fra la Siria ed

⁵⁶ Ivi, p.966.

⁵⁷ Si veda quanto detto in precedenza su B. Kimmerlin.

⁵⁸ S. Alatout, Op.cit., p.973.

Israele, status datole dall' Armistizio di Rodi del 1949. La decisione di dichiarare la demilitarizzazione dell'area era motivata dal fatto che soltanto in questo modo la Siria, uno dei Paesi arabi partecipanti al conflitto del 1948 contro Israele, avrebbe accettato di veder arretrare il suo esercito entro i propri confini; tuttavia, l'Armistizio di Rodi affermava che quella zona dovesse essere soggetta alla gestione civile da parte dello Stato di Israele. Naturalmente il discorso tecnico che faceva da giustificazione per la scelta di questa regione era subordinato ad un discorso politico: stabilire in quel punto la deviazione del Giordano per la realizzazione del Condotto Idrico Nazionale andava sostanzialmente a legittimare l'espansione della sovranità israeliana sulla zona demilitarizzata⁵⁹. Quando, nel 1953, il progetto di Jisr Banat Yaakob fu avviato, i siriani tentarono immediatamente di bloccarlo appellandosi al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. In seguito, intervennero gli Stati Uniti sotto la presidenza di Eisenhower, il quale si servì di un inviato speciale per la mediazione, Eric Johnston, al cui venne affidato l'arduo compito di trovare una soluzione e proporre un modello di cooperazione e condivisione idrica del Giordano fra gli stati rivieraschi. Il cosiddetto Piano Johnston proponeva un'idea di gestione condivisa delle risorse tentando al contempo di soddisfare le richieste di tutti gli Stati dipendenti dal Giordano (Libano, Giordania e Siria), prevedendo la distribuzione tra gli stati ripariali di quote idriche nella zona del bacino della Valle del Giordano corrispondenti a circa 1287 milioni di metri cubi annui. Tra l'ottobre del 1953 ed il luglio del 1955 si svolsero una serie di negoziati e contrattazioni sulla distribuzione delle acque del Giordano e dello Yarmouk fra gli Stati interessati, basando questo piano di allocazione sull'effettivo fabbisogno idrico e sulla presenza o meno di fonti idriche alternative all'interno dei singoli Paesi. Alla fine del 1955, Israele aveva iniziato a mostrare interesse per il Piano Johnston, considerato che questo prevedeva che lo Stato ebraico ottenesse 400 milioni di metri cubi d'acqua a fronte della riduzione a 720 milioni di metri cubi della Giordania, a 132 milioni di metri cubi della Siria e a 35 milioni di metri cubi del Libano. La difficoltà di mettere d'accordo gli Stati per approvare negoziati regionali divenne evidente ad inizio 1956, quando il Consiglio della Lega Araba decise di non accettare il Piano Johnston perché questo avrebbe significato il riconoscimento di Israele da parte degli Stati arabi: in conclusione, il Piano Johnston si risolse in un nulla di fatto⁶⁰.

Dopo il blocco del progetto di Jisr Banat Yaakob da parte delle Nazioni Unite, molti esperti idrici israeliani, capeggiati da Aaron Wiener, ingegnere capo della Mekorot alla fine degli anni '40, massimo esponente della scuola di pensiero basata sulla carenza idrica e artefice della più recente

⁵⁹ Ivi, p.977-978.

⁶⁰ S. Alatout, *Hydro-Imagaries and the Construction of the Political Geography of the Jordan River*, Ohio University Press Series in Ecology and History, 2011, pp.220-228.

linea politica in merito, proposero un punto di deviazione alternativo, collocandolo precisamente sulla costa nordoccidentale del lago di Tiberiade. In particolare, gli esperti idrici guidati da Wiener contestavano l'efficacia del piano che prevedeva la deviazione del Giordano presso il Jisr Banat Yaakob, in quanto, a loro avviso, il serbatoio naturale di Beit Nattaufa era soggetto ad ingenti perdite. Il serbatoio naturale di Beit Nattaufa era stato, in realtà, una delle argomentazioni forti di coloro che insistevano sul porre la deviazione del Giordano presso il Jisr Banat Yaakob, poichè tale serbatoio avrebbe potuto essere utilizzato per regolare il flusso dell'acqua da nord a sud, conservando l'acqua durante le stagioni della pioggia e distribuendola durante le stagioni più secche.

Il discorso condotto sinora è interessante perché permette di cogliere bene la connessione instauratasi fra due ambiti che apparentemente possono apparire totalmente scollegati: quello tecnico-scientifico e quello politico. Le contrapposte opinioni degli esperti idrici riguardo il progetto di deviazione del Giordano menzionate precedentemente hanno contribuito a legittimare e a dare sostanza a due visioni politiche differenti: una politica internazionale espansiva ed aggressiva promossa da Ben Gurion⁶¹ e, dall'altra parte, una politica internazionale conciliatoria e moderata propria di Moshe Sharett⁶², il quale cercava di evitare conflitti e scontri con i vicini arabi. Infatti, la tesi secondo cui il progetto di deviazione migliore fosse quello che partisse da Jisr Banat Yaakob trovò solidarietà fra gli esponenti politici che condividevano il pensiero di Ben Gurion: le motivazioni tecniche andavano a legittimare un atteggiamento ribelle in ambito internazionale che mirava all'avanzamento territoriale israeliano a danno dei vicini Paesi arabi, nella fattispecie, della Siria. Al contrario, la tesi secondo cui bisognava deviare il Giordano puntando sul lago di Tiberiade, anche a causa delle perdite del serbatoio di Beit Nattaufa, dava sostegno ad una linea politica più moderata.

Nel 1956 gli esperti che credevano nella carenza idrica e le forze politiche conciliatorie ebbero la meglio. Il punto di deviazione del Giordano fu spostato sulla costa nordoccidentale del lago

⁶¹ Nel 1953 Ben Gurion si dimise come Primo Ministro, carica che aveva assunto nel 1948, all'indomani della proclamazione dello Stato di Israele e ritornò al potere come Primo Ministro nel 1955. Durante i due anni di lontananza dalla carica ministeriale, egli fu comunque spesso consultato riguardo questioni di politica interna ed internazionale. *David Ben Gurion*, Enciclopedia Treccani.

⁶² Moshe Sharett fu Ministro degli Esteri dal 1949 al 1956 e Primo Ministro dal 1953 al 1956. La sua linea politica, attenta riguardo le pretese e gli interessi dei vicini arabi, era di molto divergente rispetto a quella spregiudicata ed espansionistica di Ben-Gurion.

Moshe Sharett, Enciclopedia Treccani.

Tiberiade e la deviazione delle acque verso sud prese avvio senza scatenare alcun tipo di reazione da parte dei Paesi arabi circostanti⁶³.

In conclusione, la retorica dell'abbondanza e, al contrario, della carenza idrica era atta a servire e a sostenere determinati obiettivi politici. Durante il periodo prestatatale, il concetto di abbondanza idrica del territorio aveva permesso di legittimare i frequenti flussi migratori ebraici in Palestina, fondamentali per la realizzazione di insediamenti e comunità ebraiche, tassello per la successiva creazione di uno Stato Nazione. Con la realizzazione di quest'ultimo, il concetto di carenza applicato al potenziale idrico israeliano divenne una questione geopolitica, di supremazia internazionale, soprattutto dopo lo scontro con la Siria nel 1953. Più aumentava il potenziale idrico di Israele, minore sarebbe stata la legittimità a sfruttare le acque del Giordano da parte di questo Stato, dando invece la possibilità agli Stati arabi circostanti (Siria, Giordania e Libano) di sfruttare il corso d'acqua.

1.5 La Guerra dei Sei Giorni

I Paesi arabi confinanti con lo Stato ebraico guardavano con crescente preoccupazione agli sviluppi tecnologici che Israele compiva in merito alla gestione idrica. In particolar modo, a preoccupare i vicini arabi era il progetto che permetteva il collegamento del Giordano con la zona arida del Negev: ciò avrebbe significato l'aumento del numero di migranti che Israele poteva accogliere e avrebbe implicato che lo Stato ebraico, in breve tempo, sarebbe divenuto una potenza oltre che militare ed economica anche demografica. Questo si sarebbe tradotto in un aumento dell'influenza israeliana nella regione, una possibilità che i Paesi arabi volevano assolutamente evitare. Gli Stati arabi inoltre consideravano suddetto progetto idrico come contrastante con il diritto internazionale, nella misura in cui esso comportava il trasferimento delle acque del Giordano al di fuori del bacino prima che venissero soddisfatte le esigenze idriche di tutti i Paesi rivieraschi.

Così, nel 1961 la Lega Araba si riunì per discutere di un progetto che avrebbe dovuto deviare il corso delle acque dell'Hasbani e del Benias – i due affluenti del corso superiore del Giordano - per impedire che queste arrivassero presso il territorio israeliano. L'obiettivo era di aumentare la portata dei fiumi sfruttati principalmente dai Paesi arabi e di ridurre del 35% la portata del Giordano,

⁶³S. Alatout, Op.cit., pp.977-978.

utilizzato da Israele per il funzionamento del Condotto Nazionale Idrico⁶⁴. Il progetto in questione era quindi dichiaratamente in funzione anti israeliana e dimostrava quanto i Paesi arabi fossero concordi nel trovare un accordo a favore di questa causa; tuttavia, nonostante l'obiettivo comune, le posizioni dei singoli attori erano differenti ed eterogenee e ciò si tradusse in continui ritardi circa l'approvazione del suddetto progetto. Intanto, nel 1964, Israele aveva portato a compimento il sistema idrico nazionale con la realizzazione del National Water Career. Urgeva una risposta araba: nel settembre del 1964 i rappresentanti arabi presso la Lega approvarono la realizzazione di una diga sullo Yarmouk, lungo il confine siriano-giordano, per stoccare le acque dei due affluenti del Giordano, appunto l'Hasbani e il Benias⁶⁵.

Quindi la situazione geopolitica nei tre anni precedenti lo scoppio della Guerra dei Sei Giorni era piuttosto critica. Sempre nel 1964 ebbero inizio gli scontri (protrattisi fino al 1966) tra Israele e la Siria presso le sorgenti del Dan: il motivo era ancora una volta relativo al controllo delle acque del fiume Giordano. Ancora, sempre nello stesso periodo, Israele fu impegnato anche contro la Giordania: entrambi gli eserciti ebbero come bersaglio gli impianti e le strutture idriche che infatti, a seguito degli scontri, registrarono ingenti danneggiamenti.

Il contesto storico entro il quale si iscrive l'inizio della guerra del 1967 è quindi fortemente incentrato sul discorso idrico. Una parte della storiografia, sottolineando l'importanza dei precedenti scontri e le motivazioni alla base di essi, ritiene che la Guerra dei Sei Giorni debba essere considerata un esempio ad alta intensità di guerra per il controllo dell'acqua. La contesa idrica sarebbe stata, per questi storici, la reale causa che fece scoppiare la guerra. Secondo altre correnti storiografiche il conflitto del 1967 può essere spiegato partendo da due ordini di ragioni: da una parte, gli studiosi che aderiscono a questo pensiero riconoscono alla questione idrica (che aveva in precedenza incrinato i già ostili rapporti fra Israele ed i vicini arabi in più occasioni) un ruolo importante; dall'altra parte, essi, nel ritrovare una causa alla Guerra dei Sei Giorni, non trascurano del tutto la variabile della politica di potenza tipica dell'atteggiamento israeliano⁶⁶. La creazione dell'OLP e dell'organizzazione guerrigliera palestinese al-Fath unita all'accerchiamento da parte degli altri Paesi arabi che Israele sentiva intorno a sé erano motivi sufficienti per ritenere la

⁶⁴ E. Ferragina, *The Effect of the Israeli-Palestinian Conflict on the Water Resources of the Jordan River Basin*, Global Environment, Vol. 2, 2008, pp.157-70.

⁶⁵ Durante tale riunione venne anche creata l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) predisposta alla liberazione della Palestina attraverso la lotta armata e all'attuazione del diritto all'autodeterminazione dei palestinesi. Per il raggiungimento di tali scopi venne realizzata anche un'ala militare, l'Esercito Palestinese di Liberazione.

S. Kahhaleh, *The Water Problem in Israel and its Repercussions on the Arab-Israeli Conflict*, Paper n°9, Beirut, Institute for Palestine Studies, 1981, pp.31-32.

⁶⁶T. Naff e R. Matson, *Water in the Middle East: Conflict or Cooperation*, Boulder CO, Westview, 1984, p.44.

situazione geopolitica successiva alla crisi di Suez del 1957 come instabile, rischiosa e fortemente negativa per la sicurezza dello Stato ebraico. Ciò rafforzò la convinzione israeliana di dar vita ad una strategia offensiva che permettesse di sferrare attacchi preventivi e cautelativi che fungessero da deterrente per qualsiasi decisione di aggressione militare da parte degli Stati arabi.

In effetti il casus belli non fu l'acqua. Nel maggio del 1967 il Presidente egiziano, Gamāl 'Abd al-Nāṣer, dopo aver ricevuto falsi rapporti dai servizi segreti dell'Unione Sovietica secondo i quali Israele avrebbe raccolto le sue forze militari lungo il confine siriano, decise di stanziare il suo esercito nella penisola del Sinai, presso il confine israeliano. Inoltre, espulse la forza UNEF (Forza di emergenza delle Nazioni Unite, posta nella regione su decisione dell'Onu dopo la crisi di Suez) da Gaza e dal Sinai ed occupò con il proprio esercito Sharm el-Sheikh, presso gli stretti di Tiran, dichiarandone la chiusura e quindi il blocco del traffico navale nel Golfo di Aqabah e quindi anche nel porto israeliano di Elat. Questa operazione fu la scintilla che fece scoppiare il conflitto: Israele infatti già nel 1957 aveva ribadito che l'impedimento alla navigazione degli stretti sarebbe stata giustificazione per l'inizio di una guerra.

Figura n°3 – La situazione dopo la Guerra dei Sei Giorni



Fonte: BBC News, *How 1967 defined the Middle East*, (trad.), giugno 2007

La Guerra dei Sei giorni è universalmente riconosciuta come esempio dell'abilità strategica e militare israeliana, nonché della sua superiorità da un punto di vista tecnologico rispetto all'impreparato esercito egiziano e a quello dei suoi alleati arabi, la Siria e la Giordania. Per lo Stato ebraico, si trattò di una vittoria su tutta la linea: le forze israeliane occuparono Gaza e il Sinai a danno dell'Egitto, la Cisgiordania e la parte araba di Gerusalemme (Gerusalemme Est) a danno della Giordania e le alture del Golan a danno della Siria⁶⁷ (Fig.3).

Dunque la Guerra dei Sei giorni si concluse con l'instaurazione di un nuovo equilibrio geopolitico nettamente positivo per lo Stato ebraico. Il vantaggio di Israele rispetto ai vicini arabi non era soltanto a livello squisitamente territoriale; un discorso del genere doveva essere fatto anche da un punto di vista idrico. Con i nuovi territori acquisiti infatti Israele estendeva il suo controllo sulle fonti idriche delle falde sotterranee – una montuosa che si estendeva dalla Cisgiordania sino in Israele e l'altra, costiera, che si allargava sia nel territorio della Striscia di Gaza sia in quello israeliano – e sulle fonti di superficie – sorgenti del Banias, il basso corso del Giordano e la zona settentrionale del Mar Morto.

Nei cosiddetti Territori palestinesi occupati⁶⁸, lo Stato ebraico decise di instaurare un governo di tipo militare, sottoposto alle Forze di Difesa (Israeli Defence Forces, IDF) al quale vennero attribuiti funzioni e poteri amministrativi e civili: vennero così modificate ed abrogate le norme che prima di allora regolavano la gestione del territorio e delle risorse naturali presenti attraverso ordinanze militari⁶⁹.

In Cisgiordania, facente parte del regno hashemita di Giordania fino al 1967, l'acqua veniva considerata una risorsa privata: era lecito quindi che i proprietari terrieri chiedessero all'autorità competente – il Dipartimento dell'Irrigazione e delle Acque - il possesso delle fonti idriche di sottosuolo o superficie che si trovavano sulle proprie terre⁷⁰.

⁶⁷ E. Di Nolfo, Op.cit., pp.325

⁶⁸ Quando si parla di Territori palestinesi occupati ci si riferisce alla Striscia di Gaza e alla Cisgiordania, ovvero due zone discontinue della Palestina abitate da una maggioranza araba e da una minoranza ebraica. Fino al 1948 queste due regioni facevano parte del territorio della Palestina sottoposto al Mandato Britannico; dopo il conflitto del 1948-1949 la Striscia di Gaza venne affidata all'Egitto, mentre la Cisgiordania venne affidata alla Giordania. Con la guerra del 1967, Israele occupò ambo i territori.

E. Di Nolfo, Op.cit., pp.325-328.

⁶⁹ Da un punto di vista giuridico, le ordinanze militari hanno forza di legge senza che però per la loro realizzazione ed approvazione sia seguito un iter democratico. Le ordinanze militari emanate dal comando israeliano hanno disciplinato differenti materie creando di fatto dei regimi differenti lungo la Linea Verde. Soltanto dal punto di vista idrico la regolamentazione è avvenuta in maniera omogenea.

E. Feitelson, I. Fischhendler, Op.cit., p.735.

⁷⁰ R. Shehadeh, *Occupier's Law: Israel and The West Bank*, Institute for Palestine Studies, 1988, p.153.

Per quanto concerneva Gaza, facente parte dello Stato egiziano fino al 1967, la gestione idrica era definita dal Dipartimento delle Questioni Municipali e Rurali. La regolamentazione in merito era piuttosto esigua (molto probabilmente perché la regione di Gaza non venne mai riconosciuta come ufficialmente parte dello Stato egiziano): i proprietari terrieri venivano automaticamente considerati proprietari anche delle fonti idriche presenti nelle terre sottoposte alla loro giurisdizione ma, tramite leggi consuetudinarie, l'amministrazione egiziana garantiva libero accesso alle fonti idriche a chiunque ne necessitasse⁷¹.

Queste architetture legali vennero immediatamente smantellate da una serie di ordinanze militari che di fatto imposero nei Territori palestinesi occupati la politica idrica israeliana (secondo il Proclama militare n.2, emesso nel giugno del 1967).

In Cisgiordania, più precisamente, per quanto concerneva la gestione idrica ed il controllo dei permessi e delle licenze per la realizzazione di nuove installazioni idriche o per quelle preesistenti, l'Ordinanza militare n.92 (emanata nell'agosto del 1967) congiuntamente all'Ordinanza militare n.158 (emanata nell'ottobre del 1967) concedeva piena autorità ad un ufficiale israeliano così incaricato dal Comando militare: le risorse idriche entravano quindi a far parte dello Stato ebraico e veniva dunque abrogata la legge giordana sulla proprietà privata dell'acqua, estendendo invece quella israeliana del 1959, per cui l'acqua era di proprietà solo ed esclusivamente pubblica.

La Striscia di Gaza, dove, come visto in precedenza, vi era una sorta di vuoto normativo circa la gestione delle risorse idriche, non venne inserita ufficialmente nel sistema idrico israeliano ed infatti a regolamentare il rifornimento idrico rimasero leggi di natura consuetudinaria. Questa situazione si protrasse fino all'Ordinanza militare n.498 del 1974 quando venne introdotto nella regione il sistema delle quote per controllare l'utilizzo delle risorse idriche da parte dei palestinesi ed assicurare sempre un certo quantitativo idrico per gli insediamenti ebraici⁷².

In sostanza, la politica idrica condotta da Israele nei Territori palestinesi occupati si basava su due concetti fondamentali: in primo luogo, la costruzione di nuovi pozzi e/o la loro estensione in termini di profondità era necessariamente soggetta al rilascio di un permesso da parte delle autorità israeliane competenti; in secondo luogo, lo Stato ebraico imponeva la presenza di contatori d'acqua presso tutti i pozzi in maniera tale da tenere sotto controllo il livello di consumo idrico.

⁷¹ S. S. Elmusa, *Water Conflict. Economics, Politics, Law and Palestinian-Israeli Water Resources*, Institute for Palestine Studies, 1997, p.271.

⁷² G. Rowley, *The West Bank: native water-resource systems and competition*, Political Geography Quarterly, Volume 9, 1990, pp.39-52.

Le conseguenze di questo tipo di politica idrica furono di totale e palese discriminazione nei riguardi della maggioranza araba residente nei Territori occupati. Le Ordinanze militari n.92 e n.158 attribuivano all'ufficiale designato una completa discrezionalità circa i permessi e le licenze da concedere o negare senza che esistessero criteri da rispettare; coloro che si vedevano negati i permessi inoltre non potevano nemmeno fare appello o ricorso. Inoltre, la concessione di permessi e di licenze consisteva in un iter burocratico estremamente complesso e macchinoso che richiedeva lunghi tempi di attesa.

Per quanto riguardava la presenza di contatori d'acqua presso i pozzi dei Territori palestinesi occupati, questi stabilivano delle quote per il consumo che dovevano essere necessariamente rispettate pena la comminazione di multe molto onerose. Anche sotto questo punto di vista bisogna notare una politica discriminatoria condotta dagli israeliani verso i palestinesi: le quote spettanti agli ebrei erano maggiori di quelle dei palestinesi; le quote spettanti ai palestinesi vennero grossolanamente ideate in base alla media dei consumi del 1967 ed in seguito queste rimasero pressoché invariate; le multe inflitte ai palestinesi furono più onerose ed ingenti di quelle inflitte agli ebrei soggetti alla restrizione del consumo idrico⁷³.

La situazione così descritta peggiorò ulteriormente negli anni successivi, in particolar modo dopo la prima Intifada (1987-1993)⁷⁴ e la seconda Intifada (2000-2005)⁷⁵. Vietare l'accesso all'acqua diventò un'arma nelle mani degli israeliani per rispondere e reprimere la rivolta palestinese. La chiusura imposta dagli israeliani di alcune città, villaggi e campi rifugiati, insieme con la creazione di posti di blocco lungo le strade più importanti, ha allontanato ulteriormente i palestinesi dalle loro fonti di rifornimento idrico. In Cisgiordania, circa 250-300 località vennero isolate rispetto alla linea di rifornimento idrico, dipendendo così dalla vendita di acqua fatta da autobotti private o

⁷³T. Naff, *The Jordan Basin: Political, Economic and International Issues*, paper presentato al World Bank International Workshop on Comprehensive Water Resource Management Policies, 1991, p.5.

⁷⁴ Il termine arabo Intifada significa letteralmente "intervento", ma contestualizzando, esso viene tradotto come "rivolta", "sollevazione". La prima Intifada risale al 1987 e partì dai Territori palestinesi occupati. Si trattò inizialmente di una protesta caratterizzata da dimostrazioni, manifestazioni e scioperi, ma, in breve tempo, essa assunse i connotati di una rivolta popolare sistematica attraverso una serie di atti di disobbedienza civile.

Intifada, Enciclopedia Treccani.

⁷⁵ La seconda Intifada ebbe inizio nel settembre del 2000. L'evento che scatenò la serie degli accesi scontri che ne seguirono fu la visita di Ariel Sharon, leader del Likud, presso l'al-Haram ash-Sharif, luogo santo sia per i musulmani (che lo definiscono "nobile santuario") che per gli ebrei ("monte del Tempio"): il giorno successivo si verificarono i primi atti di violenza contro la polizia israeliana. La rivolta si estese dalla Striscia di Gaza alla Cisgiordania e rapidamente assunse il significato di una lotta per l'indipendenza della Palestina. Al contrario della prima Intifada, la seconda è stata caratterizzata da scontri piuttosto violenti, attraverso l'uso di armi da fuoco da parte dei ribelli e arabi ed attraverso una serie di attentati suicidi a luoghi frequentati da israeliani. La reazione dell'esercito dello Stato ebraico fu di vera e propria repressione, tant'è che la linea di durezza ed inflessibilità venne contestata in molte organizzazioni internazionali, prima fra tutte le Nazioni Unite. La situazione andò avanti per alcuni anni fino alla sua conclusione, nel 2006.

Intifada, Enciclopedia Treccani.

municipali. Inoltre i posti di blocco realizzati dall'IDF resero molto più difficoltoso per le varie autobotti raccogliere l'acqua e consegnarla ai loro clienti: anche quando il camion riusciva ad oltrepassare i posti di blocco, la distanza da percorrere rispetto alla situazione precedente all'Intifada risultava raddoppiata o triplicata, facendo così aumentare i costi per i clienti palestinesi. Per comprendere quanto drammatica fosse la situazione durante le due Intifada basti pensare che i camion deputati al trasporto dell'acqua, in precedenza avevano una media di 5-10 viaggi al giorno; successivamente allo scoppio degli scontri ridussero il loro numero di viaggi fino ad arrivare ad un totale di 2-3 al giorno⁷⁶.

Soprattutto dopo la situazione delineatasi a seguito della prima e della seconda Intifada, è diventato chiaro che una soluzione dovesse essere ricercata velocemente. Numerosi sono stati gli esperti ed analisti che ritenevano ottimale arrivare ad un accordo fra le parti coinvolte che si incentrasse sulla realizzazione di politiche comuni, basate sulla condivisione e cooperazione nello sfruttamento e gestione delle fonti idriche. Passi in questo senso sono stati fatti nel 1995 con l'Accordo di Oslo II: si è trattato certamente di un accordo storico fondamentale, ma la sua attuazione, come si vedrà nel capitolo successivo, rimane ancora parziale e limitata.

⁷⁶ A. Rouyer, *Basic Needs vs. Swimming Pools Water Inequality and the Palestinian-Israeli Conflict*, Middle East Report, No. 227, Middle East Research and Information Project, Inc. (MERIP), 2003, pp. 2-7.

2 LE POLITICHE DI GESTIONE DELLE RISORSE IDRICHE IN ISRAELE E NEI TERRITORI PALESTINESI

2.1 Premessa

Oggetto del presente capitolo è la descrizione della attuale situazione in merito alla gestione e distribuzione delle risorse idriche del territorio israelo-palestinese. A tal fine, dopo aver illustrato il quadro giuridico entro il quale si sono sviluppate le istituzioni, le normative e le politiche idriche dei territori considerati, seguirà un paragrafo in cui si mettono in risalto le caratteristiche fisiche e geografiche della regione, presentando le più importanti fonti per l'approvvigionamento idrico che essa offre. Partendo da questa premessa, verranno confrontati i metodi di sfruttamento di suddette risorse da parte del governo israeliano e della Autorità Nazionale Palestinese, evidenziando come le politiche israeliane risultino fortemente limitanti e discriminatorie nei confronti del popolo palestinese.

2.2 Gli accordi scaturiti nell'ambito del Processo di pace fra Israele e Territori palestinesi

Dopo la Guerra dei Sei Giorni del 1967, Israele assunse il controllo di tre importanti fonti idriche: parte del bacino del Giordano (includendo due dei suoi maggiori affluenti ed il lago di Tiberiade) e due grandi falde acquifere (una di montagna, nella zona della Cisgiordania e l'altra che si allarga lungo la piana costiera israeliana fino alla Striscia di Gaza). Contestualmente espanso la sua rete di fornitura idrica alla Cisgiordania, integrandola di fatto all'interno del proprio sistema nazionale di amministrazione idrica. Servendosi di ordinanze militari per introdurre requisiti e criteri per il rilascio di permessi e licenze di pompaggio nei Territori occupati, Israele andò effettivamente ad estendere la propria sfera di controllo sulla Cisgiordania e sulla Striscia di Gaza. Il risultato fu un consumo idrico fortemente diseguale fra Israele e i Territori palestinesi, situazione che attualmente, come si vedrà, è rimasta quasi invariata, nonostante i vari tentativi internazionali di regolamentarla.

La Conferenza di Madrid del 1991 è stato il primo tentativo promosso dalla comunità internazionale (il summit venne infatti fortemente sostenuto dal Presidente degli Stati Uniti George Bush e dal Presidente dell'Unione Sovietica Michail Gorbaciov⁷⁷) di avviare un processo di pace che risolvesse l'annosa disputa idrica fra Israele e gli altri Stati arabi coinvolti (in particolare i Territori occupati palestinesi, ma anche Libano, Siria e Giordania). L'obiettivo della Conferenza era quello di proporsi come un forum in cui i partecipanti fossero messi in condizione di dialogare e collaborare, arrivando così, con successivi incontri bilaterali e multilaterali, alla ratifica di un accordo di pace vero e proprio. L'esito della Conferenza venne salutato con molta negatività e sfiducia da parte della comunità internazionale, soprattutto per l'atteggiamento di Israele (che inizialmente infatti non prese parte agli incontri) ma anche di alcuni Stati arabi (in particolare, Siria e Libano) che rifiutavano di sedere al tavolo negoziale se prima non fossero stati stipulati accordi bilaterali con lo Stato ebraico⁷⁸. Nonostante queste difficoltà iniziali, dopo la Conferenza di Madrid si susseguirono vari incontri multilaterali ospitati in città di tutto il mondo.

Molteplici furono le proposte per risolvere la questione durante questi round negoziali. Le più notevoli riguardavano la possibilità di importare acqua dal Libano, dall'Egitto o dalla Turchia, considerata la carenza idrica di cui lo Stato ebraico affermava di soffrire⁷⁹; altre iniziative si incentravano sostanzialmente su un'amministrazione a livello internazionale del bacino del Giordano, grazie alla quale tutti gli Stati rivieraschi avrebbero potuto trarre uguale giovamento dallo sfruttamento delle acque del fiume. Ma qualsiasi proposta di questo tipo prevedeva che i cinque Stati ripariali (Israele, Libano, Siria, Giordania e Territori palestinesi) fossero d'accordo a partecipare ad un round negoziale congiunto. La parti coinvolte invece, sfiduciate dai costi per mettere in piedi un regime di questo tipo, respinsero proposte del genere⁸⁰.

La parte israeliana e quella palestinese dimostrarono la loro divergenza durante tutte le fasi negoziali (bilaterali e multilaterali che fossero). Pur arrivando all'importantissimo risultato di Oslo II, rimasero evidenti le differenze strutturali fra le due parti in gioco, sia nel modo di concepire il Processo di pace nel suo complesso sia, nello specifico, per quanto riguardava la questione idrica in sé.

⁷⁷ *Medioriente in Guerra*, Larepubblica.it, 13 dicembre 2004.

<http://www.repubblica.it/speciale/intifada/negoziati.html>

⁷⁸ E. Feilteson, I. Fischhendler, Op.cit., p.735.

⁷⁹ Kally, E., G. Fishelson, *Water and peace: Water resources and Arab-Israeli peace process*, Westport, CT: Praeger, 1993.

⁸⁰ E. Feilteson, N. Levy, *The environmental aspects of reterritorialization: Environmental facets of Israeli Arab agreements*, Political Geography 25, Vol. 4, 2006, pp.459-77

Fin dall'inizio delle trattative, lo Stato ebraico concentrò la propria attenzione sull'aspetto tecnico legato alla questione idrica piuttosto che su quello politico. I rappresentanti israeliani, soprattutto durante i negoziati multilaterali, presentavano lo sviluppo tecnologico e scientifico come argomento chiave per la soluzione del problema: adoperarsi congiuntamente per aumentare l'offerta idrica, migliorare le tecniche di conservazione dell'acqua. Al contrario, la delegazione araba ed in particolare quella palestinese, sia negli incontri bilaterali che in quelli multilaterali, espresse una posizione molto lontana da quella israeliana, collegando il problema idrico a quello politico. Per i palestinesi condicio sine qua non arrivare alla ratifica di un accordo internazionale per la regolamentazione del problema idrico era vedersi riconoscere i diritti che ad essi spettavano in merito all'acqua, tematica che invece dagli israeliani era sempre stata trascurata durante i vari round negoziali. Gli israeliani, come detto, legavano la crisi idrica ad una questione tecnico-scientifica; i palestinesi legavano la crisi idrica ad una questione politica: specificamente, per il popolo arabo il problema era che il proprio territorio fosse di fatto sottoposto all'occupazione da parte di un altro Stato che ne limitava i diritti, fra cui il giusto rifornimento idrico⁸¹. Per i palestinesi il problema dell'acqua era interconnesso alla questione della sovranità territoriale di Striscia di Gaza e Cisgiordania, sottratta a loro dagli israeliani: una volta riconosciuta la giurisdizione araba su quei territori automaticamente i palestinesi avrebbero assunto pieno possesso anche delle risorse naturali, intese come parte integrante di quelle regioni. La ratio della posizione palestinese era da ricercarsi in quanto stabilito all'interno della Convenzione dell'Aja del 1907 e precisamente nella sezione III (*Dell'autorità militare sul territorio dello Stato nemico*) del Capitolo V (*Dell'armistizio*). Andando ad estendere il sistema idrico israeliano anche alle zone occupate (ma appartenenti alla Palestina, secondo il punto di vista arabo), lo Stato ebraico spezzava il legame diritto idrico/sovranità territoriale e, procedendo alla confisca delle risorse naturali di quei territori, violava, secondo la parte araba, palesemente quanto sancito dall'art.52 della suddetta Convenzione. Lo Stato ebraico si appellava allo stesso art. 52 per giustificare la politica condotta nei Territori occupati in merito alle risorse idriche, affermando che essa era funzionale alla tutela dei bisogni militari e di sicurezza di Israele. La controparte palestinese insisteva invece che lo Stato ebraico non avesse eseguito l'espropriazione delle risorse idriche per obiettivi militari, ma semplicemente per la tutela dei vari insediamenti ebraici, a danno però delle preesistenti comunità palestinesi. Inoltre, il governo israeliano non si accordò nemmeno per una qualche misura compensativa, come invece avrebbe dovuto fare secondo la lettera dell'art.52⁸². Di contro, lo Stato ebraico partì dal presupposto

⁸¹ A. Rouyer, Op.cit., p.184

⁸²IV Convenzione dell'Aja 1907 concernente le leggi e gli usi della guerra per terra, Capitolo V: *Dell'armistizio*, Sezione III: *Dell'autorità militare sul territorio dello Stato nemico*, art.52.

giuridico (posizione mantenuta anche attualmente) del “primo storico utilizzatore” (intendendo con esso i lavori da esso eseguiti per valorizzare le risorse idriche delle falde acquifere palestinesi e del Giordano) per tutelare il proprio sfruttamento di queste risorse, impendendone del tutto (per quanto riguarda il Giordano) o limitandone in parte (come nel caso delle falde acquifere) l’accesso ai palestinesi.

Partendo da queste differenti visioni, si pensò di organizzare il Processo di pace attraverso doppi negoziati: da una parte, trattative bilaterali (fra Israele e Palestina, oltre che fra gli altri Stati arabi confinanti), dall’altra, trattative multilaterali (aperte dunque non solo alle parti direttamente coinvolte, ma anche ad attori terzi, quali, ad esempio, gli Stati Uniti o l’Unione Europea).

Gli accordi bilaterali erano stati pensati per concentrarsi su questioni propriamente politiche, tentando di risolvere soprattutto quelle che rendevano il rapporto israelo-palestinese instabile e critico. Di conseguenza, queste trattative avrebbero dovuto incentrarsi su tematiche quali il controllo territoriale, la definizione dei confini, la sovranità politica delle parti coinvolte ed i suoi diritti, nonché questioni di sicurezza. Gli accordi multilaterali (Multilateral Working Groups) invece dovevano fungere in primo luogo da commissione propositiva per favorire l’attuazione di quanto stabilito nei singoli accordi bilaterali, ma soprattutto essi avevano come obiettivo la cooperazione tecnica per la risoluzione di problemi di interesse regionali. Si era pensato di suddividere i vari negoziati multilaterali in cinque tematiche differenti: quella idrica, quella ambientale, quella relativa alla regolamentazione e gestione dei rifugiati, quella riguardante il controllo degli armamenti militari ed infine quella legata allo sviluppo economico della regione. Nonostante dunque i vari round negoziali si basassero su obiettivi differenti a seconda della tipologia d’accordi a cui giungere, sia la parte israeliana che quella palestinese hanno mancato di seguire suddetta impostazione del Processo di pace, poiché fu subito evidente che non era possibile distinguere la questione idrica da quella più propriamente politica⁸³. Ad ogni modo, il lavoro compiuto dal Multilateral Working Groups, sviluppatosi fra il 1992 ed il 1996, favorendo, grazie anche alla mediazione e al ruolo arbitrale compiuto da attori terzi, la discussione e l’apertura delle parti coinvolte, è stato di vitale importanza per giungere al decisivo accordo internazionale di Oslo e Oslo II.

L’Accordo di Oslo, definito ufficialmente Dichiarazione dei Principi riguardanti progetti di auto-governo ad interim o Dichiarazione di Principi (DOP), è un accordo politico concluso ad Oslo

⁸³ J. Peters, *Building Bridges: The Arab-Israeli Multilateral Talks*, in Middle East Program Report, The Royal Institute of International Affairs, 1993, p.3.

nell'agosto del 1993, grazie alla mediazione del Primo Ministro norvegese Johan Jorgen Holst. Esso è poi confluito nella Dichiarazione di Principi siglata circa un mese dopo a Washington dal Premier israeliano Yitzhak Rabin e il leader palestinese Yasser Arafat dell'OLP (che agiva in rappresentanza del popolo palestinese), alla presenza del Presidente degli Stati Uniti Bill Clinton.

L'architettura degli Accordi di Oslo era composta sostanzialmente da due piani, miranti a definire finalmente lo status istituzionale della Palestina con la costituzione di un'entità statale in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. In primo luogo, venne stabilito un periodo transitorio di cinque anni entro il quale si prevedeva il graduale ritiro dell'esercito israeliano presso alcune zone dei Territori occupati mentre, contestualmente, i palestinesi avrebbero assunto la responsabilità amministrativa di tale zone, con l'istituzione dell'Autorità Nazionale Palestinese⁸⁴, cominciando con la regione di Gerico e della Striscia di Gaza. In secondo luogo, venne stabilito che per le trattative circa le questioni politiche più spinose (lo status della città di Gerusalemme, il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi riversati negli Stati arabi limitrofi dopo la guerra del 1967, lo status dei vari insediamenti ebraici, la questione della sicurezza e dei confini) bisognava attendere due anni dopo l'inizio del suddetto periodo transitorio di cinque anni⁸⁵.

La Dichiarazione di Principi è importante in quanto oltre a preparare il terreno per una decisiva definizione dello status istituzionale dei Territori occupati, invitava le parti al dialogo e alla cooperazione in materia idrica, al fine di favorire la normalizzazione dei rapporti fra le stesse. L'allegato III (*Protocollo per la cooperazione israelo-palestinese in progetti economici e di sviluppo*) prevedeva la creazione di una Commissione permanente israelo-palestinese per la cooperazione economica, la quale, in primo luogo, doveva concentrarsi su una "cooperazione nel campo idrico, compreso un programma di sviluppo idrico preparato da esperti di entrambe le parti, che stabilirà anche le modalità di cooperazione nella gestione delle risorse idriche in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, e includerà proposte di ricerca e progetti sui diritti idrici di ciascuna parte, nonché sull'equo utilizzo delle risorse idriche comuni, perché vengano attuati durante e dopo il periodo ad interim"⁸⁶. Evidentemente si tentava di porre le basi per una durevole cooperazione fra israeliani e palestinesi in merito alla questione idrica; tuttavia, la tematica più importante – la sovranità delle risorse idriche presenti nei territori considerati – non venne menzionata.

⁸⁴ Istituzione politica per l'autogoverno palestinese ad interim. Obiettivo era l'amministrazione della Striscia di Gaza e della Cisgiordania nelle zone A (pieno controllo dell'Autorità Palestinese) e B (controllo civile palestinese e controllo israeliano in merito a questioni di sicurezza), come stabilito dall'Accordo di Oslo.

Autorità Nazionale Palestinese, Enciclopedia Treccani.

⁸⁵ *Declaration of Principles on Interim Self-Government Arrangements*, Oslo Accords 1993.

⁸⁶ Abbas, *El tarik ila Oslo*, Beirut, 1994, p. 182.

Nel rispetto delle scadenze definite dall'Accordo di Oslo, nel maggio 1994 venne firmato da Yasser Arafat e Yitzak Rabin al Cairo l'Accordo di Gaza e Gerico (il cosiddetto "Gaza-Jericho First"). Suddetto accordo rappresentava la fonte giuridica che sanciva l'inizio del periodo transitorio di cinque anni per l'amministrazione autonoma palestinese di alcune zone. L'Accordo non affrontava la situazione dei diritti idrici della Cisgiordania, ma si concentrava invece sulla regione della Striscia di Gaza e Gerico, delineando l'operazione che avrebbe permesso di trasferire l'amministrazione civile di quei territori dal governo israeliano alla OLP. Da un punto di vista idrico, dunque, quest'accordo andava ad attribuire alla giurisdizione araba il controllo di una delle falde acquifere più importanti e contesa da Stato ebraico e Palestina: i palestinesi si videro così riconosciuto il controllo delle acque dei territori ora sottoposti alla loro amministrazione, includendo anche la possibilità di gestire i pozzi esistenti e di realizzarne di nuovi. Per quanto riguardava le comunità ebraiche presenti nei territori ora sottoposti all'amministrazione palestinese, l'Accordo in questione andava a prevedere che Israele mantenesse la gestione dei pozzi relativi agli insediamenti ebraici tramite la Mekorot. Fondamento dell'Accordo era la cooperazione, la condivisione e la buona condotta delle parti firmatarie: esse infatti, come si legge dal testo del negoziato, acconsentivano scambiarsi informazioni sulla quantità e qualità dell'acqua consumata mensilmente. Infine, si stabiliva la creazione della Palestinian Water Authority (PWA), ovvero l'Autorità Idrica Palestinese, con a capo un commissario idrico per seguire attentamente l'evolversi della gestione idrica nei territori sottoposti all'Autorità Nazionale Palestinese⁸⁷.

È innegabile che questo primo accordo bilaterale dopo Oslo abbia contribuito a dipanare le tensioni che correavano fra la parte israeliana e quella palestinese; tuttavia esso era ben lontano dal rappresentare una definitiva soluzione del problema. In primo luogo, le funzioni e le competenze dell'Autorità Nazionale Palestinese erano piuttosto limitate: difficoltoso era riuscire ad ottenere informazioni da parte degli esperti circa i pozzi relativi agli insediamenti israeliani, le normative realizzate dall'amministrazione palestinese erano comunque subordinate al sistema legale israeliano, per cui bisognava che vi fosse sempre una certa compatibilità normativa fra le due parti. Inoltre, l'Accordo di Gaza e Gerico conteneva al suo interno un ulteriore accordo di natura commerciale in cui veniva attribuita alla Mekorot la competenza di rifornimento idrico di villaggi e città palestinesi; essa poi, oltre a gestire le risorse idriche relative agli insediamenti ebraici presenti nella regione di Gaza, continuava ad esercitare i diritti di passaggio in merito alla distribuzione idrica del resto del territorio, nonostante esso fosse sottoposto alla giurisdizione araba. In sostanza,

⁸⁷ *Water Issue Resolved in Cairo* in Jerusalem Post, 21 April 1994;
Water Agreement in Gaza and Jericho in Jerusalem Times, 29 April 1994.

l'Accordo di Gaza e Gerico, malgrado andasse a riconoscere la nascita di una minima entità istituzionale palestinese, andava comunque, a livello idrico, a riconoscere un certo monopolio alla società israeliana.

Da un punto di vista idrico, di maggior rilevanza è l'Accordo di Oslo II, formalmente definito come Accordo ad interim sulla Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Tale Accordo venne firmato nel settembre del 1995 a Washington, dal Primo Ministro israeliano Yitzhak Rabin e dal presidente dell'OLP Yasser Arafat - sotto l'egida del Presidente degli Stati Uniti Bill Clinton e dei rappresentanti di Russia, Egitto, Giordania, Norvegia e Unione europea. L'Accordo in questione rappresentava la conclusione della prima fase del Processo di pace (attualmente interrotto a causa dello scoppio della seconda Intifada) fra Israele e l'OLP e andava quindi giuridicamente a sostituire o implementare quanto definito negli accordi precedenti⁸⁸. Esso, dopo un Preambolo che definiva quali fossero le fonti giuridiche su cui si basava l'Accordo (ovvero le decisioni e le trattative riprese dopo la Conferenza di Madrid del 1991, la Risoluzione 242⁸⁹ e 338⁹⁰ ripresa dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite rispettivamente nel 1967 e nel 1973), era composto da cinque capitoli⁹¹. Oslo II è importantissimo da un punto di vista idrico in quanto, per la prima volta, questa tematica veniva affrontata in maniera estesa, determinando le allocazioni per la condivisione delle acque delle falde acquifere, gettando le basi per una cooperazione in materia basata su un corretto e frequente scambio di informazioni e per uno sviluppo congiunto di tecnologie per lo sfruttamento di altre fonti idriche (riciclaggio di acque reflue).

L'Articolo 40, contenuto nell'Appendice III (*Protocollo riguardante gli Affari Civili*), stabiliva come realizzare la cooperazione: attraverso la condivisione di informazioni, dati e mappe idriche, il costante monitoraggio del livello di consumi, l'elaborazione ciclica di rapporti e studi idrografici da parte degli esperti israeliani e palestinesi e lo scambio reciproco dei risultati. Per adempiere a questi

⁸⁸ Shehadeh, *From Occupation to Interim Accords: Israel and the Palestinian Territorial*, CIMEL, Book Series n.4, 1997, p. 31.

⁸⁹ Come è noto, la Risoluzione 242 venne ripresa dal CDS all'unanimità dopo la fine della Guerra dei Sei Giorni. La Risoluzione presentava due concetti chiave dai quali partire per cercare di risolvere il problema israelo-palestinese: il principio della "terra per la pace", attraverso il quale si intimava il progressivo ritiro delle forze militari israeliane dai territori occupati ed il reciproco riconoscimento delle parti coinvolte; ed il principio della "giusta soluzione del problema dei profughi" che, secondo la linea interpretativa più diffusa, voleva riconoscere il diritto al ritorno dei profughi palestinesi. Il contenuto di questo atto fu oggetto di differenti visioni ed interpretazioni e, per questa ragione, esso non trovò mai attuazione.

Risoluzione ONU 242, Enciclopedia Treccani online.

⁹⁰ La Risoluzione 338 venne approvata, su pressione statunitense e sovietica, durante la Guerra dello Yom Kippur (1973). Al suo interno veniva intimato un cessate il fuoco ad ambo le parti entro 12 ore dall'approvazione dell'atto. *Risoluzione ONU 338*, Enciclopedia Treccani online.

⁹¹ *Israel-Palestinian Negotiations: Interim Agreement on the West Bank and the Gaza Strip (Oslo II)*, in Jewish Virtual Library, category: Negotiations with Palestinians, 28 settembre 1993.

compiti fu pensata l'istituzione di un importante organismo, la Joint Water Committee (JWC). In suddetto articolo, venivano anche fatti passi avanti circa il riconoscimento dei diritti idrici palestinesi da parte di Israele: infatti, come si legge nel primo principio contenuto nell'art.40, "Israele riconosce il diritto palestinese all'acqua in Cisgiordania".

L'Articolo 40, inoltre, stimava che le esigenze agricole e domestiche dei palestinesi della Cisgiordania ammontassero tra i 70-80 milioni di metri cubi d'acqua annui: tale quantitativo d'acqua doveva essere ottenuta da fonti su cui ci si sarebbe accordati successivamente nei negoziati sullo Status Finale. Venne poi stabilito che le esigenze immediate di acqua per usi domestici dei palestinesi nel periodo ad interim sarebbero state di 28.6 milioni di mc annui, fornendo quindi questa quota aggiuntiva solo provvisoriamente. Di questi 28.6 milioni di mc annui, 15 avrebbero dovuto essere forniti da Israele attraverso il proprio sistema idrico nazionale (5 milioni di mc annui dovevano spettare alla Striscia di Gaza); per il restante quantitativo invece ci si rimetteva alla competenza della Autorità Palestinese⁹².

2.3 Le istituzioni realizzatesi dopo gli accordi: PWA e JWC

2.3.1 L'amministrazione idrica palestinese

L'istituzione della Palestinian Water Authority (PWA) risale alla stipula dell'Accordo di Gaza e Gerico; quanto stabilito all'interno di tale Accordo venne recepito e sottoscritto dall'accordo successivo di Oslo II. In effetti, le funzioni della PWA possono essere desunte leggendo quanto dichiarato nell'art.40: in quanto pilastro dell'amministrazione territoriale palestinese in merito alla questione idrica, alla PWA spetta la gestione delle risorse idriche palestinesi, la cooperazione con la parte israeliana all'interno della Joint Water Committee e le sue sottocommissioni e, infine, l'impegno alla costruzione di infrastrutture idriche per il futuro Stato palestinese⁹³.

Quanto definito da Oslo II è stato poi specificato maggiormente dalla legge del 1996 promulgata dall'Autorità Nazionale Palestinese. All'interno di tale atto legislativo infatti vengono definiti una serie di responsabilità, funzioni e compiti spettanti alla PWA: oltre alla gestione e alla tutela delle risorse idriche presenti nel territorio sottoposte alla sua giurisdizione, l'Autorità Palestinese deve

⁹² J. Isaac, *The Essentials of Sustainable water resource management in Israel and Palestine*, Arab Studies Quarterly, Vol. 22, No. 2, 2000, Pluto Journals, pp.23-25.

⁹³ Palestinian Water Authority, sito internet.

regolare l'accesso e lo sfruttamento delle fonti idriche attraverso permessi, autorizzazioni e licenze; deve adoperarsi per la realizzazione di progetti idrici per arrivare ad uno sfruttamento pieno delle riserve idriche, considerando i costi preventivi e la loro possibilità di attuazione e ha l'incarico di coordinare i finanziamenti e aiuti internazionali destinati per creare progetti di sviluppo idrici nei Territori palestinesi⁹⁴. La PWA è un organismo non solo di carattere gestionale ed operativo, ma ad essa sono attribuiti anche compiti di carattere sociale: infatti, attualmente fra i suoi obiettivi si annovera anche il tentativo di assicurare diritti idrici equi, di assicurare una fornitura idrica adeguata da un punto di vista quantitativo (ovvero secondo i bisogni di tutti i palestinesi) e qualitativo (tutelando le fonti idriche dall'inquinamento), di garantire un certo sviluppo delle infrastrutture e dei servizi idrici ed igienici per raggiungere alti livelli di sicurezza sanitaria e alimentare⁹⁵.

Da un punto di vista istituzionale, la PWA non fa parte di nessun ministero palestinese, in quanto essa è un'agenzia indipendente; finanziariamente però la PWA è sottoposta alla direzione del Presidente dell'OLP. La PWA inoltre gestisce da un punto di vista operativo il Dipartimento Idrico della Cisgiordania (organo che prima di quanto stabilito da Oslo II faceva parte dell'amministrazione israeliana): tale dipartimento si occupa della distribuzione e fornitura idrica nella regione della Cisgiordania, ma non bisogna dimenticare che, alla lettera di Oslo II, una parte di queste funzioni viene anche esercitata dalla Mekorot.

La PWA dunque è una istituzione che copre amministrativamente soltanto la zona della Cisgiordania: per quanto riguarda la Striscia di Gaza, la distribuzione e fornitura idrica sono affidate al Dipartimento Idrologico del Ministero dell'Agricoltura, ma ben pochi progetti idrici sono stati attuati dal governo a causa delle guerriglie durante il periodo delle due Intifada, per le quali, secondo quanto dichiarato dalla PWA, era pressoché impossibile far recare nella zona esperti e studiosi⁹⁶.

Al di là degli obiettivi istituzionali della PWA, da un punto di vista concreto numerose sono le difficoltà che essa incontra nello svolgere le attività che le sono attribuite. Alla PWA spettava il compito di creare un sistema di licenze e permessi per regolare l'accesso e lo sfruttamento idrico; è stato notato però che le quote di estrazione ed i meccanismi di gestione dei pozzi sono

⁹⁴ H. Hussein, *Palestinian Water Authority: Developments and Challenges – Legal Framework and Capacity* contenuto in *Water Resources in the Middle East: Israel-Palestinian Water Issues – From Conflict to Cooperation*, (ed) Shuval, Hillel, Dweik, Hassan, 2007, p. 305.

⁹⁵ *Strategic Goals and objectives*, Palestinian Water Authority.

⁹⁶ *About PWA*, Palestinian Water Authority.

sostanzialmente i medesimi di quelli in vigore sotto il controllo militare israeliano. Ma l'ostacolo di maggiore rilevanza è quello economico. Poiché, come detto, la competenza in Cisgiordania da un punto di vista distributivo è divisa fra PWA e Mekorot, le tariffe dell'acqua risultano piuttosto sfavorevoli per gli abitanti palestinesi. Per cercare di risolvere questo problema, nell'ambito della JWC è stato realizzato un sottocomitato il cui compito principale è arrivare a proporre un piano tariffario equo; tuttavia, nessun accordo in merito è stato raggiunto a causa della mancata approvazione da parte dei membri rappresentanti Israele.

2.3.2 *Joint Water Committee*

Come stipulato in Oslo II, dopo la firma dell'accordo venne realizzata una commissione idrica congiunta fra Israele e i Territori palestinesi, la Joint Water Committee (JWC). Tale organismo venne pensato per implementare ed attuare le iniziative e gli impegni presi dalle parti e confluiti nell'art.40 dell'Accordo ad Interim.

La JWC è sicuramente uno dei risultati più importanti raggiunti nel Processo di pace fra israeliani e palestinesi. Essa è composta al suo interno da un numero eguale di membri per ogni parte rappresentata e arriva a prendere decisioni tramite la pratica del consensus: questo vuol dire che ogni parte ha la possibilità di porre un veto. Tale questione giuridica ha rappresentato uno svantaggio soprattutto per la parte palestinese, come si evince da numerose testimonianze e studi condotti in merito⁹⁷. Non pochi analisti, inoltre, hanno sottolineato l'inadeguatezza della JWC da un punto di vista procedurale e burocratico. Infatti, una delle ragioni del ritardo nell'attuare le decisioni approvate dalla JWC consiste nel fatto che alcune delibere necessitano della firma da parte di tutti e quattro i membri (due per parte) di questa istituzione. È facile che a causa di questo iter estremamente macchinoso, l'attuazione di una decisione sfoci in lungaggini e rinvii, richiedendo mesi prima di una sua definitiva conclusione⁹⁸.

Secondo i membri palestinesi e gli esperti e consulenti che hanno partecipato ai lavori della JWC e delle sue sottocommissioni, vi sono stati molti ritardi nel prendere decisioni, soprattutto in

⁹⁷ Ad esempio, fra i vari studi condotti da Organizzazioni Internazionali e ONG, è interessante la lettura di un rapporto elaborato da Amnesty International: Amnesty International, *Troubled Waters–Palestinians denied fair access to water*, ottobre 2009, pp. 33-40.

⁹⁸ A. Jägerskog, *Why States cooperate over shared water: the water negotiations in the Jordan River basin*, Department for Global Development, Ministry for Foreign Affairs.

riferimento alla possibilità di realizzare nuovi pozzi⁹⁹. Allo stesso modo però bisogna anche considerare che la mancata attuazione di alcuni progetti idrici (come, ad esempio, la costruzione di un condotto idrico nella regione di Gaza che permettesse ai residenti di ricevere 5 mcm/a da Israele) non sono altro che il risultato dell'inefficienza politica e tecnologica palestinese, problemi fortemente evidenti soprattutto presso la Striscia di Gaza. Dunque, mentre la parte palestinese afferma che i ritardi e/o la mancata approvazione delle proprie proposte ed iniziative dipenda dalla riluttanza e ritrosia israeliana ad una cooperazione, la controparte israeliana afferma invece di avere motivazioni tecniche ed idrologiche per rifiutare i progetti arabi. Inoltre, come detto, nell'Accordo ad Interim viene sottolineata frequentemente l'importanza del trasferimento, scambio e condivisione delle proprie informazioni e studi idrici, ma, secondo i palestinesi gli esperti israeliani non mettono a disposizione l'intera banca dati in loro possesso, fornendo quindi rapporti e ricerche parziali ed incompleti¹⁰⁰.

Con l'instaurazione della JWC automaticamente si è venuto a realizzare un insieme di norme, regole e principi condivisi. Il loro esercizio però è influenzato da una sorta di potere asimmetrico fra le parti che dovrebbero applicarli, asimmetria nettamente a favore dello Stato ebraico. La parte palestinese infatti è convinta del fatto che la lentezza e/o il rifiuto israeliano ad approvare le proprie proposte dipenda da questioni politiche piuttosto che da questioni tecniche, come invece dovrebbe essere. È stato notato infatti che l'operato della JWC, soprattutto in termini di velocità, assume connotazioni differenti a seconda di quale partito sia al potere in Israele: se al governo vi è il Likud, la parte palestinese, genericamente, registra maggiore difficoltà al dialogo e alla cooperazione; al contrario, quando al potere vi sono i laburisti, vi è tendenzialmente una maggiore collaborazione e condivisione. Quindi, ancora una volta, appare chiaro ed evidente come l'acqua venga usata come uno strumento per regolare le questioni politiche fra Israele e Palestina¹⁰¹.

Nonostante i limiti menzionati in precedenza, bisogna comunque riconoscere l'importanza di questa istituzione. Durante la seconda Intifada, ad esempio, l'operato della JWC è continuato in maniera quasi ininterrotta. Una dichiarazione congiunta risalente al gennaio 2001 da parte delle figure apicali della JWC – Noah Kinary per la parte israeliana e Nabil el-Sharif per quella palestinese – ha riaffermato l'impegno a continuare la collaborazione e cooperazione, promettendo che sarebbe stato

⁹⁹ A. Jarrar, A. Yousef, *Water from conflict to cooperation: Palestine and Israel case*, Paper presentato alla UNESCO GCI PCCP-Water for Peace Conference, novembre 2002.

¹⁰⁰ Ibidem.

¹⁰¹ J. Selby, *Cooperation, Domination and Colonisation: The Israeli-Palestinian Joint Water Committee*, *Water Alternatives*, Volume 6, Issue 1, 2013, pp. 11-14.

fatto di tutto per evitare che l'acqua, in quanto bisogno primario per il sostentamento, fosse coinvolta nel conflitto¹⁰².

2.4 Le risorse idriche presenti nel territorio israelo-palestinese

Dopo aver trattato la questione idrica da un punto di vista ideologico, storico e giuridico, sottolineando come l'acqua possieda, nell'ambito del conflitto israelo-palestinese, un valore fortemente politico, è bene concentrare l'attenzione sulla descrizione fisico-geografica della regione oggetto della presente disamina, in maniera tale da comprendere qual è l'effettiva disponibilità e capacità idrica che questi territori possiedono.

Il 30% della dotazione idrica della regione è rappresentato dalle acque superficiali, mentre la restante parte della capacità idrica è attribuita ad acque sotterranee, contenute all'interno di due falde: la falda acquifera di montagna, situata sotto le colline della Samaria e della Giudea, e la falda acquifera costiera, situata sotto le fasce costiere di Gaza e di Israele.

¹⁰² J. Selby, *Joint Mismanagement: reappraising the Oslo water regime*, in *Water Resources in the Middle East Israel-Palestinian Water Issues — From Conflict to Cooperation*, (acd) Shuval, Hillel, Dweik, Hassan, 2007 p.3.

2.4.1 Acqua presente in superficie

Figura n° 4 - Il percorso del fiume Giordano



Fonte: *Fiume Giordano: dal misticismo della religione al pericolo idrico*, Giornale dell'Osservatorio Mediterraneo Geopolitica Antropologia, 5 giugno 2014.

Si definisce acqua di superficie l'acqua che scorre in forma di fiumi e uadi¹⁰³ o quella raccolta in bacini idrografici stagionali¹⁰⁴. Il fiume Giordano (in fig.4) è l'unico corso d'acqua permanente nella regione israelo-palestinese ed è per questo che, come visto in precedenza, ha e ha avuto un'importanza vitale ed un ruolo strategico fondamentale nel rapporto fra lo Stato ebraico, i Territori palestinesi e gli altri Stati arabi confinanti. L'area del Bacino del Giordano ammonta a circa 18.285 km quadrati, di cui il 40% si trova in Giordania, il 37% in Siria, il 10% in Israele, il 9% nei Territori palestinesi e il 4% in Libano.

¹⁰³ "In geografia fisica, letto normalmente asciutto dei corsi d'acqua che, in forma di solchi ampî e poco profondi (perché riempiti da detriti), dal tracciato spesso assai complicato, solcano il Sahara e altre regioni desertiche; in seguito alle rare e violente piogge, vengono rapidamente inondati e, altrettanto rapidamente, tornano a prosciugarsi".

Uadi, Enciclopedia Treccani.

¹⁰⁴ "In geografia fisica, denominazione generica di depressioni o conche naturali, chiuse o no da tutti i lati: per es., *b. torrentizio*, quello nel quale si raccolgono le acque che defluiscono verso il torrente".

Bacino, Enciclopedia Treccani.

Il Giordano è lungo 360 km ed il suo flusso medio annuale è di circa 1311 milioni di metri cubi. Il fiume nasce dal Monte Hermon in Israele, precisamente dalla congiunzione di tre fiumi: l'Hasbani che ha la sua origine nel Libano, il Dan che trova la sua origine invece nei Territori occupati e il Benias che nasce nelle Alture del Golan. Presso il punto di confluenza di questi tre corsi d'acqua si trova la regione del bacino fluviale del Giordano Superiore.

Il Giordano scorre nella parte settentrionale di Israele, attraversa il lago di Hula ed infine il lago di Tiberiade¹⁰⁵. A valle del lago di Tiberiade si trova il bacino fluviale del Giordano Inferiore. Qui il corso del fiume Giordano, procedendo verso sud, incontra le acque del fiume Yarmouk e Zerka, i quali trovano la loro origine rispettivamente in Siria e in Giordania. Il fiume percorre poi la vallata del Gohr, giungendo presso la sua foce, nel Mar Morto.

Il Giordano riceve acque da vari tributari che tuttavia non forniscono un quantitativo idrico annuale costante. Essi infatti possono essere considerati come uadi oppure fiumi periodici, in quanto durante la calda stagione estiva risultano essere piuttosto secchi, trovandosi ad attraversare una regione arida o semiarida. Questo fa sì che il fiume Giordano sia ricco di acqua durante la stagione primaverile e quella autunnale, mentre da aprile-maggio sino a ottobre si rileva una drastica riduzione del flusso provocando estati siccitose, quando invece maggiore sarebbe il bisogno idrico¹⁰⁶. Di conseguenza, come affluente importante del Giordano viene annoverato soltanto lo Yarmouk.

E' poi da rilevare una differenza fra il bacino fluviale del Giordano Superiore e quello del Giordano Inferiore in termini di precipitazioni e dunque di afflusso d'acqua piovana: precipitazioni relativamente abbondanti caratterizzano infatti la parte settentrionale del corso del Giordano, mentre le precipitazioni annue sono piuttosto scarse nella zona del Giordano Inferiore, situato nella regione arida e desertica intorno al Mar Morto¹⁰⁷.

La regione attraversata dal fiume Giordano viene distinta generalmente in quattro zone geografiche: la zona desertica a sud, la piana costiera sul Mediterraneo, le zone collinari ad est della costa, la Valle tettonica del Giordano. La zona a sud comprende il deserto del Negev e la Valle dell'Arava (Wadi Araba in arabo). La piana costiera invece si estende dalla Striscia di Gaza fino ad arrivare al Libano; all'interno di tale regione, piuttosto fertile, sorgono alcune delle città israeliane più

¹⁰⁵ Il lago di Tiberiade è il nome ebraico che viene dato a questo specchio d'acqua. Nella dizione araba, esso viene definito lago di Kinneret. Talvolta viene indicato con il suo termine biblico, ovvero Mare di Galilea.

¹⁰⁶ E. Ferragina, *La gestione integrata delle risorse idriche del bacino del Giordano*, in Eugenia Ferragina (acd), *L'acqua nei paesi mediterranei. Problemi di gestione di una risorsa scarsa*, Il Mulino, 1998, p.332.

¹⁰⁷ J. Isaac, Op.cit., p.14.

importanti quali Tel Aviv o Haifa, nonché molti insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza. La zona collinare, che appunto presenta colline di altezza compresa fra 600 e i 1.200 m sul livello del mare, è piuttosto fortunata in termini di precipitazioni annue. Queste contribuiscono a formare il bacino occidentale del Giordano. Infine, la Valla tettonica del Giordano comprende la Valle di Bet Shean, il basso Giordano (che è maggiormente compreso nella Cisgiordania) e il Mar Morto. Quanto detto permette di capire che in effetti nessun territorio attualmente controllato dall'Autorità Palestinese (aree A e B secondo gli accordi di Oslo) è bagnato dal Giordano; al contrario, oltre ad attraversare lo Stato di Israele, il fiume bagna con le sue acque le zone della Cisgiordania occupate dallo Stato ebraico fin dalla Guerra dei Sei Giorni (area C) ma rivendicate dall'Autorità Palestinese¹⁰⁸. In realtà, prima del 1967, i palestinesi avevano cominciato delle attività di sfruttamento ed utilizzo delle risorse idriche del Bacino del Giordano, in particolar modo irrigando le terre situate presso la valle del fiume attraverso 150 pompe che attingevano appunto dal Giordano. Tuttavia con l'occupazione israeliana verificatasi a seguito della Guerra dei Sei Giorni, la regione del Giordano venne inclusa nella zona militarizzata, impedendo così ai palestinesi l'accesso fisico alle acque del fiume¹⁰⁹.

Attualmente Israele è il Paese che sfrutta maggiormente le acque del Giordano rispetto agli altri Stati ripariali. Infatti, è stato stimato che Israele usufruisca di circa il 59% del flusso complessivo del fiume, grazie soprattutto al Condotta Nazionale Idrico che collega il Giordano Superiore alla regione del Negev¹¹⁰.

2.4.2 *La falda acquifera montuosa*

Il sistema di falde acquifere della Cisgiordania (fig.5) è composto da formazioni rocciose risalenti al Cretacico Inferiore e all'Olocene. Molte di queste formazioni sono composte da rocce carbonatiche (soprattutto calcare, dolomite, gesso, marna ed argilla). Questo sistema di falde si riempie di acqua piovana, specie lungo i versanti e i crinali montuosi superiori. Le precipitazioni annue in

¹⁰⁸ Ivi p.13.

¹⁰⁹ A. Aliewi e K. Assaf, *Shared Management of Palestinian and Israeli Groundwater Resources: A critical analysis in Water Resources in the Middle East. Israel-Palestinian Water Issues- From Conflict to Cooperation*, (acd) Shuval, Hillel, Dweik, Hassan, 2007, pp.21-22.

¹¹⁰ Ibidem.

Cisgiordania si aggirano intorno ai 3000 milioni di metri cubi; si stima che il suolo assorba fra i 600 e i 650 milioni di metri cubi di tali piogge, riempiendo così le falde sotterranee¹¹¹.

Il sistema di falde della Cisgiordania è composto da tre bacini, che vengono classificati in base alla direzione di flusso delle acque. Il primo, quello più ampio, è il Bacino Occidentale. Esso ha una resa annua di 360 milioni di metri cubi (di cui però 40 di acqua salmastra). Viene definito così in quanto il flusso idrico scorre verso la piana costiera occidentale, cosicché gli israeliani ed i palestinesi si trovano a condividere il bacino. Gli israeliani sfruttano tale risorsa idrica attraverso trecento pozzi situati lungo la linea di confine e attraverso pozzi presenti in Cisgiordania; i palestinesi, al contrario, riescono ad utilizzare un quantitativo minore di questa risorsa, servendosi dei 138 pozzi situati a Qalquiya, Tulkarm e West Nablus¹¹². Vi è poi il Bacino Nordorientale, con una resa annua di 140 milioni di metri cubi (di cui il 70 di acqua salmastra); esso è definito così in quanto il flusso idrico scorre verso le fonti naturali del Bisan nel nord e nel nord-est. Questo Bacino è utilizzato perlopiù dai palestinesi, che sfruttano soprattutto le falde nei distretti di Jenin e East Nablus grazie alla costruzione di 86 pozzi situati nella zona¹¹³. Infine, il Bacino Orientale ha una resa annua di 100-150 milioni di metri cubi annui (di cui 70 di acqua salmastra) e si trova interamente nel territorio della Cisgiordania, in direzione del Giordano Inferiore. Fino al 1967 questo bacino serviva soltanto i villaggi ed i contadini palestinesi, ma in seguito alla Guerra dei Sei Giorni lo Stato ebraico ha esteso il suo raggio di controllo fino ad includervi questo bacino; da esso ha iniziato a cominciare ad estrarre l'acqua soprattutto per il rifornimento degli insediamenti ebraici presenti nel territorio¹¹⁴.

Attualmente la situazione non appare molto differente: le risorse idriche della falda montuosa vengono sfruttate quasi esclusivamente dai pozzi israeliani e dalle comunità ebraiche situate nella valle del Giordano¹¹⁵.

2.4.3 *La falda acquifera costiera*

La falda acquifera costiera (fig.5) nasce come proseguimento della falda costiera israeliana di sabbia/arenaria, ha un'estensione di 120 km e si allunga dal Monte Carmel, vicino Haifa, fino alla

¹¹¹J. Isaac, Op.cit., p.14.

¹¹²Ivi, p.15.

¹¹³Ibidem.

¹¹⁴Ibidem.

¹¹⁵E. Koek, Op.cit.

Striscia di Gaza. L'acqua presente all'interno di questa falda è originata dalle precipitazioni, dalle infiltrazioni delle colline e delle acque di irrigazione. Le stime circa la capacità totale della falda sono abbastanza contrastanti; quelle più accreditate affermano che la sua capacità si aggirerebbe intorno ai 485 milioni di metri cubi¹¹⁶.

Questa importante fonte idrica presenta un problema causato dall'eccessivo pompeggio, dal momento che sia Israele sia la Striscia di Gaza contano su questa falda per le proprie forniture idriche (basti pensare che nella regione considerata sono presenti circa 2200 pozzi). La mancata coordinazione politica fra Israele e Striscia di Gaza ha provocato così uno sfruttamento eccessivo della falda da parte di ambo i paesi e questo, a sua volta, ha causato l'abbassamento del livello della falda freatica al di sotto del livello del mare, facendo verificare così infiltrazioni di acqua marina in molti punti e dunque alte percentuali di salinità¹¹⁷.

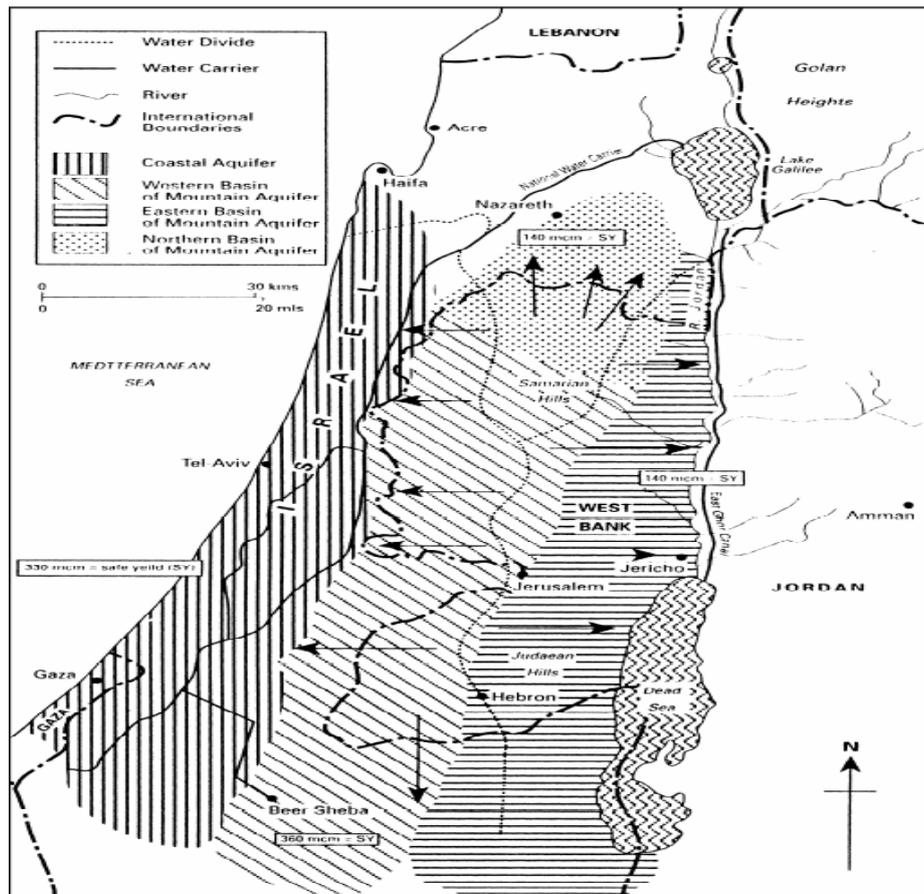
A conclusione di questa breve analisi delle risorse idriche del territorio israelo-palestinesi si evince che per quanto concerne la qualità delle acque presenti nelle falde della Cisgiordania, essa sia piuttosto buona, ad eccezione di alcune aree del Bacino Orientale, dove i livelli di salinità sono più alti. Al contrario, una buona percentuale di acqua estratta dalla falda costiera di Gaza è di scarsa qualità, a causa non solo delle infiltrazioni di acqua marina che vanno a danneggiarla, ma anche degli elevati livelli di nitrati (superiori ai 350 mg/l) che non rispettano gli standard stabiliti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. In verità, nella regione di Gaza esistono delle lenti di acqua dolce, localizzate però in prossimità degli insediamenti ebraici nella Striscia e di conseguenza non accessibili per i palestinesi anche dopo aver ottenuto l'autonomia amministrativa. Infine, si sottolinea come anche una parte del corso del Giordano non sia esime dal problema della salinità: essa arriva a punte di 5000 parti per milione (ppm) nel Giordano Inferiore. Tale deterioramento idrico è dovuto soprattutto allo sfruttamento eccessivo della falda superficiale, alle scarse precipitazioni caratteristiche, come visto, della zona meridionale del Giordano e ai flussi agricoli di ritorno¹¹⁸.

¹¹⁶ M. Zeitoun, *Power and Water in the Middle East. The Hidden Politics of the Palestinian-Israeli Water Conflict*, I.B.Tauris & Co, 2008, p.48.

¹¹⁷ J. Isaac, Op.cit., p.16.

¹¹⁸ Ivi, p.17.

Figura n° 5 - Le falde acquifere sotterranee



Fonte: Alwyn Rouyer, *Turning Water Into Politics. The Water Issue in the Palestinian-Israeli Conflict*, MacMillan Press LTD, 2000, p.23

2.5 Rifornimento e gestione delle acque in Israele

Il rifornimento e la gestione idrica in Israele sono dei concetti fortemente legati alla capacità di crescita economica del Paese.

Il territorio israeliano da un punto di vista climatico può essere suddiviso in tre regioni: nella fascia settentrionale è presente un clima di tipo mediterraneo, caratterizzato da una densità di precipitazioni discreta, ma soltanto durante la stagione invernale; nella fascia interna, ad est della Striscia di Gaza, il clima che si riscontra è steppico, con inverni molto umidi ed una presenza di precipitazioni durante questa stagione più ridotta che rispetto alla parte settentrionale; infine, nella

fascia meridionale, in prossimità del deserto del Negev, il clima è ovviamente di carattere subtropicale, con precipitazioni scarse durante la stagione invernale e rischio di siccità durante quella estiva. Come si evince, il problema dell'acqua è, in parte, anche legato al clima e alla carenza di piogge, concentrate perlopiù durante la stagione invernale: di conseguenza, lo Stato ebraico ha molto investito nello sviluppo dell'ingegneria e della tecnologia in campo idrico, ambiti considerati fondamentali per la sopravvivenza e la crescita economica del Paese.

2.5.1 Le istituzioni predisposte alla gestione idrica

Come illustrato nel capitolo precedente, la gestione idrica israeliana è stata e rimane anche attualmente una questione di carattere statale. Il Ministero dell'Energia e delle Risorse Idriche è un apparato governativo responsabile di fronte al Parlamento israeliano (Knesset). Il suo compito è quello di amministrare le risorse idriche del territorio israeliano, proponendo politiche nazionali in merito. Dal momento che però alcuni aspetti della gestione, protezione e distribuzione delle risorse idriche sono di competenza di altri ministeri, le politiche nazionali elaborate richiedono il consenso degli altri rami governativi coinvolti: si tratta soprattutto del Ministero dell'Agricoltura (in merito all'allocazione idrica per usi agricoli ed in merito al prezzo), del Ministero della Protezione Ambientale (in merito al controllo degli standard sulla qualità dell'acqua), del Ministero della Salute (in merito alla qualità dell'acqua potabile), del Ministero dell'Economia (in merito ai prezzi di rifornimento e distribuzione) e degli Interni (in merito alla gestione delle reti di distribuzione idrica urbane)¹¹⁹.

Nel 2006 vi è stato un emendamento della legislazione sull'acqua con il quale venne creata l'Autorità Governativa dell'Acqua (Water Authority). Questa istituzione è un organo di carattere collegiale composto da rappresentanti del Ministero dell'Energia e delle Risorse Idriche, dell'Economia, della Protezione Ambientale, dell'Agricoltura e degli Interni. Il Presidente di tale organismo (formalmente definito Commissario Idrico, Water Commissioner) è un civile esperto di dinamiche idrologiche nominato dal Governo per cinque anni; egli ha il compito di riportare quanto stabilito nel consiglio al Ministero dell'Energia e delle Risorse Idriche e alla Knesset. La Water Authority comprende anche un cosiddetto Water Board, ovvero un consiglio che ha la funzione di

¹¹⁹ *About the Ministry*, Ministry of Energy.

tutelare gli interessi degli altri attori coinvolti (produttori, fornitori e consumatori); le sue raccomandazioni e consensi sono necessarie per riprendere determinate decisioni e misure¹²⁰.

Il settore del rifornimento idrico anche attualmente è affidato alla Mekorot, la quale si serve del Condotta Nazionale Idrico per svolgere il suo compito.

Come illustrato nelle pagine precedenti, il Condotta Nazionale Idrico, il più ampio progetto idrico di Israele, iniziò ad essere operativo a partire dal 1964, dopo otto anni di lavori per il completamento della rete di tubature e di tunnel, canali aperti, stazioni di pompaggio, cisterne, serbatoi di cui si compone. Il Condotta Idrico Nazionale ha come obiettivo principale il trasporto dell'acqua alle aride regioni meridionali del Paese, partendo dal lago di Tiberiade¹²¹, situato nella parte settentrionale di Israele. L'acqua infatti entra all'interno del Condotta Idrico attraverso tubature lunghe centinaia di metri che emergono dalla parte settentrionale del lago di Tiberiade. L'acqua poi passa all'interno di una cisterna situata sulla riva e continua verso la stazione di pompaggio di Sapir, dove quattro pompe orizzontali portano l'acqua all'interno di tre tubature che successivamente si uniscono, formando il cosiddetto condotto di pressione: si tratta di un condotto d'acciaio resistente lungo 2.200 metri che trasporta l'acqua situata a 213 metri sotto il livello del mare fino a 44 metri. Da qui, l'acqua scorre verso il Canale del Giordano, ovvero un canale aperto, all'interno del quale l'acqua può raggiungere una profondità di 2.7 metri. Il Canale trasferisce poi l'acqua alla Cisterna di Tzalmon, nella valle di Nahal Tzalmon, dove incontra una seconda stazione di pompaggio che porta l'acqua all'interno del Tunnel di Ya'akov, lungo 850 metri. A questo punto, il tunnel continua al di sotto delle colline in prossimità del villaggio di Eilabun e, successivamente, permette il trasferimento dell'acqua dal Canale del Giordano al Canale di Beit Nefora, situato nell'omonima valle¹²². Al confine sudoccidentale di questa valle è stato realizzato e completato nel 2007 dalla Mekorot l'impianto di filtraggio idrico di Eshkol¹²³. Dopo essere stata trattata, l'acqua continua il suo corso incontrando poi due grandi cisterne: la prima di queste è in realtà uno stagno di sedimentazione che, raccogliendo circa un milione di metri cubi d'acqua, la filtra e pulisce; la seconda cisterna invece è separata dallo stagno attraverso una diga ed ha una capacità di 4 milioni di metri cubi. A questo punto si giunge alla parte finale del tragitto del Condotta Idrico: l'acqua infatti dopo essere passata per le due stazioni di pompaggio arriva ad un sistema di tubature chiuse, non prima però di essere sottoposta ad esami finali sulla sua qualità, aggiungendovi additivi chimici per renderla potabile. Alla fine di questo meccanismo di filtraggio, l'acqua viene trasportata per 86

¹²⁰ Dal sito della Water Authority.

¹²¹ Si veda la nota 99 per le differenti denominazioni date a questo specchio d'acqua.

¹²² Mekorot, Israel National Water & Co, *The New National Water Carrier of Israel*.

¹²³ Water-technology.net, *Eshkol Water Filtration Plant, Israel*.

km verso il sistema di Yarkon-Negev. Così si conclude il percorso del Condotto Idrico Nazionale¹²⁴.

Come detto, quindi, in materia di rifornimento e distribuzione idrica, fondamentale è l'attività della Mekorot. Essa rifornisce infatti circa un miliardo di metri cubi d'acqua all'anno, cioè il 70% del totale rifornimento idrico di Israele e l'80% dell'acqua potabile, distribuendola presso associazioni regionali, municipalità, comunità agricole e consumatori industriali¹²⁵. Nel 2007 la struttura della società ha subito però delle modifiche, configurandosi come una holding. La società madre, la Mekorot Water, continua ad esercitare le tradizionali funzioni di produzione, trasporto e distribuzione idrica; le filiali realizzatesi a seguito delle novità del 2007 svolgono invece altri compiti, naturalmente sempre riferiti al settore idrico. Una di queste società subordinate, la Mekorot Ventures and Development, si occupa sostanzialmente di desalinizzazione dell'acqua marina e di trattamento delle acque reflue¹²⁶, attività di vitale importanza per lo sfruttamento di tutte le risorse idriche disponibili.

2.5.2 Tecnologie israeliane in campo idrico

2.5.2.1 Il trattamento delle acque reflue

Secondo un censimento compiuto nel settembre del 2017, lo Stato ebraico attualmente ospita una popolazione che si aggira approssimativamente sugli 8,585,000 di abitanti, presentando un trend di crescita del'1.9% fra maggio 2016 e maggio 2017. Israele, con la sua alta aspettativa di vita e la media di tre figli a donna, si conferma così come un paese fortemente prolifico da un punto di vista demografico¹²⁷.

I dati demografici sono strettamente legati alla questione idrica e alle decisioni governative in merito. Durante gli anni '70, ad esempio, l'aumento della popolazione aveva comportato l'accumulo di quantità sempre maggiori di liquami fognari che non potevano più essere contenuti all'interno delle scacchiere e delle vasche settiche. Questa situazione apparve subito come un grave problema a livello sanitario e a livello ambientale: in Israele infatti, durante gli anni '70, si

¹²⁴ Mekorot, Israel National Water &Co, *The New National Water Carrier of Israel*.

¹²⁵ Mekorot, Israel National Water &Co, *The New National Water Carrier of Israel*.

¹²⁶ Mekorot, Israel National Water &Co, *General Information*.

¹²⁷ *On Independence Day 2017 Israel's population stood at a record 8,680,000: a 10-fold increase compared to when Israel was founded in 1948*, Jewish Virtual Library, in *Latest Population Statistic for Israel*, 2017.

verificarono epidemie di colera¹²⁸; inoltre, molte spiagge furono dichiarate non balneabili per l'alta concentrazione di batteri associata allo scarico diretto delle acque fognarie¹²⁹. Il Ministero della Salute dunque suggerì delle linee guida su come attuare una bonifica delle acque reflue, integrandole così, una volta trattate, all'interno del sistema idrico nazionale. Il livello di bonifica delle acque reflue era però minimo e queste continuavano a contenere inquinanti biologici e chimici. Ne è conseguita la presenza, per decenni, di ruscelli altamente contaminati e di acque reflue solo parzialmente bonificate. Alte percentuali di nitrati furono rinvenuti in molteplici pozzi, causando la loro chiusura¹³⁰. Prodotti farmaceutici, fra cui anche antibiotici, furono rinvenuti nei pozzi in prossimità di alcuni campi che erano stati irrigati con acque bonificate¹³¹. Molti anni sono trascorsi prima che il sistema di bonifica e trattamento delle acque reflue raggiungesse un certo livello di efficacia e di stabilità.

Attualmente Israele è considerato un Paese leader in termini di riciclo delle acque reflue. Basti pensare che nel 2012 la struttura per il trattamento delle acque reflue della regione del Dan (l'impianto di Shafdan) è stato citato come un modello a livello globale da parte delle Nazioni Unite¹³², lodandolo per il suo sistema avanguardistico di utilizzo dei fanghi attivi per bonificare le acque da scarico¹³³.

Attualmente Israele possiede 120 impianti per il trattamento delle acque reflue. I tre più grandi e tecnologicamente avanzati sono il già citato impianto di Shafdan che si occupa della bonifica dell'intera municipalità di Tel Aviv e della regione occidentale del Negev, l'impianto di Haifa che si occupa invece della bonifica della valle di Jezreel e l'impianto di Gerusalemme Sorek, localizzato in prossimità del bacino del fiume Sorek. Gli altri sistemi di trattamento delle acque da scarico sono di dimensioni più ridotte, trattandosi semplicemente di stagni di stabilizzazione, cioè di un processo low cost ed energicamente sostenibile che consente comunque l'eliminazione dei patogeni inquinanti delle acque e la loro filtrazione.

¹²⁸ T. A. Schwartz, *The Jerusalem Cholera Outbreak: The Course of the Epidemiological Investigation*, Public Health, 1971, p.13.

¹²⁹ A. Tal, *The evolution of Israeli water management: the elusive search for environmental security*, in *Water Security in the Middle East: Essays in Scientific and Social Cooperation*, Jean Axelrad Cahan editor, Anthem Press, 2017, p.129.

¹³⁰ A. Tal, *Seeking Sustainability: Israel's Evolving Water Management Strategy*, Science, vol. 313, 2006, pp.1082-1083.

¹³¹ Avisar, Dror, Yael, Ronen, *Sulfamethoxazole Contamination of a Deep Phreatic Aquifer*, Science of the Total Environment, vol. 407, 2009, pp. 4279-4282.

¹³² Z. Rinat, *UN Cites Israeli Wastewater Treatment Plant as Global Model*, Haaretz, 25 giugno 2012.

¹³³ A. Tal, Op.Cit. (2017), p.130.

Nel 2009 più del 90% degli impianti di purificazione delle acque da scarico produceva effluenti che potevano essere utilizzati in agricoltura¹³⁴. L'anno successivo Israele ha assunto definitivamente un ruolo guida a livello internazionale in quanto ad ammontare di acque riciclate: è stato stimato che lo Stato ebraico abbia trattato circa l'86% delle sue acque reflue (400 milioni di metri cubi)¹³⁵ che poi sono state riutilizzate dagli agricoltori. Questo livello di riciclaggio delle acque non ha paragone a livello internazionale se si tiene presente che la Spagna dichiara di riciclare solo il 17% delle proprie acque di scarico e l'Austria appena il 10%. Inoltre, un recente studio comparatistico ha dimostrato che in media gli stabilimenti israeliani di bonifica funzionano meglio dei loro corrispettivi europei. Un'innovazione tutta israeliana è sottoporre le acque che poi saranno riciclate per l'agricoltura anche ad un terzo ciclo di bonifica, non fermandosi dunque, come tradizionalmente avviene, al secondo ciclo di bonifica. Questo metodo avanguardistico non è utilizzato ancora da tutti gli impianti di bonifica del Paese, ma secondo un rapporto della Water Authority del 2015 nel prossimo futuro tutte le acque da scarico usate dai contadini israeliani avranno saranno soggette al terzo ciclo di bonifica, risultando così al 100% sicure e filtrate¹³⁶. In ogni caso, anche negli stabilimenti che ancora non hanno introdotto la tipologia di bonifica summenzionata, è stato registrato un altissimo livello di efficacia e di efficienza, considerato che il sistema di utilizzo di fanghi attivi riesce comunque ad eliminare molti agenti chimici presenti nei liquami grezzi¹³⁷.

In conclusione, il riciclaggio delle acque reflue ha rivoluzionato il settore idrico israeliano, considerato che gli agricoltori israeliani ricevono per l'irrigazione più acque bonificate che acque dolci¹³⁸. Le acque da scarico sono diventate un'ulteriore e preziosa fonte d'acqua per il Paese, permettendo così ai contadini israeliani di liberarsi dalle incertezze associate alle fluttuazioni probabilistiche delle piogge.

2.5.2.2 La desalinizzazione

Dal punto di vista della sicurezza idrica e di quella alimentare gli effetti dell'investimento nazionale in infrastrutture per il trattamento delle acque reflue sembrano essere positivi. Ma questo è vero se si considera il breve-medio periodo. Infatti le prospettive di sicurezza idrica ed ambientale a lungo termine sono tutt'altro che chiare, soprattutto a causa di un grave problema che Israele è chiamato ad affrontare: la salinizzazione delle acque.

¹³⁴ Israel Water Authority, *The Wastewater and Treated Effluents Infrastructure Development in Israel*, rapporto presentato al World Water Forum, 2015.

¹³⁵ *Arid Israel recycles waste water on grand scale*, Reuters, 14 novembre 2010.

¹³⁶ Israel Water Authority, *Water Sector in Israel, IWRM Model*, rapporto presentato al World Water Forum, 2015.

¹³⁷ Godinger, Dotan, Groisman, Tal, Arnon, *Occurrence and Fate of Endocrine Disrupting Compounds in Wastewater Treatment Plants in Israel*, Master's thesis, Sede Boqer, Ben-Gurion University, Israel, 2015.

¹³⁸ Alon Tal, Op.Cit. (2017), p.131.

Le società giovani spesso inseguono l'ideale della crescita costante – demografica ma soprattutto economica – e questo porta ad un aumento proporzionale dello sfruttamento delle risorse naturali che il territorio. La storia idrologica di Israele ha rispettato questo modello: le fasi iniziali della gestione dell'acqua nel Paese sono state caratterizzate dal tentativo di sfruttare quanto più fosse possibile le risorse idriche, ma ad un certo punto si sono raggiunti i limiti fisici ed il pompaggio eccessivo di acqua dalle falde ha provocato l'intrusione di acqua marina e, di conseguenza, la chiusura di numerosi pozzi per i livelli troppo elevati di salinità¹³⁹.

L'utilizzo del metodo della desalinizzazione per affrontare carenza idrica non è una pratica del tutto nuovo: per citare un esempio, nel 1791 Thomas Jefferson, in qualità di Segretario di Stato, ordinò a tutto l'equipaggiamento della Marina americana di realizzare delle unità di desalinizzazione per fronteggiare l'eventualità di un esaurimento di acque dolci¹⁴⁰.

L'avanguardia di Israele è consistita nell'utilizzare in maniera diffusa questo procedimento, contando soprattutto sui ridotti costi su cui questo si basa. Alla fine degli anni '90, gli amministratori idrici convinsero il Ministero dell'Economia del valore di questo investimento. Infatti, ad inizio 2002 (soprattutto a causa dell'ondata di siccità che si registrò quell'anno) venne finalmente approvata la decisione di realizzare quattro impianti di desalinizzazione lungo la costa mediterranea. La gestione di questa iniziativa è stata però differente rispetto all'approccio tipico della storia idrica israeliana¹⁴¹: in questo caso infatti fu deciso di mettere da parte i finanziamenti statali, facendo ricorso invece a capitali privati. In risposta alle proposte lanciate dalla Water Authority, alcuni consorzi internazionali (che spesso avevano un partner israeliano) presentarono la loro offerta¹⁴². Alla fine del 2013 si è avuto il completamento dell'intero progetto che, come detto, consta di quattro impianti: quello di Hadera, di Palmachim, di Ashkelon e di Soreq. Gli esperti, valutando il progetto, sostenevano che entro dieci anni si sarebbe raggiunta la capacità annua di 250 metri cubi, ma le cifre che sono state raggiunte in realtà sono quasi doppie. Nel 2016 poi vi è stata l'aggiunta di un nuovo stabilimento nell'Ashdod, aumentando la capacità complessiva di altri 100 milioni di metri cubi¹⁴³.

¹³⁹ Alon Tal, Op.Cit. (2017), p.132.

¹⁴⁰ *The History of Desalination*, Rensselaer Polytechnic Institute, 2011.

¹⁴¹ Si veda il primo capitolo.

¹⁴² Ad esempio, è interessante notare che a capo della costruzione del complesso di Hadera (si veda dopo) vi fu un consorzio composto da banche straniere, fra cui la BEI (European Investment Bank).

A. Tal, Op.Cit. (2017), p.135.

¹⁴³ Israel Water Authority, *Water Sector in Israel, Zoom on Desalination*, rapporto presentato al World Water Forum, 2015.

L'impianto di Soreq, situato in prossimità di Tel Aviv, è quello che viene lodato maggiormente dalla comunità scientifica internazionale, producendo un notevole quantitativo d'acqua al giorno - circa 627.000 metri cubi. I costi si sono mantenuti nei margini contrattuali: l'acqua prodotta dall'impianti di Soreq ha un prezzo che ammonta a 58 centesimi di dollaro per metro cubo¹⁴⁴. La relativa economicità dell'acqua deriva sostanzialmente dalla tecnologia su cui si basa la Soreq: si tratta della cosiddetta Osmosi Inversa (RO), una tecnica che prevede che l'acqua venga pressata verso una membrana polimerica che trattiene l'apporto salino. Il problema è che per ottenere una pressione tale da permettere la produzione di acqua pura, sono necessari grossi quantitativi di energia. Di conseguenza, sono state apportate alla Soreq una serie di migliorie per rendere il processo maggiormente economico: grazie a pompe ad alta efficienza, tubi più grossi di 16 pollici di diametro invece di 8 pollici, dispositivi per il cosiddetto Energy Recovery System (ovvero un sistema di recupero energetico che cattura l'energia residua e la ricicla) il costo di produzione dell'acqua (la cui qualità viene definita eccellente) risulta sensibilmente più basso¹⁴⁵.

Lo sfruttamento del Mar Mediterraneo per assicurarsi approvvigionamento idrico è quindi affidabile; eppure, le forniture idriche di Israele continuano a mantenere un certo margine di vulnerabilità. La desalinizzazione è un processo che dipende totalmente dall'energia: qualsiasi oscillazione del prezzo dei carburanti sui mercati internazionali avrà conseguenze immediate sui costi idrici reali. Una soluzione però per sopperire a questa incertezza esiste e riguarda il settore energetico israeliano. Una minore dipendenza dai carburanti fossili e l'adozione di fonti energetiche alternative renderanno più sicura la fornitura idrica¹⁴⁶.

Quindi, secondo molteplici criteri di valutazione, l'esperimento israeliano della desalinizzazione ha funzionato. Lo scotto da pagare però è quello ambientale: nonostante l'introduzione dei sistemi di recupero energetico e il conseguente aumento dell'efficienza energetica, gli impianti di desalinizzazione consumano enormi quantitativi di elettricità. Le emissioni di gas serra rappresentano l'impatto ambientale più preoccupante delle infrastrutture sopracitate. Per descrivere la spesa energetica e l'impatto ambientale che il processo di desalinizzazione comporta, si può prendere come modello uno stabilimento di desalinizzazione da 100 MCM: la richiesta di 60 mw di energia all'ora genera una quantità di gas serra pari a quella di una città di 45.000 abitanti¹⁴⁷. Queste emissioni raggiungono le 500.000 tonnellate di anidride carbonica, pari alle emissioni di 120.000

¹⁴⁴ A. Tal, Op.Cit. (2017), p.135.

¹⁴⁵ *Sorek desalination plant, Israel*, Water Technology.net

¹⁴⁶ A. Tal, Op.Cit. (2017), p.138

¹⁴⁷ A. Tal, A. Rabbo, *The Desalination Debate: Lessons Learned Thus Far*, Environment vol.53, 2011, p.35-49.

automobili in autostrada¹⁴⁸: in media quindi per ogni migliaio di litri d'acqua purificata occorre un litro di petrolio. Di conseguenza, se da una parte è giusto citare il ruolo pionieristico di Israele da un punto di vista del settore idrico, dall'altra parte non si può sottovalutare il fatto che tutti i progressi tecnologici compiuti dallo Stato ebraico abbiano di contro la questione ambientale; quanto detto, fra l'altro, è in contrasto con tutti gli impegni internazionali che parallelamente vengono ripresi da Israele per ridurre le emissioni inquinanti.

La recente rivoluzione tecnologica della desalinizzazione è un ulteriore elemento che conferma la politicità delle risorse idriche, soprattutto se si considerano le conseguenze che essa ha avuto da un punto di vista dell'etica ambientale propria dei cittadini israeliani e delle relazioni che il Paese ha con i vicini arabi.

Il concetto di conservazione dell'acqua – come conseguenza di quello di carenza – è diventato un principio cardine dello stile di vita e della morale personale degli israeliani: orinali senz'acqua sono spuntati nei bagni pubblici, gabinetti a doppio scarico sono diventati la norma così come i lavandini a rompigetto, i tritarifiuti ad alto consumo d'acqua sono presto stati sostituiti da secchi per il compost. Lo Stato si è seriamente impegnato a ridurre le perdite idriche delle tubature che convogliavano acqua nei vari centri urbani e metropolitani, creando un sistema di penali e premi che ha garantito un costante monitoraggio e controllo¹⁴⁹. Ad oggi i centri urbani israeliani perdono soltanto il 10% dell'acqua che teoricamente gli sarebbe destinata, un tasso molto basso per gli standard internazionali ed impensabile per un Stato nella regione mediorientale, dove le perdite idriche, a causa delle alte temperature e dell'evaporazione, presentano livelli molto alti¹⁵⁰. Anche il prezzo dell'acqua è diventato uno strumento in questo senso: i costi per la fornitura di acqua dolce (per la quale sono scomparsi completamente i sussidi) sono aumentati fino a superare quelli relativi all'acqua reflua bonificata. Infatti è stato introdotto un sistema tariffario a due blocchi: per ogni abitazione che consuma meno di 3.5 metri cubi di acqua al mese il costo della fornitura è di circa 2.30 dollari; quando il consumo aumenta, il prezzo cresce proporzionalmente. Non solo: anche la cultura popolare ha dato un contributo all'etica della conservazione idrica. Ad esempio, molte sono state le fotomodelle, gli attori o cantanti pop apparsi in televisione facendo appelli per sensibilizzare

¹⁴⁸ Israel Water Authority, *The Wastewater and Treated Effluents Infrastructure Development in Israel*, rapporto presentato al World Water Forum, 2015.

¹⁴⁹ A. Tal, Op.Cit. (2017), p.134.

¹⁵⁰ H. Gvirtzman, *The Israeli- Palestinian Water Conflict: An Israeli Perspective*, Ramat Gan: Begin- Sadat Center for Strategic Studies, Bar Ilan University, 2012.

e ricordare al pubblico che il lago di Tiberiade si stava prosciugando e che il Paese poteva andare incontro ad una grave crisi idrica¹⁵¹.

La desalinizzazione appare preoccupante perché potrebbe minare questa etica nazionale dell'uso parsimonioso dell'acqua. Gli israeliani sono noti per l'accentuato senso di patriottismo, volontarismo e sacrificio per far fronte a pericoli nazionali: infatti, come visto, l'atteggiamento regolato e moderato nell'utilizzo dell'acqua è stato praticamente generalizzato e spontaneo. Da un punto di vista ambientalistico, la sfida è fare in modo che l'orgoglio nazionale ed il senso di collettività si combinino con lo sfruttamento delle risorse naturali, in primis l'acqua. La rivoluzione del settore idrico provocata dallo sviluppo delle tecnologie relative al trattamento delle acque reflue e ai meccanismi di desalinizzazione potrebbe dar l'illusione che l'acqua sia pressoché illimitata, ponendo fine così al forte senso di solidarietà nazionale e di parsimonia e risparmio rispetto alla questione idrica.

Da un punto di vista geopolitico, ovviamente ciò che interessa in questa sede è sottolineare che esiste un nesso fra le recenti vittorie tecnologiche di Israele e i cattivi rapporti che vi sono con i vicini arabi. Certamente, un così importante sviluppo potrebbe essere obiettivo di attacchi missilistici da parte degli Stati arabi, annullando così decenni di progresso nel campo della sicurezza idrica e destabilizzando completamente il sistema di rifornimento idrico del Paese. Ma quello che più preme evidenziare è come proprio i citati sviluppi tecnologici potrebbero aiutare Israele a confrontarsi con i Paesi vicini in maniera finalmente pacifica. La desalinizzazione come metodo di produzione dell'acqua, come visto, è una pratica relativamente economica che aumenta la disponibilità idrica del Paese: questo significa che le politiche idriche di Israele non devono essere più immaginate necessariamente come un gioco a somma zero. Bisognerebbe sfruttare questo vantaggio che lo Stato ebraico è riuscito ad ottenere servendosi di questa maggiore disponibilità per distendere i rapporti con gli altri Stati arabi, in primis con la Palestina.

2.6 Rifornimento e Gestione idrica nei Territori palestinesi

Nelle prime pagine di questo capitolo, è stato descritto il territorio israelo-palestinese da un punto di vista fisico, mettendo in risalto quali fossero le maggiori risorse idriche all'interno di questa

¹⁵¹ A. Tal, Op.Cit. (2017), p.134.

regione. Bisogna però fare delle precisazioni rispetto a quanto detto in precedenza quando si parla, nello specifico, di rifornimento e gestione idrica nei Territori sottoposti all’Autorità Palestinese.

Come precisato nelle pagine precedenti, ai palestinesi è vietato qualsiasi tipo di accesso alla fonte d’acqua di superficie, il fiume Giordano. Infatti il corso di questo fiume viene deviato dal Condotto Idrico Nazionale dello Stato ebraico, prima che esso riesca a raggiungere la Cisgiordania. Per quanto riguarda invece la falda acquifera della Cisgiordania, soltanto una piccola parte di questa può essere sfruttata dal popolo palestinese. Israele negò l’accesso a questa risorsa idrica a partire dal 1967, dichiarando che la parte della Cisgiordania adiacente al fiume Giordano fosse una zona militare chiusa il cui accesso era permesso soltanto agli agricoltori degli insediamenti israeliani presenti nella regione. All’inizio degli anni ’80, la gestione idrica della Cisgiordania, materia sottoposta perlopiù alle autorità militari, è stata trasferita nelle mani della Mekorot. Dopo l’entrata in vigore di Oslo II, la Mekorot ha messo in funzione 42 pozzi, localizzati soprattutto nella Valle del Giordano, i quali naturalmente vanno a rifornire soprattutto le comunità ebraiche presenti nella regione. Agli abitanti palestinesi della Cisgiordania è concesso di acquistare l’acqua controllata dalla Mekorot, ma i prezzi di quest’ultima vengono decisi dalle autorità israeliane¹⁵².

Infine, la fonte idrica più importante per i palestinesi è rappresentata dalla falda costiera lungo la Striscia di Gaza. Essa si muove al di sotto della costa israeliana, arrivando alla fine nella regione di Gaza. Di conseguenza la falda costiera, come specificato in precedenza, è comunque soggetta ad un doppio sfruttamento – da parte di Israele e da parte della Striscia di Gaza. In effetti, l’acquifero costiero indica la sezione israeliana del bacino, mentre quello relativo alla Striscia viene indicato con il nome di acquifero di Gaza. La parte della falda sotto giurisdizione di Israele non viene considerata come fonte idrica internazionale, mentre, al contrario, è dubbio lo status giuridico attribuito all’acquifero di Gaza: numerosi sono gli esperti che lo considerano come una fonte idrica condivisa, perché alimentata da flussi provenienti da Israele¹⁵³.

In virtù di ciò, lo Stato ebraico quindi ha installato un cospicuo numero di profondi pozzi estraendo un grosso quantitativo d’acqua prima che questa raggiunga Gaza. Ma se, come detto, Israele può disporre anche di altre fonti idriche, i palestinesi della Striscia di Gaza considerano l’acqua della Falda Costiera come la loro unica fonte di acqua naturale: è stato stimato che più di un milione di palestinesi dipendono dalle estrazioni di questa fonte, ritrovandosi però ad affrontare seri problemi di carenza idrica a causa dell’approvvigionamento israeliano.

¹⁵² Amnesty International, *Troubled Waters: Palestinians denied fair access to water*, 2009, pp.14-15.

¹⁵³ D. Quagliarotti, *Technical solutions to Avoid Water Conflicts: the Red Sea-Dead Canal Project*, Global Environment, 7.2, 2014, p.410.

Ma il popolo palestinese che conta su questa risorsa non deve affrontare solo un problema di scarsità idrica; l'acqua della falda costiera presenta anche problematiche legate alla sua qualità. Il suo eccessivo sfruttamento, come detto anche in precedenza, ha provocato un abbassamento considerevole della falda costiera, causando la penetrazione di acqua marina e infiltrazione di liquami. L'acqua della falda costiera è quindi soggetta ad un forte deterioramento in termini qualitativi, deterioramento esacerbato in parte dalle politiche israeliane che negano ancora oggi alla popolazione della Striscia di Gaza materiali per costruire impianti di smaltimento o bonifica delle acque reflue ed altre infrastrutture legate allo sfruttamento idrico.

Appunto per queste ragioni, come si è detto, l'Accordo di Oslo II all'annesso III (art.40.7) ha stabilito l'impegno di Israele a fornire 5 milioni di metri cubi d'acqua l'anno alla Striscia di Gaza. Nel 2015, Israele ha raddoppiato tale cifra arrivando teoricamente ad acconsentire ad una fornitura di 10 milioni di metri cubi l'anno¹⁵⁴.

In definitiva però la situazione di accesso alle fonti idriche dei palestinesi risulta fortemente compromessa: potendo accedere solo all'11% delle risorse della falda montuosa, al 25% di quelle della falda costiera e non potendo accedere per nulla alle acque del Giordano, risulta che il popolo palestinese abbia accesso complessivamente soltanto al 10% delle acque presenti nella regione israelo-palestinese, mentre il restante 90% continua ad essere nelle mani di Israele¹⁵⁵.

2.6.1 Le conseguenze delle politiche idriche israeliane nei Territori palestinesi

La questione idrica nei Territori palestinesi è un argomento di difficile trattazione a causa della difficoltà di raccogliere dati attendibili in merito. Ad ogni modo, punto di partenza certo e comprovato da studi e ricerche condotti da differenti organismi internazionali, è la discriminazione, posta in essere dalle politiche israeliane a partire dal 1967, a svantaggio dei palestinesi. E' innegabile il fatto che anche in anni più recenti ai palestinesi non venga concesso un equo utilizzo e condivisione delle risorse idriche, nonostante quanto stabilito dagli accordi di Oslo e dalle molteplici di Risoluzioni in merito approvate dalle Nazioni Unite¹⁵⁶.

¹⁵⁴ *Israel Doubles Water Supply to Gaza Strip, Increases Supply to Palestinian Authority*, The Algemeiner, 5 giugno 2015.

¹⁵⁵ E. Koek, Op.Cit.

¹⁵⁶ In primo luogo, bisogna considerare che Israele nel 1962, quale membro dell'Assemblea Generale dell'ONU, votò a favore della Risoluzione 1803 (XVII). Tale Risoluzione, di carattere generale, fu adottata per proteggere i diritti sovrani

La discriminazione attuata dalle politiche idriche israeliane è stata evidente anche dopo l'occupazione militare successiva alla Guerra dei Sei Giorni¹⁵⁷ ed in particolar modo durante il periodo della prima e seconda Intifada, quindi anche dopo la stipulazione degli Accordi di Oslo: l'acqua, bene essenziale e necessario al sostentamento, venne concepita come un'arma da usare contro i ribelli arabi.

Statistiche israeliane riportano che nel 1990 circa un milione di palestinesi in Cisgiordania ricevevano solo un terzo della quantità di acqua pro capite distribuita ai 110.000 coloni israeliani presenti in quella regione¹⁵⁸. Inoltre, circa 80.000 palestinesi della densamente popolata Striscia di Gaza ricevevano solo il 25% di acqua dolce, fra l'altro anche di bassa qualità¹⁵⁹. A Gaza City, addirittura il 50% dell'acqua veniva perso a causa di danneggiamenti alle tubature e di conseguenza questa non riusciva mai a raggiungere i quartieri della zona sudorientale della città. Inoltre, la fornitura veniva frequentemente ostacolata da interruzioni del funzionamento delle strutture idriche attuate dalle autorità militari israeliane come sanzioni collettive¹⁶⁰.

Il 31 gennaio 2001, poco dopo l'inizio della seconda Intifada, Noah Kinary e Nabil al-Sharif, rispettivamente rappresentante della parte israeliana e di quella palestinese all'interno della Joint Water Committee, proclamarono la volontà di tutelare le infrastrutture idriche dei Territori palestinesi e di tenerle fuori dagli scontri fra l'esercito israeliano e i ribelli arabi. Ma questo nei fatti non è avvenuto: le strutture palestinesi non furono risparmiate. Il Palestinian Hydrology Group (PHG), ONG focalizzata sulle problematiche idriche, ha enumerato ed aggiornato mensilmente il numero degli attacchi degli israeliani alle strutture idriche palestinesi. Inoltre, la chiusura imposta dall'esercito israeliano di città, villaggi e campi profughi insieme alla creazione di numerosi posti di blocco presso le strade principali ha separato un gran numero di palestinesi dalle loro fonti di rifornimento idrico. Nell'estate del 2002, secondo uno studio condotto dal PHG, sono state distrutte

dei popoli sulle proprie risorse naturali. Da un punto di vista giuridico, i Territori occupati palestinesi non costituiscono ancora un'entità statale vera e propria, tuttavia la dottrina internazionale riconosce le popolazioni della Cisgiordania e della Striscia di Gaza come titolari dell'autodeterminazione (*Case Document to the International Water Tribunal II*, Amsterdam, 1992, p.11). Fra le altre successive Risoluzioni, quella più rilevante è la Risoluzione 3236 (XXIX) del 1974, la quale riconosce la sovranità palestinese sui Territori occupati e sulle loro risorse naturali. Risoluzione 1803 (XVII) (*Permanent sovereignty over natural resources*), Assemblea Generale delle Nazioni Unite; Risoluzione 3236 (XXIX) (*Question of Palestine*), Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

¹⁵⁷ Si veda il primo capitolo.

¹⁵⁸ J.C. Randal, *Troubled Waters: A Shrinking Natural Resource*, Washington Post, 1992, pp. A25, A29;

Alan Cowell, *Hurdle to Peace: Parting the Mideast's Waters*, New York Times, 1993, pp. 1-6.

¹⁵⁹ M. Rudenburg, "Medical Care Under Occupation in the Gaza Strip", Mideast Monitor 7, 1990, pp. 1-3.

¹⁶⁰ A. Bellisari, *Public Health and the Water Crisis in the Occupied Palestinian Territories*, Journal of Palestine Studies, Vol. 23, No. 2, 1994, University of California Press on behalf of the Institute for Palestine Studies, p.54.

stazioni di pompaggio, cisterne e pozzi che rifornivano circa 200.000 persone¹⁶¹. Ma il danneggiamento delle strutture idriche palestinesi ed il tentativo di impedirne il rifornimento non erano contromisure collegate solo all'ambito militare: un rapporto di Oxfam del 2002 (confederazione internazionale di ONG che si dedica alla riduzione della povertà globale tramite aiuti umanitari) ha evidenziato che un gran numero di civili residenti nelle colonie ebraiche della Cisgiordania sabotò le infrastrutture idriche necessarie per il rifornimento delle comunità palestinesi nella regione¹⁶². Anche la Mekorot ha partecipato a rendere il rifornimento idrico uno strumento politico per contrastare le rivolte arabe¹⁶³. Secondo un sondaggio condotto dal PHG nel 2002, dall'inizio della seconda Intifada, circa il 70% delle comunità palestinesi che ricevevano l'acqua dalla Mekorot, subì una drammatica riduzione dell'ammontare idrico concesso; al contrario, tale riduzione non venne registrata per le colonie e gli insediamenti ebraici¹⁶⁴.

Quanto avvenuto durante il periodo della seconda Intifada – distruzione delle strutture per il rifornimento idrico, creazioni di posti di blocco, chiusure di aree urbane e rurali – ha avuto delle conseguenze anche da un punto di vista economico, provocando un aumento del costo dell'acqua in tutta la Cisgiordania. Dal momento che un crescente numero di infrastrutture idriche aveva perso la totale o parziale capacità di funzionamento, i residenti arabi per ricevere l'acqua hanno dovuto far necessariamente affidamento su autobotti. Ma, crescendo la distanza da percorrere a causa del bisogno di trovare strade alternative in prossimità dei vari posti di blocco, aumentando il pericolo di percorrere tali strade a causa della presenza di cecchini israeliani, il costo dell'acqua trasportata dalle autobotti registrava un rialzo drammatico. Un sondaggio compiuto nel 2001 da Oxfam ha evidenziato un aumento dell'82% del prezzo dell'acqua rispetto all'estate precedente¹⁶⁵. Il PHG, attraverso uno studio, ha stimato che nell'estate del 2002 il prezzo più alto dell'acqua è stato registrato nella regione di Hebron, dove alcuni villaggi hanno pagato ben 10 dollari per metro cubo¹⁶⁶.

La possibilità di approvvigionamento idrico da parte dei palestinesi si ridusse ulteriormente quando, nella primavera del 2002, lo Stato ebraico cominciò la costruzione della cosiddetta “chiusura di sicurezza israeliana”, ovvero una barriera di separazione (nota, a livello internazionale, con il

¹⁶¹ Palestinian Hydrology Group, *Water and Sanitation Hygiene Monitoring Project, Impact of the Current Crisis* Technical Report 2, Ramallah, August 2002, pp. 40-46.

¹⁶² Oxfam International, *Forgotten Villages: Struggling to Survive Under Closure in the West Bank*, London, 2002, pp. 44-45.

¹⁶³ Come visto, secondo gli accordi di Oslo, la Mekorot continua ad operare nei Territori occupati rifornendo non solo le colonie israeliane, ma anche molte località palestinesi.

¹⁶⁴ PHG, *Water and Sanitation Hygiene Monitoring Project*, Report, p. 10.

¹⁶⁵ Oxfam International, Op.cit., p. 26.

¹⁶⁶ PHG, *Water and Sanitation Hygiene Monitoring Project*, Report, p. 36.

termine generico di “muro”) che formalmente aveva la funzione di impedire l’ingresso di terroristi palestinesi all’interno del territorio israeliano. Il tragitto entro il quale muro doveva svilupparsi risultava non totalmente rispettante i confini definiti dalla Linea Verde del 1949: una parte del percorso del muro infatti si discosta dalla Linea Verde per penetrare all’interno del territorio della Cisgiordania, andando così a confiscare terre appartenenti ai palestinesi. Secondo un rapporto del 2005 condotto dalle Nazioni Unite¹⁶⁷, il percorso della barriera all’interno della Cisgiordania separa comunità, impedisce l’accesso ai servizi e ai mezzi di sostentamento. In effetti, quando si cominciava ad attuare una prima fase di costruzione del muro, molti analisti concordarono sul fatto che, stante l’obiettivo formale della barriera, un ulteriore scopo strategico era quello di intensificare il controllo sulla terra e sull’acqua da parte dello Stato ebraico, limitandone l’accesso ai palestinesi. La barriera, spingendosi all’interno della Cisgiordania, andava di fatto ad inglobare terreni fertili e pozzi – introducendosi, in particolare, nell’area di Jenin, Tulkarem e Qualquilya, dove sono localizzati i 142 pozzi dai quali i palestinesi estraggono il 30% dei complessivi 60,4 milioni di metri cubi di acqua provenienti dalle falde acquifere di montagna. Secondo una previsione compiuta da un rapporto delle Nazioni Unite del 2013, la situazione non migliorerà in futuro: quando il muro verrà completato, soltanto il 13% di questo rispetterà effettivamente la linea di demarcazione della Linea Verde, presupponendo così che il 9,4% sarà presente nel territorio della Cisgiordania¹⁶⁸.

¹⁶⁷ ONU, *The Humanitarian Impact of the West Bank Barrier on Palestinian Communities*, 2005, p.33.

¹⁶⁸ Onu, *The Humanitarian Impact of the Barrier*, 2013.

Figura n°6 - La barriera di separazione e la Linea Verde



Fonte: Tekla Szymanski, *Israel's Security Fence: Back to the Wall?*, Old Media and New Media Meet

Un ridotto approvvigionamento idrico è solo uno degli aspetti della crisi idrica che affliggeva i Territori palestinesi durante le due Intifada; un altro aspetto era quello qualitativo. Valutazioni ed esami circa la qualità dell'acqua erano praticamente assenti nei Territori occupati. Il Centro per le Scienze Mediche dell'Ambiente e del Lavoro aveva il compito di monitorare i livelli di inquinamento chimico e biologico dell'acqua distribuita dall'Autorità Idrica di Gerusalemme, il principale organo di fornitura e gestione dell'acqua in Cisgiordania. L'importante funzione del Centro è stata spesso ostacolata dalle autorità militari israeliane attraverso, ad esempio, la chiusura forzata dell'Università di Birzeit che ne ospitava il laboratorio o attraverso ritardi nella consegna di kit di analisi forniti dal Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite¹⁶⁹.

La carenza idrica unita agli alti livelli di inquinamento chimico e biologico hanno avuto naturalmente delle ripercussioni sulla salute del popolo palestinese, essendo i classici prerequisiti per infezioni, come le malattie virali e batteriche, i funghi e i parassiti. Infezioni intestinali causate da batteri e protozoi tra cui la shigellosi, la dissenteria amebica, il colera, e la giardiasi provocarono febbre alta e forte diarrea in adulti e bambini. Frequente era lo scoppio di epidemie, soprattutto nelle

¹⁶⁹ H.M. Watzman, *Research Barriers Plague Scholars on West Bank's Campuses*, Chronicle of Higher Education, 1987, pp. 43-44.

zone residenziali più affollate. Tigne e altre infezioni della pelle erano molto diffuse, non essendovi abbastanza acqua per lavarsi bene la pelle e i capelli¹⁷⁰.

Questi problemi sono stati ampiamente testimoniati da numerosi studi e sondaggi in merito. Una serie di rapporti condotti nel '94 dall'Unità Sanitaria della Comunità di Birzeit afferma che il 48% dei bambini delle scuole elementari di tre campi della Cisgiordania e di un villaggio vicino avevano parassiti intestinali. Il tasso di infezione tra i bambini del villaggio dove mancava l'acqua da bere era del 61%. Anche se i bambini conoscevano le regole dell'igiene personale, non avevano le strutture sanitarie per praticarle¹⁷¹: la carenza di infrastrutture sanitarie quindi era un ulteriore problema che aggravava la già critica situazione durante le due Intifada.

Invece, i Comitati dell'Unione Palestinese di Soccorso Medico che operavano negli ospedali della Cisgiordania e della Striscia di Gaza durante la prima Intifada, hanno riportato che tre quarti dei pazienti soffriva di malattie infettive, causa del 74% della mortalità infantile¹⁷².

In conclusione, la carenza idrica e l'inquinamento sono stati e sono tuttora responsabili di una buona parte delle infezioni gravi e croniche diffuse fra la popolazione dei Territori palestinesi. Vi è un alto potenziale di epidemie, ma chi risulta più a rischio sono i bambini, in quanto risentono maggiormente dell'interazione infezione-malnutrizione. A meno che la crisi idrica non si risolva e non migliorino le aspettative riguardo la sanità pubblica bisogna considerare che questi problemi avranno conseguenze gravi anche in futuro.

2.6.2 *La situazione attuale*

2.6.2.1 *Tecnologie per il rifornimento idrico nei Territori palestinesi*

Nonostante la situazione dei Territori palestinesi dopo la fine della seconda Intifada sia migliorata, le difficoltà di approvvigionamento idrico che il popolo palestinese deve affrontare sono ancora molto gravi. Secondo la PWA, in media gli israeliani consumano circa 300 litri di acqua al giorno, vale a dire quattro volte in più dei 70 litri di acqua consumati dai palestinesi. Secondo un rapporto della Banca Mondiale risalente al 2009, le estrazioni condotte dai palestinesi in Cisgiordania sono circa un quarto rispetto a quelle invece compiute dagli israeliani; in definitiva, gli abitanti degli insediamenti ebraici nella regione continuano ad utilizzare un quantitativo d'acqua quattro volte

¹⁷⁰ A. Bellisri, Op.cit., p.59.

¹⁷¹ A. Bellisari, Op.cit., p.59.

¹⁷² Union of Palestinian Medical Relief Committees, West Bank and Gaza Strip, *Health and Health Services*, in *Occupation: Israel Over Palestine*, Association of Arab American University Graduates, Inc., 1989, pp. 412- 28.

maggior rispetto a quello utilizzato dai palestinesi¹⁷³. Sempre nel 2009, durante il conflitto fra Gaza ed Israele, la Banca Mondiale constatò la presenza di un'emergenza sanitaria ed ambientale dovuta ai danneggiamenti delle strutture idriche palestinesi nella Striscia di Gaza e, soprattutto, alla fuoriuscita di acque da scarico e liquami in prossimità delle varie aree urbane¹⁷⁴.

Premesso ciò, molto confortante è l'esito della ricerca compiuta nel 2011 dal Joint Monitoring Program (JMP), lanciato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e dall'UNICEF: secondo questo studio attualmente il 90% dei palestinesi residenti nei Territori occupati si vede garantito l'accesso alle cosiddette fonti idriche migliorate (ovvero protette da rischi di contaminazione, in particolare da contaminazioni fecali)¹⁷⁵.

Dati più recenti confermano questa tendenza positiva: nel 2014, nella Striscia di Gaza, è stata stimata la presenza di 18 impianti (13 di questi sorti per un progetto lanciato dall'UNICEF e gestiti da questo) per la desalinizzazione dell'acqua salmastra che fornivano acqua potabile sicura¹⁷⁶.

Inoltre, a partire dal 2007, presso Deir al-Balah (Striscia di Gaza), è stato realizzato un impianto di desalinizzazione dell'acqua marina, finanziato dal governo austriaco ed attualmente gestito dalla Coastal Municipalities Water Utility. Così come è avvenuto in Israele, anche nei Territori palestinesi il sistema di desalinizzazione di acqua marina ha assunto nel corso degli anni un ruolo sempre maggiore in quanto strumento per garantire un maggior approvvigionamento idrico ed una certa indipendenza sotto questo punto di vista. Per tale ragione, a partire dal 2012 molte sono state le discussioni, all'interno delle istituzioni palestinesi e alla JWC, in merito alla creazione di un impianto di desalinizzazione di portata e capacità maggiore: Israele ha sostenuto l'idea e ha offerto ai palestinesi un trasferimento di know how in merito¹⁷⁷; i Paesi arabi, coordinati dalla Banca Islamica per lo Sviluppo¹⁷⁸, si sono impegnati a fornire metà dei finanziamenti necessari per la sua costruzione; la BEI (Banca Europea per gli investimenti)¹⁷⁹ si è impegnata ad offrire assistenza tecnica¹⁸⁰.

¹⁷³ Banca Mondiale, *Assessment of Restrictions on Palestinian Water Sector Development*, 2009, pp.12-13.

¹⁷⁴ Banca Mondiale, *Fact Sheet: Gaza Strip Water and Sanitation Situation*, 7 gennaio 2009.

¹⁷⁵ WHO/UNICEF Joint Monitoring, *A Snapshot of Drinking-water and Sanitation in the Arab States – 2010 Update*, 2011, p. 5.

¹⁷⁶ *A fresh solution to Gaza's water crisis*, Unicef, 14 gennaio 2014.

¹⁷⁷ A. Tal, *Gaza Need Not Be a Sewer*, The New York Times, December 2013.

¹⁷⁸ Sorta nel dicembre del 1973, la IDB persegue l'obiettivo del sostegno allo sviluppo socio-economico tanto dei paesi membri quanto delle comunità musulmane esterne ad essi.

Banca Islamica di Sviluppo, Enciclopedia Treccani.

¹⁷⁹ Creata con il Trattato di Roma nel 1957 per il finanziamento degli investimenti atti a sostenere gli obiettivi politici dell'Unione. Al di fuori dei paesi dell'UE, la Banca contribuisce all'attuazione delle politiche comunitarie relative alla cooperazione compatibilmente con i trattati e gli accordi da essa stretta con altri Paesi, in tutti i continenti.

2.6.2.2 La distribuzione idrica nei Territori palestinesi

Da un punto di vista istituzionale, la gestione idrica è stata totalmente regolamentata dagli Accordi susseguitesisi durante il Processo di pace (tramite la creazione della PWA – Palestinian Water Authority – e della JWC – Joint Water Committee¹⁸¹).

Per quanto concerne il rifornimento e la distribuzione idrica, nei Territori palestinesi manca qualsiasi tipo di istituzione di carattere nazionale, a differenza di quanto invece avviene in Israele. Con la Legge sull'Acqua numero 3 del 2002 si volevano porre le basi legali per la realizzazione di cosiddette quattro utenze idriche a livello regionale – una nella zona di Gaza e le altre tre in Cisgiordania (nella parte settentrionale, centrale e meridionale) – che dovessero svolgere il compito di distribuzione e fornitura idrica. Tuttavia, attualmente, la Autorità Palestinese è riuscita a mettere a punto soltanto uno dei suddetti organismi, quello di Gaza.

A Gaza, le 25 municipalità esistenti vengono rifornite dalla Coastal Municipalities Water Utility (CMWU), appunto l'unica utenza regionale creata in base alla Legge sull'Acqua del 2002. Questo modello è un esperimento molto importante per il resto dei Territori palestinesi, in quanto è il primo progetto di distribuzione idrica che si attesta ad un livello superiore rispetto a quello locale. Tuttavia, attualmente ancora deve concretizzarsi una sua completa realizzazione a causa delle instabili condizioni politiche in cui verteva Gaza a partire dal 2008, durante il periodo del conflitto fra Gaza e Israele¹⁸².

In Cisgiordania così la fornitura idrica continua ad essere di competenza delle singole municipalità, di due multi-municipalità e dei consigli dei vari villaggi¹⁸³. La più importante multi-municipalità è la Jerusalem Water Undertaking (JWU), nella regione di Ramallah and Al-Bireh: questa, fondata nel 1966 quando la Cisgiordania faceva ancora parte della Giordania, rifornisce Gerusalemme, dieci città più piccole, cinque campi profughi e circa 43 villaggi¹⁸⁴. La seconda multi-municipalità, di portata più ridotta rispetto alla precedente, è la Water Supply and Sewerage Authority (WSSA), rifornisce Betlemme e le vicine città di Beit Jala e Beit Sahour¹⁸⁵. In città quali Hebron, Jericho e altre cittadine più piccole, come detto, sono le singole municipalità ad occuparsi del rifornimento idrico e della gestione fognaria – qualora reti fognare esistano. Nelle aree rurali invece il servizio di

Banca Europei per gli Investimenti, BEI, dal sito europa.eu

¹⁸⁰ *L'union pour la Méditerranée presents the Gaza Desalination Project at 2012 World Water Week in Stockholm*, 29 agosto 2012.

¹⁸¹ Per le funzioni e le caratteristiche di queste istituzioni si vedano le pagine precedenti.

¹⁸² Banca Mondiale, *Assessment of Restrictions on Palestinian Water Sector Development*, 2009, p. 65-66.

¹⁸³ Palestinian Water Authority, *Water Sector Review West Bank & Gaza*, 2006 (aggiornamento 2011), pp.14-15.

¹⁸⁴ Middle East Arab, *Jerusalem Water Undertaking*.

¹⁸⁵ Water Supply & Sewerage Authority, *Bethlem-Beit Jala-Beit Sahour*.

fornitura idrica è assicurato dal consiglio – istituzione di carattere amministrativo - dei vari villaggi o da organismi composti da un insieme di consigli appartenenti a villaggi differenti¹⁸⁶.

2.6.2.3 Attori terzi

Il settore idrico palestinese è fortemente dipendente da finanziamenti e progetti sviluppo proposti ed attuati da attori terzi quali Stati, Organizzazioni non Governative, agenzie rientranti nell'ambito delle Nazioni Unite, Organizzazioni Internazionali.

La Banca Mondiale, in quanto ente che si occupa di gettare le basi per la crescita economica e sociale nei Paesi in via di sviluppo, ha sicuramente dato alla causa l'apporto più consistente ed importante. Il Second Gaza Water and Sanitation Project, attivo dal 2005 e soggetto negli anni seguenti a tranches di finanziamenti successivi, ha come obiettivo principale la promozione di strutture istituzionali per il settore idrico e quello fognario, contando sul sostegno ed il coordinamento della Coastal Water Utility. Ulteriore scopo è incrementare la partecipazione del settore privato, coinvolgimento considerato fondamentale per la crescita economica dei Territori palestinesi. Inoltre, un altro obiettivo è il rafforzamento del ruolo istituzionale della PWA. Infine, altrettanto importante è migliorare i servizi idrici e fognari già esistenti attraverso la loro ristrutturazione, aggiornamento tecnologico ed espansione¹⁸⁷.

Nel 2011 la Banca Mondiale ha approvato altri due progetti da attuare all'interno dei Territori palestinesi. Il Water Sector Capacity Building Project è stato pensato come supporto rispetto all'attività svolta dalla PWA, offrendo assistenza tecnica e la preparazione dello staff e dei suoi funzionari. Naturalmente, obiettivo di tale progetto è rendere maggiormente funzionale l'istituzione della PWA allo scopo di portare il monitoraggio, la gestione e la regolazione del settore idrico a livelli sempre più efficienti¹⁸⁸. Altro progetto approvato nel 2011 è stato il Water Supply and Sanitation Improvements for West Bethlehem Villages Project, il cui scopo principale è l'attuazione di un sistema di trattamento delle acque di scarico all'interno di un insieme di comunità rurali nella regione di Betlemme¹⁸⁹.

In conclusione, non si può non citare anche l'attività di istituzioni e Stati facenti parte dell'Unione Europea, in particolar modo dell'Italia. Infatti, nell'ambito di un progetto che ammonta

¹⁸⁶ Palestinian Water Authority, 2006, p.15.

¹⁸⁷ Banca Mondiale, *West Bank And Gaza-Gaza II Water and Sanitation*, Report No. PID9326, 10 luglio 2000, pp.3-4.

¹⁸⁸ Banca Mondiale, *West Bank and Gaza - Water Sector Capacity Building Project*, Abstract, 3 marzo 2011.

¹⁸⁹ Banca Mondiale, *Water Supply and Sanitation Improvements for West Bethlehem Villages*, 2011, pp. 2-3

complessivamente a 240 milioni di dollari finanziati da Banca mondiale, Bei e Banca islamica di sviluppo, la ditta Lotti di Roma si è aggiudicata recentemente la direzione lavori per la realizzazione di 300 km di rete idrica in tutta la striscia di Gaza¹⁹⁰.

¹⁹⁰ G. Pelosi, *Sono italiane le aziende per l'acqua a Gaza e per il restauro della chiesa della natività*, il Sole24ore, 23 febbraio 2017.

3 PEACEBUILDING AMBIENTALE. UN'IDEA DI COOPERAZIONE IDRICA: IL RED SEA-DEAD SEA CANAL PROJECT.

3.1 Premessa

Il termine peacebuilding indica un concetto multi comprensivo. Il peacebuilding, letteralmente “consolidamento della pace”, è volto a trasformare tensioni e conflitti, definire una conciliazione fra le parti coinvolte, normalizzare o rafforzare successivamente l’aspetto socio-economico e quello politico-istituzionale degli Stati interessati. Si tratta quindi di un insieme di processi e di attività che hanno l’obiettivo di porre fine ad una situazione conflittuale, stabilendo una pace sostenibile e duratura nel tempo, nel pieno rispetto dei diritti umani fondamentali.

Il peacebuilding ambientale può essere considerato una sottocategoria del concetto definito precedentemente. Lo scopo di un approccio di questo tipo è andare oltre i tentativi di mediazione negli ambiti più tradizionali (come quello socio-economico, culturale e politico), attribuendo all’ambiente un ruolo chiave nella regolamentazione e distensione dei rapporti fra le parti coinvolte in un conflitto.

Nel campo accademico sono stati realizzati molteplici studi che evidenziano la correlazione fra dispute ambientali e conflitti di carattere più generale, ma ben poca attenzione è stata riservata invece al rapporto fra questione ambientale e cooperazione pacifica. Un cambiamento di rotta si è verificato all’inizio del 2000, grazie alle significative parole dell’ex Presidente delle Nazioni Unite Kofi Annan, in occasione della Giornata Mondiale dell’Acqua del 2002: “[...] i problemi idrici del nostro Pianeta non devono essere causa di tensioni; possono anche essere catalizzatori di cooperazione[...]”¹⁹¹. Anche a causa della rilevanza che la comunità internazionale ha cominciato a riconoscere alle questioni ambientali, numerose sono state le organizzazioni e associazioni che dall’inizio del secondo millennio si sono interessate all’aspetto ecologico, sottolineandone l’importanza anche da un punto di vista diplomatico: basti pensare all’attività del Programma per l’Ambiente delle Nazioni Unite (UNEP), a quella del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP), a quella relativa ad altre agenzie delle Nazioni Unite (FAO, Banca Mondiale, UNESCO) o

¹⁹¹ Nazioni Unite, Press Release, *Kofi Annan’s speech on World Water Day*, 26 febbraio 2002.

ancora all'attenzione riservata a questa tematica da parte dell' Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione Europea (OSCE). Nonostante l'accresciuta rilevanza della questione idrica da un punto di vista internazionale, attualmente non esiste ancora un'istituzione di vertice che si occupi esclusivamente della disciplina di questa delicata materia. La gestione idrica fra Paesi in conflitto è quindi un qualcosa che può nascere solo da una cooperazione di carattere regionale piuttosto che internazionale. Non esiste una istituzione che funga da arbitro capace di imporsi fra le parti; al massimo, come si vedrà, una organizzazione di carattere internazionale (come la Banca Mondiale) può *sostenere* e *avallare* un progetto comune di cui sono però gli attori coinvolti ad essere promotori.

In ogni caso, malgrado i limiti summenzionati, con la sensibilizzazione dell'intera comunità internazionale rispetto all'ambiente, il concetto di peacebuilding ambientale ha ottenuto un importante riconoscimento, divenendo così oggetto di numerosi studi e tentativi di applicazione, soprattutto da parte di associazioni e ONG.

Ciò che riguarda l'ambiente, come è stato dimostrato dal caso del conflitto arabo-israeliano, è al di sopra di qualsiasi confine politico; se da parte degli attori coinvolti si riuscisse a eliminare la connotazione politica che essi stessi impongono alle questioni ambientali, una cooperazione in questo senso potrebbe portare successivamente alla realizzazione di una collaborazione e di una distensione dei rapporti in senso più generalizzato. Una situazione di conflitto in cui le parti si trovino anche ad avere un'interdipendenza da un punto di vista ambientale dovrebbe suscitare la sensazione di essere parte di un qualcosa di condiviso: ciò genererebbe atteggiamenti più positivi rispetto alla possibilità di una cooperazione sotto l'aspetto ambientale, nonostante i difficili rapporti politici che intercorrono fra gli Stati. La cooperazione in materia ambientale potrebbe poi essere il primo tassello per un dialogo continuato fra gli attori considerati, capace di mediare o risolvere questioni in senso strettamente politico che altrimenti si faticerebbe a risolvere. La cooperazione ambientale offre soluzioni sostenibili, determina il miglioramento della qualità della vita e favorisce l'instaurarsi di un rapporto di fiducia fra gli attori coinvolti. La fiducia creatasi fra le parti potrebbe portare alla nascita di un'identità regionale comune e quindi al reciproco riconoscimento di aspettative e diritti¹⁹².

Come detto precedentemente, quando si parla di normalizzazione dei rapporti fra gli attori coinvolti in un conflitto e conseguente consolidamento della pace in quella regione, frequentemente si tende a

¹⁹² A. Carius, *Environmental Peacebuilding. Environmental Cooperation as an Instrument of Crisis Prevention and Peacebuilding: Conditions for Success and Constraints*, Adelphi Report, 2006, p.11.

proporre categorie politiche o socio-economiche come soluzione. Ma utilizzare invece, quando possibile, l'ambiente come strumento per il raggiungimento della cooperazione fra le parti potrebbe rendere più semplice l'intero processo di riconciliazione. In primo luogo, le questioni ambientali ignorano totalmente i confini politici che invece, per definizione, tendono a dividere Stati e popolazioni. Al fine di fronteggiare il problema ecologico o regolamentare la gestione di risorse naturali, gli Stati e le popolazioni si trovano necessariamente a collaborare, creando la base per un sentimento di condivisione e comunità. In secondo luogo, i problemi legati all'ambiente e alla gestione delle risorse naturali, perché vengano risolti adeguatamente, comportano un dialogo continuo in tutte le fasi del processo di cooperazione; questo è necessariamente un iter di lungo periodo: ciò contribuirà certamente a rafforzare il legame fra le parti coinvolte e ad aumentarne il senso di fiducia. Inoltre, non è da sottovalutare il fatto che le questioni ambientali, molto spesso, vengono promosse da organizzazioni non governative, cioè, per definizione, organizzazioni indipendenti da entità statali e governative, composte da civili e volontari. Questo sottolinea il valore apolitico dell'ambiente: favorisce infatti i collegamenti transfrontalieri fra cittadini di Stati in conflitto fra loro, preparando, con le loro attività, il terreno per un confronto fra i governi di questi Paesi¹⁹³.

Intendere il fattore ambientale come veicolo per costruire un'identità regionale comune e comuni interessi fra le popolazioni di quella determinata area vuol dire scalfire le rigide separazioni (territoriali e culturali) che la politica impone: si sostituisce il concetto di appartenenza e identità *distinta* con il concetto di *comunità* ecologica che necessita di un intervento comune.

Molto interessanti sono le parole di Peter Haas, professore di Scienze Politiche dell'Università del Massachusetts, autore di numerosi studi che sottolineano lo stretto rapporto fra l'ambiente e la politica: "Questioni ambientali sono spesso enunciate sulla base di conoscenze scientifiche, possono condurre alla nascita di comunità epistemiche in grado di dissociarsi dal battibecco politico e catalizzare la cooperazione. Le questioni ambientali hanno quindi la possibilità di distaccarsi in qualche modo dal discorso politicizzato delle negoziazioni"¹⁹⁴.

Ricordando quanto detto, dal punto di vista dei conflitti per l'acqua, una soluzione potrebbe essere la realizzazione di progetti per aumentare l'offerta idrica basati su un'amministrazione comunitaria di questa risorsa. Sono molti i rapporti e le ricerche condotti da differenti ONG che sostengono la

¹⁹³ G. Dabelko, *From Threat to Opportunity: Exploiting Environmental Pathway to Peace*, paper presentato alla Conferenza Environment, Peace and the Dialogue among Civilizations and Cultures, maggio 2006.

¹⁹⁴ P. Haas, *Saving the Mediterranean: the Politics of International Environmental Cooperation*, Columbia University Press, 1990.

tesi dell'amministrazione regionale, condivisa e coordinata, in situazioni in cui l'acqua non è abbastanza abbondante; quindi, le strutture sociali e di potere dovrebbero regolarsi di conseguenza, accordandosi per una cooperazione in materia. La gestione comunitaria delle risorse naturali, in primis dell'acqua, potrebbe apportare numerosi vantaggi in termini ambientali e sociali.

Si è cercato di seguire una strada del genere da parte di Israele, Autorità Palestinese e Giordania. Almeno teoricamente, integrare i sistemi di fornitura idrica e cooperare in tal senso porterebbe vantaggi per tutti gli attori coinvolti sotto differenti punti di vista: non solo lavorare insieme in campo idrico permetterebbe di migliorare la qualità della vita degli abitanti della regione, prostrati, come sottolineato precedentemente, dalla costante carenza idrica; collaborare per soddisfare le esigenze idriche consentirebbe inoltre di attenuare sospetti e ostilità, favorendo così una distensione dei rapporti fra i vicini arabi e israeliani, ponendo magari un tassello per il prosieguo del Processo di pace interrotto fra palestinesi e israeliani con lo scoppio della seconda Intifada.

Il 9 dicembre 2013, a Washington, presso la sede della Banca Mondiale, da Autorità Palestinese, Israele e Giordania è stato firmato un Memorandum d'Intesa, all'interno del quale viene presentata l'idea di realizzare un impianto di desalinizzazione presso il porto giordano di Aqaba, sul Mar Rosso, per produrre acqua potabile per Israele e la Giordania; in cambio, lo Stato ebraico esporterà più acqua in Giordania nella zona del lago di Tiberiade, ma la fonte per questo ulteriore quantitativo idrico non è ancora stata indicata. Il Memorandum include anche la proposta di costruire un canale per favorire il trasferimento dell'acqua dal Mar Rosso al Mar Morto, tentando così di contrastare il fenomeno del progressivo prosciugamento di quest'ultimo.

Quello che concerne il porto di Aqaba e le acque del lago di Tiberiade è compreso in un accordo rigorosamente bilaterale fra Giordania ed Israele, la cui firma è avvenuta il 27 febbraio del 2015. Tuttavia, i Territori palestinesi, avendo comunque aderito al Memorandum d'Intesa del 2013, non sono stati totalmente esclusi dai negoziati: esiste un accordo collaterale che considera la possibilità di aumentare l'offerta idrica in Cisgiordania, rifornendo gli abitanti palestinesi di acqua estratta dal sistema idrico israeliano attraverso la vendita da parte della Mekorot di 20-30 milioni di metri cubi all'anno di acqua desalinizzata. Inoltre, anche i Territori palestinesi sarebbero coinvolti, in termini di aumento di offerta idrica, nel progetto di trasferimento dell'acqua dal Mar Rosso al Mar Morto.

Il Memorandum d'Intesa firmato nel 2013 è in realtà da iscriversi nell'ambito di un progetto di cooperazione fra Autorità Palestinese, Giordania e Israele che va avanti fin dal 2005. In quell'occasione, i tre attori fecero riferimento alla Banca Mondiale per avviare un programma di ricerca – il Programma di Ricerca per il Trasporto delle acque dal Mar Rosso al Mar Morto (Red

Sea-Dead Sea Water Conveyance Study Program) – che avesse ad oggetto una valutazione circa l’attuabilità di un condotto di 180 km per il trasferimento dell’acqua dal Mar Rosso al Mar Morto, il cosiddetto Red Sea-Dead Sea Canal Project. Il progetto RSDSC (questo l’acronimo con il quale è noto) prevede tre obiettivi principali. In primo luogo, salvare il Mar Morto dal prosciugamento; in secondo luogo, desalinizzare l’acqua del Mar Rosso e generare energia a prezzi sostenibili e, infine, costruire un simbolo di pace e cooperazione in Medio Oriente¹⁹⁵.

Quindi quanto presentato all’interno del Memorandum d’Intesa del 2013 – realizzazione di un impianto di desalinizzazione ad Aqaba per la produzione di acqua dolce che, al contempo, rilasci la salamoia in eccesso nelle acque del Mar Morto tramite un condotto - viene considerato come un progetto in scala ridotta di un’opera idrica di più vasta portata, o, per essere più precisi, come una prima fase del potenziale progetto di collegamento Mar Rosso-Mar Morto. L’intenzione è sperimentare l’impatto ambientale che sul Mar Morto avrebbe l’aggiunta di un mix di acqua del Mar Rosso.

3.2 Il bacino del Mar Morto: caratteristiche fisiche e geografiche

A causa di fattori antropici legati al suo sfruttamento, il corso del Giordano ha subito notevoli modifiche: attualmente il flusso in uscita dal lago di Tiberiade non supera i 40 milioni di metri cubi (meno del 10% della portata originaria). A contribuire ad un aumento del flusso del fiume vi sarebbe il suo maggiore affluente, lo Yarmouk, il quale però presenta comunque una portata piuttosto modesta poiché sfruttato dalla Siria mediante un sistema di piccole dighe, dalla Giordania che lo utilizza per il canale dell’East Ghor e da Israele che alimenta così i propri schemi irrigui.

La riduzione del flusso delle acque del Giordano ed il loro deterioramento qualitativo hanno avuto delle ripercussioni anche sul Mar Morto, dove il fiume trova la sua foce.

Il Mar Morto è un lago situato all’estremità della Rift Valley giordana. Si tratta di un mare chiuso privo di emissari, risultando così un bacino endoreico, collocato nella depressione più profonda della Terra, a circa 424 metri sotto il livello del mare. Esso è composto da due bacini distinti e separati dalla penisola di Lisan: il bacino settentrionale, che presenta una profondità piuttosto elevata, e quello meridionale, che invece non ha mai superato i 2 metri di profondità. Attualmente

¹⁹⁵ Banca Mondiale, *Red Sea – Dead Sea Water Conveyance Study Program*, gennaio 2013.

questo bacino è quasi totalmente prosciugato, alimentato soltanto grazie ad un canale realizzato attraverso lo spartiacque e dal Wadi Araba¹⁹⁶.

Le precipitazioni si verificano soprattutto durante i mesi invernali; la quantità della pioggia è maggiore presso le highlands nordoccidentali (circa 500 mm annui) e minore a valle (circa 50 mm annui). L'evaporazione effettiva della superficie del Mar Morto è fra i 1300-1600 mm annui. È appunto a causa della forte evaporazione che il Mar Morto presenta la nota caratteristica di possedere acque estremamente salate: contenendo per oltre il 30% minerali ricchi di sale, il Mar Morto registra tassi di salinità dieci volte superiori rispetto alla media dell'acqua di mare. La salinità del lago inoltre aumenta con l'aumentare della profondità: la superficie è sicuramente la parte meno salata, anche grazie all'azione delle acque dolci del Giordano, le quali però non riescono a penetrare più in profondità, essendo maggiore la densità dell'acqua.

Nel bacino del Mar Morto le attività antropiche sono parecchio sviluppate. Industrie israeliane e giordane sfruttano le acque del lago per l'estrazione di minerali, soprattutto bromo e magnesio. Un ruolo fondamentale è rivestito anche dal turismo e non solo per motivi culturali e paesaggistici: fin dagli antichi Romani le acque del Mar Morto erano conosciute per le loro capacità curative, soprattutto per quel che concerne le malattie della pelle, caratteristica che aumenta l'immagine del sito come attrazione turistica.

I rischi di scomparsa del Mar Morto sono tangibili: uno dei problemi fondamentali è il rapporto negativo fra evaporazione e acqua immessa all'interno del lago. Dal momento che, come detto, il Mar Morto è collocato nella depressione più profonda della superficie terrestre, la zona presenta temperature elevate che naturalmente provocano una notevole evaporazione; il problema è che tale evaporazione non è compensata dall'afflusso delle acque del suo maggiore immissario, il Giordano. Questo avviene perché, come anticipato, anche il flusso di questo fiume si è notevolmente ridotto a causa delle spregiudicate decisioni condotte dalle varie amministrazioni degli Stati ripariali circa la gestione del bacino del fiume, con la decisione di deviare le acque del Giordano Superiore e di quelle degli affluenti del Giordano Inferiore per scopi agricoli e urbani. Nemmeno la proliferazione delle attività antropiche summenzionate aiuta la delicata situazione in cui verte il Mar Morto: le acque di scarico delle attività domestiche, turistiche, agricole ed industriali raggiungono le acque del lago, provocando un loro ulteriore deterioramento in termini qualitativi; inoltre, le industrie giordane e israeliane – in particolar modo, la Arab Potash Company giordana e la Dead Sea Works

¹⁹⁶ Trattasi di uno wadi che si trova tra il Mar Morto a nord e il Golfo di Aqaba a sud, segnando il confine fra Israele a ovest e la Giordania a est.

israeliana -collocate perlopiù nella regione meridionale del mar Morto, occupandosi della produzione di carbonato di potassio e di altri minerali, esasperano ulteriormente la discesa del livello del lago¹⁹⁷.

Si comprende meglio la gravità del continuo declino del volume e del livello delle acque del lago se si considera che dal 1930 il livello è sceso di 25 metri e negli ultimi anni il tasso di riduzione è arrivato addirittura a 80-100 centimetri l'anno. Nel XIX e nel XX secolo le acque si trovavano a circa 392 metri sotto il livello del mare, mentre attualmente, come detto, sono collocate a 424 metri. La conseguenza più evidente è una notevole riduzione della superficie del Mar Morto, la quale negli ultimi vent'anni si è ridotta di circa il 30%, mentre la sua estensione da nord a sud è passata da 75 km a 55 km. Come detto precedentemente, uno dei bacini di cui si compone il Mar Morto, quello meridionale, è quasi totalmente prosciugato: si può dire che attualmente questo consista semplicemente in una serie di piccole vasche artificiali di evaporazione utilizzate per la produzione industriale di minerali. Inoltre, basti pensare che se il Giordano 100 anni fa depositava 1200-1300 milioni di metri cubi di acqua ogni anno all'interno del Mar Morto, già negli anni 40 la quantità era scesa a 900 milioni di metri cubi, mentre oggi non supera i 100-200 milioni di metri cubi di acqua salata ed inquinata¹⁹⁸.

Le falde vicine poi risentono profondamente dell'abbassamento del livello delle acque, così come le sorgenti di acqua dolce situate sulle coste; inoltre, doline sono apparse lungo la linea di costa, causate dall'abbassamento dei livelli freatici e dello sfruttamento eccessivo delle acque di falda¹⁹⁹.

La situazione come descritta appare in tutta la sua drammaticità. Nell'ultimo periodo, numerose sono state le soluzioni vagliate per fronteggiare questa vera e propria tragedia ambientale – in ultima istanza anche economica. La maggior parte delle opzioni propone di apportare “nuova acqua dall'esterno”, in particolare grazie alla realizzazione di un canale che collegherebbe il Mar Rosso al Mar Morto.

¹⁹⁷ C. Lipchin, *A Future for the Dead Sea Basin: Water Culture among Israelis, Palestinians and Jordanians*, FEEM Working Paper n.115, 2006, pp.90-91.

¹⁹⁸ Ivi, p.92.

¹⁹⁹ FoEME, *Moving Towards a Dead Sea Basin Biosphere Reserve and World Heritage Listings*, 1999.

3.3 Il canale tra il Mar Rosso e il Mar Morto: il Red Sea-Dead Sea Canal Project

3.3.1 Progetti per il collegamento tra i due mari: prospettiva storica

L'idea di un "trasferimento" di acque e di un collegamento fra i due mari non è una novità. Negli ultimi 150 anni, da parte di esperti, idrologi, ingegneri e politici sono state avanzate differenti proposte che contemplassero un collegamento fra Mar Rosso, Mar Mediterraneo e Mar Morto. Le ragioni e gli obiettivi delle iniziative susseguitesi nel corso degli anni sono differenti a seconda del contesto geopolitico e socio-economico all'interno del quale le varie proposte erano iscritte.

La prima proposta risale agli anni cinquanta dell'800 e provenne da William Allen, esploratore e ufficiale della Royal Navy. Il progetto, ideato da Allen e denominato "The Dead Sea – A new route to India", aveva come obiettivo la realizzazione di un canale navigabile che collegasse il Mar Mediterraneo, il Mar Morto ed il Mar Rosso. La motivazione era di natura commerciale: si voleva collegare l'Europa con l'India, considerando la costruzione di questo canale come un'alternativa al Canale di Suez²⁰⁰. Tale idea venne mantenuta anche successivamente, ma verso la metà del XX secolo venne definitivamente scartata in quanto realizzare un canale commerciale in quella regione avrebbe depauperato del tutto l'ambiente locale e, soprattutto, avrebbe rovinato un sito di importanza culturale, storica e religiosa.

Nel 1902, Theodore Herzl, all'interno della sua opera *Altneuland*, propose l'idea di un canale che, unendo il Mediterraneo con il Mar Morto, potesse sfruttare la differenza di altitudine tra i due mari per la produzione di energia idroelettrica. Un progetto che si basasse sulla differenza nel livello dell'acqua per generare energia idroelettrica venne considerato anche più tardi, da due ingegneri tedeschi, Wendt e Kelm, che elaborarono un dettagliato studio sulla sua fattibilità. Secondo questo studio, l'acqua del Mediterraneo avrebbe rifornito costantemente il Mar Morto attraverso 7 km di canale in superficie, 65 km di tunnel di pressione e 3 piscine di stoccaggio: infatti l'acqua del Mar Mediterraneo, secondo questo schema, doveva essere condotta all'interno di un canale di pressione

²⁰⁰ D. Quagliarotti, *Technical solutions to Avoid Water Conflicts: the Red Sea-Dead Canal Project*, Global Environment, 7.2, 2014, p. 428.

che partisse dalla città israeliana di Ashdod e scorresse fino ad arrivare a dalle piscine di stoccaggio, situate presso la ripida discesa del Mar Morto²⁰¹.

L'aumento del prezzo del petrolio verificatosi durante la crisi energetica del 1973 dette un nuovo corso a questa idea e infatti, dopo l'embargo sul petrolio del 1974, il governo israeliano nominò un comitato per valutare l'attuabilità di un tunnel fra il Mediterraneo e il Mar Morto. Nel novembre del 1977, un altro comitato nominato dalla Mediterranean–Dead Sea Company esaminò sei iniziative per la realizzazione di un condotto, ognuna delle quali proponeva un percorso differente: cinque progetti prevedevano un canale proveniente dal Mediterraneo, uno invece consigliava che il canale partisse dal Mar Rosso per arrivare ad Arava. Questa idea per la produzione di energia idroelettrica venne però abbandonata all'inizio degli anni '80, a causa soprattutto dei costi estremamente elevati²⁰².

Il progetto iniziò ad assumere la forma attuale negli anni '90, durante il corso dei colloqui di pace per il Medio Oriente, dal momento che la carenza di acqua dolce e l'aumento demografico della popolazione della regione arabo-israeliana stavano divenendo problemi sempre più gravi ed urgenti. Il Processo di pace, come detto nel capitolo precedente, portò alla creazione di vari Multilateral Working Groups, fra cui uno dedicato interamente alla tematica idrica (il Multilateral Working Group on Water Resources). Nel 1993 lo Stato ebraico, durante un incontro degli esperti facenti parte di questo gruppo di lavoro, propose la desalinizzazione delle acque del Mar Rosso per ottenere un miliardo di metri cubi d'acqua per l'intera regione. Questa iniziativa venne approvata e considerata come una piccola parte di un piano di sviluppo economico regionale più ampio che aveva l'obiettivo di facilitare la pace fra le parti. Per questa ragione la Rift Valley giordana situata fra il Mar Rosso e il Mar Morto venne denominata Valle della Pace (Peace Valley)²⁰³. Nel 1995 il progetto venne messo da parte per l'incrinarsi dei rapporti fra gli Stati coinvolti, non più disposti a cooperare per l'istituzione di un regime di gestione condiviso e per gli eccessivi costi necessari alla sua attuazione: si calcolò che il progetto sarebbe costato oltre 4 miliardi di dollari e la Banca Mondiale, insieme ad altre istituzioni finanziarie, chiarì che la comunità internazionale non avrebbe sostenuto un costo tale.

Ma il collegamento dei mari per salvare il Mar Morto era un'idea che non poteva essere trascurata, soprattutto perché, verso la fine degli anni '90, sulle coste giordane ed israeliane apparvero delle

²⁰¹ Ivi, p.429.

²⁰² Ibidem.

²⁰³ K. Donnelly, *The Red Sea-Dead Sea Project Update in The World's Water*, Volume 8, The Biennial Report on Freshwater Resources, Island Press, 2014.

doline, segnale del deterioramento della zona. Tra il 1996 e il 1998, il Gruppo Harza effettuò delle analisi e delle ricerche di fattibilità, presentando cinque alternative per l'eventuale costruzione di un condotto fra Israele, Giordania e i Territori palestinesi. Gli studi condotti si concentravano soprattutto sull'impatto ambientale ed economico e sulle modalità tecniche con cui la costruzione doveva avvenire. L'opzione più raccomandata era quella che prevedeva la creazione di un condotto lungo 203 km all'interno del territorio giordano, mentre l'immissione doveva avvenire dal Golfo di Aqaba/Eilat²⁰⁴.

3.3.2 Il Red Sea-Dead Sea Conveyance Project

Figura n°7 - Il Red Sea-Dead Sea Conveyance Project



Fonte: Desiree Quagliarotti, Op.cit., p.431

Nel 2001, il Centro per la Cooperazione Economica e la Pace in Medio Oriente ha portato in auge il progetto per il trasferimento dell'acqua dal Mar Rosso al Mar Morto, dando vita al Red Sea-Dead Sea Canal Project (RSDSC). Se in passato tutti i piani in tal senso erano motivati unicamente da

²⁰⁴ Desiree Quagliarotti, Op.cit., p.230.

obiettivi economici, energetici e al massimo ambientali, il RDSC in realtà si interessa anche di apportare benefici socio-politici nella regione considerata. Il RDSC infatti si propone di raggiungere tre scopi principali: salvare il Mar Morto dal degrado ambientale, desalinizzare l'acqua del Mar Rosso rendendola così potabile per Israele e la Giordania ed infine elevare questo progetto idrico a simbolo di pace e cooperazione fra gli attori coinvolti²⁰⁵. Appunto per l'ultimo obiettivo del RDSC, il canale da realizzare, il cosiddetto Red-Dead Conduit, è stato denominato Peace Conduit: il progetto è sì un'opera di ingegneria idrica molto importante, ma dovrebbe essere ancor più un'impresa diplomatica che ha il fine di porre termine alla guerra dell'acqua nella regione arabo-israeliana.

Il “canale fra i due mari” – come è stato chiamato dalla comunità internazionale – consiste in un sistema di convogliamento da 10.6 miliardi di dollari che collega il Mar Rosso con l'area settentrionale del Mar Morto, trasportando acqua per circa 200 km. L'idea è quella di pompare, in una prima fase, le acque del Mar Rosso dal basso fino ad un'altezza di 250 metri, generando energia idroelettrica nel loro percorso fino al Mar Morto. Ad Aqaba è prevista la realizzazione di un impianto di desalinizzazione per la produzione di acqua dolce, aumento così la disponibilità idrica di Giordania, Israele e Territori palestinesi. Si prevede poi che la salamoia ottenuta dal processo di desalinizzazione e l'acqua di mare in eccesso vengano scaricate nel Mar Morto per ripristinare e stabilizzare il livello delle acque.

Questo progetto suscitò molto interesse quando venne presentato per la prima volta nel 2002 al Summit Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile a Johannesburg. Tre anni dopo, gli Stati ripariali votarono a favore dell'istituzione di uno studio, il Programma di Ricerca per Convogliare le Acque dal Mar Rosso al Mar Morto (Red Sea-Dead Sea Conveyance Study Program), condotto dalla Banca Mondiale e finanziato da un fondo fiduciario composto da vari Paesi membri di questa istituzione (Francia, Italia, Giappone, Corea del Sud, Svezia, Paesi Bassi e Stati Uniti, i quali, nel 2010, hanno concluso i loro finanziamenti bilaterali), che si sarebbe occupato di valutare l'impatto ingegneristico, economico, sociale e ambientale di quest'opera transfrontaliera. Il costo complessivo della ricerca (la quale includeva anche l'istituzione di panel di esperti, il coinvolgimento degli stakeholders e stime sui costi successivi di implementazione) ammontava a 16 milioni di dollari. È stato stabilito che le attività del Programma di Ricerca dovessero essere supervisionate una Commissione Tecnica (la Technical Steering Committee) composta da quattro rappresentanti di ogni Parte Beneficiaria e da due rappresentanti della Banca Mondiale. Inoltre, nel 2009 è stato

²⁰⁵ Banca Mondiale, *Red Sea – Dead Sea Water Conveyance Study Program Overview* – Updated January 2013, p.2.

concluso un accordo fra le Parti Beneficarie per l'elaborazione di un panel di esperti internazionali e indipendenti che dovesse provvedere a fornire pareri e raccomandazioni durante lo svolgimento dello studio²⁰⁶.

Il Programma di Ricerca ha subito numerosi aggiornamenti nel corso degli anni. Nel 2013, lo studio ha elaborato tre relazioni, pubblicate poi dalla Banca Mondiale: uno Studio di Fattibilità, una Valutazione Sociale e Ambientale e uno Studio delle Alternative²⁰⁷.

Lo Studio di Fattibilità presenta tre possibili scenari, ognuno dei quali è stato poi analizzato singolarmente: lo scenario del cosiddetto "Progetto No" (No Project Scenario), lo scenario "Base" (Base Case Scenario) che prevede un'azione tesa meramente a stabilizzare il livello delle acque del Mar Morto e lo scenario "Plus" (Base Case Plus Scenario) che valuta la possibilità di stabilizzare il livello delle acque del Mar Morto, desalinizzarle e generare energia idroelettrica²⁰⁸.

Per ciascuno scenario lo Studio ha preso in considerazione tre opzioni principali per convogliare le acque del Mar Rosso nel Mar Morto lungo un percorso di 180 km: un sistema sotterraneo di tubature, un tunnel posto a un'altezza di 0m, un tunnel e un sistema di canali collocati a un'altezza di 220 m. Lo scenario base 'plus' includeva però anche impianti di desalinizzazione collocati a differenti livelli.

In mancanza di un intervento che vada a modificare l'attuale situazione (il Progetto No), l'atteso declino del Mar Morto sembra essere una certezza. Partendo dalle stime realizzate nel 2013, risulta che il livello attuale delle acque sia di -424 metri, mentre l'area di superficie del Mar Morto è di 605 km quadrati; infine, il volume del lago è di 114 km cubi. Nel breve periodo queste cifre saranno destinate a subire delle modifiche: entro il 2020 ci si aspetta che il livello delle acque tenderà a scendere (arrivando a -435 metri), mentre l'area della superficie tenderà invece a diminuire (giungendo a 576 km quadrati). Il volume del lago invece dovrebbe mantenersi tale. Ciò che appare preoccupante però è quello che avverrà nel lungo periodo: entro il 2070, lo studio ha stimato una vertiginosa discesa del livello delle acque del Mar Morto a -468 metri; la superficie del lago si

²⁰⁶ Ivi, p.3.

²⁰⁷ Banca Mondiale, *Feasibility Study, Environmental and Social Assessment, Study of Alternatives*, 2013.

²⁰⁸ COYNE-ET BELLIER, TRACTEBEL ENGINEERING e KEMA, Banca Mondiale, *Red Sea-Dead Sea Water Conveyance Study Program. Feasibility Study Report, Summary of the Main Report*, 2012.

ridurrà enormemente fino ad arrivare a 510 km quadrati ed anche il volume diminuirà giungendo a 89 km cubi (per maggiori dettagli si veda la tabella presentata qui di seguito)²⁰⁹.

Anno	Livello superficiale (m) Condizioni attuali	Livello superficiale (m) con cambiamento climatico	Area superficiale (kmq) Condizioni attuali	Area superficiale (kmq) con cambiamento climatico	Volume (kmc) Condizioni attuali	Volume (kmc) Con cambiamento climatico
2010	-424	-424	605	605	114	114
2020	-435	-435	576	576	108	108
2030	-444	-445	555	555	102	102
2040	-451	-451	543	542	99	99
2050	-457	-457	531	531	96	95
2060	-462	-463	520	519	93	92
2070	-468	-469	510	509	90	89

Il secondo scenario (Base Case Scenario) prevede solo il trasferimento delle acque dal Mar Rosso al Mar Morto per stabilizzare il livello delle acque di quest'ultimo: l'obiettivo è di aumentare il livello delle acque e portarlo intorno ai -434, -428 metri. Per raggiungere questo scopo lo Studio suggerisce di creare un tunnel di flusso gravitazionale con una portata di 1500 milioni di metri cubi annui.

Il terzo scenario (Base Case Plus Scenario), oltre all'obiettivo di stabilizzare il livello delle acque del Mar Morto, prevede la fornitura di 850 milioni di metri cubi annui di acqua desalinizzata entro il 2060 e la produzione di energia idroelettrica che vada ad alimentare l'impianto di desalinizzazione, ottemperando anche all'obiettivo di sostenere le esigenze energetiche della regione.

²⁰⁹I dati della tabella sono tratti da: COYNE-ET BELLIER, TRACTEBEL ENGINEERING e KEMA, Banca Mondiale, *Red Sea-Dead Sea Water Conveyance Study Program. Feasibility Study Report, Summary of the Main Report*, 2012

Sono state prese in considerazione sei possibili configurazioni del progetto in riferimento a tre sistemi differenti di trasporto delle acque, in combinazione con un impianto di desalinizzazione collocato ad un livello alto o basso. Secondo un'analisi di valutazione basata su più criteri, la soluzione migliore sarebbe realizzare un condotto combinato con un impianto di desalinizzazione situato in alto. In tal modo si potrebbe arrivare ad un pompaggio di 2000 milioni di metri cubi d'acqua all'anno da un'altezza di 220 metri. L'acqua sarebbe proveniente da un sito di afflusso nella parte orientale del Golfo di Aqaba; successivamente verrebbe indirizzata verso un percorso di 174 km fino al Mar Morto. La differenza di altezza di circa 650 metri renderebbe possibile il funzionamento di una centrale idroelettrica che, a sua volta, genererebbe energia per l'alimentazione dell'impianto di desalinizzazione. Si stima che verrebbero depurati circa 850 milioni di metri cubi d'acqua di mare all'anno; questi andrebbero a rifornire Israele, Giordania e Territori palestinesi, aumentando così la disponibilità di acqua potabile. La salamoia in eccesso verrebbe poi rilasciata nel Mar Morto per stabilizzarne i livelli fino ad arrivare ad un'altezza di -416 metri entro il 2054.

Da quanto detto si evince che il Progetto RDSC (specie per quanto concerne il Base Case Plus Scenario) consentirebbe di apportare numerosi benefici associati alla stabilizzazione del livello delle acque del Mar Morto e all'aumento della disponibilità idrica ed energetica della regione. Tuttavia vi sono degli importanti limiti che attualmente bloccano l'implementazione e la realizzazione di questo progetto. In primo luogo, bisogna considerare il dato economico: i costi complessivi del progetto si aggirerebbero intorno agli 11.1-11.3 miliardi di dollari. Naturalmente poi bisogna aggiungere a questa stima anche i costi di manutenzione, per cui si prevede l'esborso di altri 400 milioni di dollari all'anno, una cifra che potrebbe aumentare fino a toccare i 600 milioni entro il 2060.

Ma una limitazione molto più seria all'implementazione del progetto riguarda l'aspetto socio-ambientale. Il mondo scientifico, accademico, industriale ed ambientalista ha espresso forte preoccupazione in merito ai rischi legati alle conseguenze sociali ed ambientali che la realizzazione del progetto potrebbe comportare, come viene ribadito anche all'interno della Valutazione Sociale e Ambientale del Programma di Ricerca²¹⁰.

All'interno di questa relazione viene presentata la possibilità di alterazioni permanenti nella composizione chimica del Mar Morto. Il tasso di salinità del Mar Morto è dieci volte superiore a quello del Mar Rosso, con una concentrazione salina di 33.7% a fronte del 3.7% propria del Mar

²¹⁰ ESA Study Consortium, Banca Mondiale, *Red Sea-Dead Sea Water Conveyance Study. Environmental and Social Assessment, Preliminary Draft Environmental and Social Assessment (ESA)*, Executive Summary, 2012.

Rosso. Miscelare quindi acque con un grado di salinità differente avrebbe un impatto molto serio sul Mar Morto, fra cui la nascita di un nuovo mare con proprietà e qualità chimiche diverse. A seguito di questo mutamento nella composizione chimica delle acque, queste risulterebbero avere una concentrazione di sale e di minerali più bassa, cosa che porterebbe in primo luogo ad un aumento di alghe marine che andrebbero a modificare il paesaggio ed il colore delle acque del lago che da blu passerebbero ad un rosso-marroncino. Inoltre, si verificherebbero effetti negativi anche da un punto di vista economico: cesserebbe l'attività delle industrie legate alla produzione di potassio e di altri minerali, ma soprattutto il valore della regione in termini di turismo della salute perderebbe tutta la sua importanza e fama.

L'attuazione del progetto viene limitata anche dalle caratteristiche geologiche della regione. Infatti il progetto dovrebbe essere realizzato sulla faglia sismica che si snoda dall'estremità meridionale del Mar Morto al Golfo di Aqaba. L'attività sismica potrebbe mettere in pericolo le infrastrutture, mentre i lavori associati alla realizzazione del progetto potrebbero generare terremoti lungo tutta la faglia.

Da un punto di vista strettamente ambientale, la summenzionata relazione non riporta dati più confortanti: l'acqua di mare potrebbe colare dal condotto andando a contaminare così le acque di falda, mettendo in pericolo la fauna e i siti archeologici della Valle di Arava che comprendono antichi insediamenti, acquedotti e riserve. Infine pompare 2 milioni di metri cubi annui di acqua dal Golfo di Aqaba potrebbe cambiare le correnti, danneggiando i coralli e la vegetazione marina²¹¹.

3.3.3 *Progetti alternativi*

Quanto detto nel paragrafo precedente è stato recepito da molte ONG e associazioni ambientaliste. Una di queste, la Friends of the Earth Middle East (FoEME)²¹² ha fatto pressioni alla Banca Mondiale perchè questa istituzione avviasse uno studio sulla fattibilità di progetti alternativi rispetto allo RSDSC. In un comunicato rilasciato il 14 giugno 2010, Gidon Bromberg, il Direttore israeliano di FoEME, ha dichiarato: "Oggi è in gioco la credibilità della Banca Mondiale, che sembra sostenere il progetto senza averne accertato a sufficienza l'impatto ambientale o aver vagliato altre

²¹¹ COYNE-ET BELLIER, TRACTEBEL ENGINEERING e KEMA, *Red Sea-Dead Sea Water Conveyance Study Program*. Feasibility Study Report, Summary of the Main Report, cit.

²¹² FoEME è un'organizzazione che riunisce ambientalisti giordani, palestinesi e israeliani e promuove la cooperazione per la salvaguardia dei beni ambientali.

opzioni. Fingendo soltanto di farlo, la Banca Mondiale ignora l'esistenza di alternative valide e a impatto ambientale ridotto”²¹³.

La Banca Mondiale quindi, accogliendo le riserve espresse da FoEME, ha deciso, nel 2013, di intraprendere uno Studio di Progetti Alternativi che metta a confronto il progetto originario con altre opzioni che potrebbero comunque consentire di raggiungere del tutto o in parte gli scopi definiti dal progetto iniziale.

Lo studio delle alternative prende in considerazione un insieme di misure proposte per far fronte alla lenta scomparsa del Mar Morto (sintetizzate nella tabella che segue²¹⁴). L'opzione più importante e quella maggiormente presa in considerazione dalla comunità scientifica prevede l'eventualità di ripristinare in parte o del tutto il flusso del Giordano Inferiore²¹⁵. Le Lower Jordan Options – così è chiamato questo primo progetto alternativo – elaborate dalla Banca Mondiale per la prima volta prendono in considerazione un'idea che FoEME aveva sostenuto per oltre dieci anni, ossia che “il Giordano Inferiore può essere riabilitato, il Mar Morto stabilizzato e acqua a sufficienza resa disponibile per i nostri rispettivi bacini di utenza senza rischiare di intraprendere un esperimento che 'imiti Dio' mescolando i due mari e che provocherebbe molto probabilmente dei danni irreversibili all'ambiente e un'instabilità politica associata a un debito pubblico senza precedenti”²¹⁶.

²¹³ FoEME, Media Releases, *Credibility of World Bank at Stake on Red-Dead Conduit Study*, 14 giugno 2010.

²¹⁴ Fonte della sintesi dei piani alternativi elencati nella tabella: J. A. Allan, A. I. Husein Malkawi e Y. Tsur, Banca Mondiale, *Red Sea-Dead Sea Water Conveyance Study Program. Study of Alternatives. Preliminary Draft Report*, 2012.

²¹⁵ J. A. Allan, A. I. Husein Malkawi e Y. Tsur, *Red Sea-Dead Sea Water Conveyance Study Program. Study of Alternatives. Preliminary Draft Report*, 2012.

²¹⁶ FoEME, *Comments of EcoPeace/Friends of the Earth Middle East alla pubblica udienza organizzata dalla Banca Mondiale circa il progetto Red – Dead, Amman, Jerusalem and Ramallah*, 2013.

Alternative valutate

Lower Jordan River Options (FL)

FL1 – Ripristino totale dei livelli storici di flusso del Giordano Inferiore

FL2 – Ripristino parziale dei livelli storici di flusso del Giordano Inferiore

Water Transfer Options (TR)

TR1 – Trasferimento di acqua dal Mediterraneo al Mar Morto

TR2 – Trasferimento di acqua dalla Turchia tramite condotto

TR3 – Trasferimento di acqua dal Bacino dell'Eufrate tramite condotto

Desalination Options (DS)

DS1 – Desalinizzazione di acqua della costa del Mediterraneo e suo trasferimento nel Giordano Inferiore e Mar Morto

DS2 – Trasferimento di acqua dal Mediterraneo alla Valle del Giordano per desalinizzazione in loco e sfruttamento nelle zone del Giordano Inferiore e del Mar Morto

DS3 – Aumento della desalinizzazione dell'acqua del Mediterraneo da attuare sulla costa e trasferimento per sfruttamento da parte dei Tre Stati Beneficiari per ridurre la richiesta idrica dal Giordano Inferiore

DS4 – Desalinizzazione di acqua dal Mar Rosso nel Golfo di Aqaba/Eilat con trasferimento per sfruttamento da parte dei Tre Stati Beneficiari per ridurre la richiesta idrica dal Giordano Inferiore

Technical and Water Conservation Options (TC)

TC1 – Cambiare le tecnologie adoperate dall'industria chimica del Mar Morto

TC2 – Aumentare la conservazione idrica nel bacino del Giordano Inferiore

TC3 – Aumentare l'uso di acqua di scarico purificata e delle acque reflue

TC4 – Cambiare le tipologie di coltura e i metodi di coltivazione

Additional Alternatives Identified by the Consultants (AA)

AA1 – Vendere elettricità a Israele

AA2 – Trasferimento dalla Turchia tramite condotto sottomarino e autobotti

AA3 – Condotto sottomarino associato al flusso di convogliamento energetico del Mediterraneo

Combinations of Alternatives (CA)

CA1 – Desalinizzazione a Aqaba e sul Mar Mediterraneo, importazione di acqua dalla Turchia, riciclaggio dell'acqua e conservazione

CA2 – Diminuzione dell'estrazione di acqua da parte dell'industria chimica e diminuzione dell'irrigazione tramite variazioni agronomiche e delle colture

CA3 – Desalinizzazione a Aqaba, sfruttamento ridotto da parte dell'industria chimica, e un aumento dell'acqua riciclata per irrigare

CA4 – Diminuzione del pompaggio dal Giordano, desalinizzazione regionale ad Aqaba e riduzione dell'irrigazione tramite variazioni agronomiche.

Come è stato anticipato nella premessa, nell'agosto del 2013 il governo della Giordania ha reso nota la propria intenzione di costruire una versione in scala ridotta del canale considerato nel progetto RSDSC, collocandolo interamente nel suo territorio nazionale. In termini di portata e costi questo progetto, approvato da Israele e Autorità Palestinese a dicembre firmando il Memorandum d'Intesa, risulta essere meno ambizioso di RSDSC: non include l'elemento dell'energia idroelettrica e parte dell'acqua proveniente dal Mar Rosso sarà desalinizzata da un impianto posto ad Aqaba. Una parte dell'acqua ottenuta ovviamente sarà utilizzata in Giordania; la rimanente parte verrà venduta ad Israele. In cambio, quest'ultimo venderà alla Giordania acqua dolce del Lago di Tiberiade. Si

prevede poi di convogliare nel Mar Morto una quantità ridotta di acqua proveniente dal Mar Rosso, monitorata da un gruppo di scienziati che ne studieranno l'impatto ambientale. Come detto in precedenza, quanto stipulato a dicembre 2013 è da considerarsi una prima fase di un più ampio progetto che permetta il collegamento Mar Rosso-Mar Morto²¹⁷.

In conclusione, l'attuazione del progetto RSDSC è ancora da valutare. Il progetto è ancora in fieri proprio a causa delle conseguenze che la sua messa in atto potrebbe comportare. Come illustrato, si tratta di impatti da non sottovalutare che riguardano differenti ambiti: quello sociale ed economico, ma soprattutto quello ambientale.

In ogni caso, il progetto RSDSC, come ideato teoricamente, propone una soluzione tecnologica basata su una gestione che prevede un coinvolgimento pubblico minimo. In altre parole, sembra che esso non vada a risolvere i problemi sociali e ambientali tramite un modello cooperativo che coinvolga effettivamente gli Stati ripariali nella gestione delle risorse idriche e che renda queste ultime dei beni *comuni*²¹⁸, nonostante gli scopi dichiarati del progetto.

3.4 Conclusioni

È doveroso concludere questa disamina facendo luce sulle reali motivazioni che hanno spinto gli attori coinvolti ad accordarsi per una cooperazione e collaborazione in questo senso. Per quanto il progetto RSDSC abbia come suoi obiettivi conclamati la tutela ambientale, l'aumento della disponibilità idrica e energetica e la volontà di instaurare un regime di pace e cooperazione grazie ai continui dialoghi che coinvolgeranno le tre parti in gioco, nella realtà dei fatti gli Stati in questione hanno accettato di parteciparvi perché spinti da propri interessi e calcoli geopolitici.

L'approccio israeliano, fin dal principio delle trattative relative al Processo di pace con i Territori palestinesi, come sottolineato all'interno del capitolo precedente, è sempre stato orientato ad evitare che la questione idrica venisse affrontata da un punto di vista politico. Israele piuttosto ha cercato di inquadrarla in una dimensione strettamente tecnica, impegnandosi quindi a trovare soluzioni in grado di aumentare l'offerta idrica attraverso lo sfruttamento di risorse alternative rispetto a quelle sottoposte alla propria giurisdizione (e contese con i palestinesi). L'atteggiamento dei palestinesi è stato diametralmente opposto: la questione idrica veniva indissolubilmente legata a quella politica,

²¹⁷ D. Quagliarotti, Op.cit., p.438.

²¹⁸ D. Quagliarotti, Op.cit., p.440.

per cui il riconoscimento da parte dello Stato ebraico dei diritti palestinesi sull'acqua è stata, fin dall'inizio del Processo di pace, una condizione irrinunciabile per qualsivoglia tipo di cooperazione e collaborazione fra le parti.

Questa impostazione di base è risultata evidente anche per quanto concerne la cooperazione fra Israele, Giordania e Autorità Palestinese a partire dal 2005.

Partecipando ad un progetto di questo tipo, Israele continua a sostenere una soluzione altamente tecnologica (il processo di desalinizzazione delle acque) e la realizzazione di una imponente infrastruttura idraulica in maniera tale da aumentare l'offerta idrica regionale, non essendo costretto così a rinunciare al controllo e alla gestione delle risorse idriche condivise con l'Autorità Palestinese.

In altri termini, lo Stato ebraico, avallando un progetto di questo tipo, elude il reale nodo della questione. Le politiche idriche discriminatorie non verrebbero modificate per renderle compatibili con i principi di cooperazione e pace che pure sono parte degli obiettivi del progetto RSDSC, ma, al contrario, con l'attuazione di questo progetto, si andrebbe a preservare uno status quo ingiusto relativo alle risorse idriche condivise oltre che al fiume Giordano, le cui acque sono ancora inaccessibili ai palestinesi. Infatti da Israele l'eventuale approvazione del progetto RSDSC viene vista soprattutto come un elemento strategico per evitare di concedere ai palestinesi i diritti sulle acque del bacino del Giordano.

Anche il punto di vista della Giordania è strettamente legato a questioni di politica domestica, piuttosto che essere effettivamente inerente all'aspetto di una cooperazione di tipo regionale. La Giordania, secondo le classifiche internazionali, è il terzo Paese più povero in termini di risorse idriche disponibili. Questo quadro generale viene aggravato da una serie di fattori: oltre ai motivi climatici relativi alla perdurante siccità di cui la regione soffre e che naturalmente contribuisce a ridurre le già scarse risorse idriche, un'ulteriore ragione è legata all'instabilità geopolitica dell'area considerata. La carenza idrica viene infatti esacerbata da un aumento esponenziale della popolazione giordana, dovuto all'ingresso di mezzo milioni di rifugiati siriani che, per fuggire alla guerra civile, si riversano entro i confini giordani. L'incremento demografico non è da sottovalutare nel discorso sull'acqua, soprattutto se questo appare così significativo: è stato stimato che, dall'inizio della crisi siriana ad oggi, l'aumento della popolazione è stato del 9%²¹⁹. Di conseguenza, la Giordania si sente fortemente motivata da queste condizioni di politica intera a

²¹⁹ J. M. Sharp, *Water as Geopolitical Threat*, Congressional Research Service, 16 gennaio 2014.

sostenere un progetto come RSDSC, considerandolo uno strumento per ridurre il gap tra domanda e disponibilità idrica.

Nelle prime pagine di questo capitolo, esponendo alcune teorie espresse da studiosi e analisti, si è voluto dare una visione ottimistica circa la possibilità di usare anche la variabile ambientale come strumento per favorire il dialogo e la riconciliazione fra gli Stati in conflitto in una determinata area.

Il caso dell'annosa disputa fra palestinesi e israeliani sembra essere una prova empirica che confuta quanto emerso dagli studi compiuti al riguardo. In realtà, è appena il caso di precisare che, come afferma Geoffrey Dabelko, professore e direttore degli Studi Ambientali presso l'Università dell'Ohio, nonché autore di numerosi studi al riguardo, le questioni ambientali possono essere di basso o alto profilo politico. Quando si parla di questioni ambientali di basso profilo politico si tende a porre l'accento sulla marginale importanza politica che l'ambiente possiede rispetto ad un determinato conflitto di portata più generale. Quindi se la politicizzazione che viene fatta dell'ambiente si attesta ad un livello basso, naturalmente la cooperazione per fronteggiare eventuali problematiche ambientali sarà un veicolo per un maggiore dialogo e distensione anche per quanto concerne le tematiche politiche. Al contrario, quando si parla di questioni ambientali di alto profilo politico si vuole sottolineare l'accentuata valenza politica che si dà al fattore ecologico, rendendolo quindi, come è avvenuto appunto nel caso israelo-palestinese, un ulteriore motivo di crisi nei rapporti fra gli attori coinvolti²²⁰.

Questa teoria potrebbe spiegare per quale ragione il progetto Red-Dead che lega Israele, Giordania e Autorità Palestinese, dichiarato simbolo di cooperazione e pace, è in realtà oggetto di una strumentalizzazione da parte dei Paesi coinvolti che lo hanno inquadrato in un'ottica di vantaggi e benefici domestici piuttosto che regionali. Nell'area arabo-israeliana la gestione idrica mantiene ancora un ruolo fortemente politico e crea interdipendenza fra Paesi i cui reciproci sospetti ed ostilità non sono ancora stati totalmente vinti: l'augurio è che, in un futuro si spera prossimo, gli Stati coinvolti riescano a depoliticizzare questo bene tanto fondamentale per la sussistenza, creando così un regime di peacebuilding ambientale funzionale al prosieguo del Processo di pace.

²²⁰ G. Dabelko, Op.cit.

CONCLUSIONI

Può la risorsa idrica smettere di essere ritenuta un'arma nelle mani delle parti in gioco, divenendo al contrario uno strumento diplomatico per favorirne la pacificazione?

Questa è la domanda con cui si è aperta la presente disamina. Per cercare di offrire una risposta a questo quesito teorico si è voluto analizzare un caso concreto di conflitto idrico, quello tuttora in corso nella regione israelo-palestinese.

La domanda in questione – fulcro dello studio – è stata stimolata dalla lettura di diversi articoli, studi e saggi intorno al concetto di peacebuilding ambientale. Come esplicito nel terzo capitolo, il peacebuilding ambientale può essere considerato una sottocategoria della più generale nozione di peacebuilding, intendendo con essa quell'insieme di attività e processi impiegati a risolvere una situazione conflittuale fra diversi attori e a consolidare un regime di pace, cooperazione e normalizzazione dei rapporti diplomatici. Quindi, parlando di peacebuilding ambientale, si vuole porre l'accento sul fatto che l'aspetto ambientale, essendo un qualcosa che travalica i confini politici e che rende gli Stati parte di qualcosa di comune, può svolgere un ruolo chiave nel favorire dapprima una collaborazione fra le parti in senso strettamente ecologico; successivamente, come molti studi in merito testimoniano, tale collaborazione ambientale, aumentando il legame e la fiducia fra gli Stati coinvolti, potrebbe accrescere la volontà di trovare un compromesso e una mediazione anche per quanto riguarda questioni spinose da un punto di vista politico.

La presente ricerca si è mossa quindi da questo concetto teorico – quello di peacebuilding ambientale – applicandolo al caso empirico del conflitto israelo-palestinese, declinato da un punto di vista idrico. La carenza d'acqua nella regione costituisce un fattore ambientale di grande rilevanza: questo problema è stato aggravato da continue e spregiudicate attività di sfruttamento delle poche risorse che il territorio presenta (in particolar modo, colpevole di ciò, come ribadito, è Israele). Al di là dell'utilizzo eccessivo delle acque e del loro conseguente inquinamento, un ruolo chiave nella questione è dato dalla disputa circa il controllo e possesso delle risorse idriche, cosa che ha esasperato ulteriormente la crisi politica fra israeliani e palestinesi.

Il primo capitolo del presente lavoro analizza la disputa idrica fra israeliani e palestinesi da una prospettiva storica. L'iniziale disamina storica è stata ritenuta funzionale per comprendere pienamente l'attuale situazione – in termini di condivisione, gestione e distribuzione idrica –

presente nello Stato ebraico e nei Territori palestinesi, argomento che è stato trattato nel secondo capitolo. In merito all'elaborazione dei due capitoli citati, è stato molto interessante notare che la maggior parte dei riferimenti bibliografici utilizzati è in lingua inglese, avviso del fatto che l'argomento, focalizzato sull'aspetto idrico, non sia molto trattato negli ambienti accademici italiani (almeno non quanto il conflitto israelo-palestinese considerato da un punto di vista prettamente politico).

Oggetto del terzo capitolo è il progetto Red-Sea Dead Sea Water Conveyance, per la cui elaborazione è doveroso ringraziare l'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo del CNR di Napoli e, in particolare, la Dott.ssa Quagliarotti, autrice dell'articolo che costituisce la fonte bibliografica essenziale del capitolo.

Il progetto Red-Sea Dead Sea Water Conveyance (RSDSC), nato da una cooperazione che va avanti dal 2005 fra Autorità Palestinese, Israele e Giordania e sponsorizzata dalla Banca Mondiale, è stato inquadrato nell'ambito del summenzionato concetto di peacebuilding ambientale. Come è stato specificato nell'ultimo capitolo, attualmente questo progetto, sebbene ancora nell'agenda degli attori coinvolti, ha subito una battuta d'arresto a causa dell'esito di un Programma di Ricerca pubblicato dalla Banca Mondiale nel 2013, all'interno del quale si evidenzia che il collegamento delle acque del Mar Rosso a quelle del Mar Morto (per evitare il prosciugamento di quest'ultimo, eventualità futura piuttosto concreta) comporta gravi svantaggi da un punto di vista ambientale e sociale. Al di là degli aspetti tecnici e delle conseguenze che la sua attuazione implicherebbe, quello che si vuole sottolineare in questa sede è la sua valenza teorica in quanto *simbolo di cooperazione e pace in Medio Oriente* (come si legge fra gli obiettivi del progetto all'interno del rapporto in merito pubblicato dalla Banca Mondiale)²²¹.

I tre Stati coinvolti sono animati dalla tutela di propri interessi piuttosto che da un sentimento di condivisione delle risorse idriche e tutela ambientale: la cooperazione a partire dal 2005, più che essere un fine da realizzare aumentando la fiducia fra le parti, è diventata un mezzo per il raggiungimento di obiettivi di politica interna. Quanto detto è evidente soprattutto in relazione ad Israele. Lo Stato ebraico preme fortemente affinché un progetto idrico di questo tipo venga attuato, in maniera tale da offrire una soluzione tecnica che aumenti l'offerta idrica regionale e, al contempo, eviti di riconoscere e concedere ai palestinesi i diritti idrici sulle risorse condivise (in particolar modo del Giordano, il cui accesso rimane vietato ai palestinesi). Certo, avendo stipulato

²²¹ Banca Mondiale, *Red Sea – Dead Sea Water Conveyance Study Program*, Updated January 2013.

un Memorandum d'Intesa nel dicembre del 2013, anche i Territori palestinesi trarrebbero dei vantaggi in termini di disponibilità idrica: tuttavia le storiche pretese di estensione della giurisdizione circa le risorse idriche continuerebbero ad essere trascurate. Insomma, ancora una volta si presenta il tipico schema di contrapposizione fra posizioni israeliane e palestinesi, schema che va avanti ormai dall'inizio del Processo di pace: offrire soluzioni tecniche per evitare di concedere al nemico vittorie politiche, insistere sulle questioni politiche e considerarle requisito indispensabile per la cooperazione fra le parti.

La domanda – speranzosa – con cui si è aperto il lavoro deve ricevere una risposta negativa per quanto attiene il conflitto israelo-palestinese. La motivazione sta nel fatto che le due fazioni considerano il fattore idrico una categoria ancora troppo politicizzata per far sì che vi sia un arretramento nelle rispettive posizioni: soltanto se le parti riusciranno ad attribuire all'acqua un basso profilo politico potranno cominciare realmente a predisporre un piano per una equa condivisione e cooperazione in senso idrico.

BIBLIOGRAFIA

Abbas Mahmud, *El tarik ila Oslo*, Sharikat El Matboat, 1994

Alatout Samer, *'States' of scarcity: water, space, and identity politics in Israel, 1948-59*, Environment and Planning, Society and Space, Vol. 26, Department of Rural Sociology, University of Wisconsin-Madison, 2008, pp.959-982

Alatout Samer, *Bringing Abundance into Environmental Politics: Constructing a Zionist Network of Water Abundance, Immigration, and Colonization*, Social Studies of Science, Vol. 39, Sage Publications, Ltd, 2009, pp.363-394

Alatout Samer, *Hydro-Imaginations and the Construction of the Political Geography of the Jordan River* in Diana K. Davis Edmund Burke (acd), *Environmental Imaginations of the Middle East and North Africa*, Ohio University Press, 2011, pp.218-245

Aliawi Amjad, Assaf Karen, *Shared Management of Palestinian and Israeli Groundwater Resources: A critical analysis* in Shuval, Hillel, Dweik, Hassan (acd), *Water Resources in the Middle East. Israel-Palestinian Water Issues - From Conflict to Cooperation*, Springer Science+Business Media, 2007, pp.17-32

Allan John Anthony, Malkawi Abdallah I. Husein, Tsur Yacov, *Red Sea-Dead Sea Water Conveyance Study Program. Study of Alternatives. Preliminary Draft Report*, Banca Mondiale, settembre 2012

Alwyn Rouyer, *Turning Water Into Politics. The Water Issue in the Palestinian-Israeli Conflict*, MacMillan Press LTD, 2000

Amnesty International, *Troubled Waters–Palestinians denied fair access to water*, Amnesty International Library, ottobre 2009

Banca Mondiale, *Assessment of Restrictions on Palestinian Water Sector Development*, Middle East and North Africa Region Sustainable Development, aprile 2009

Banca Mondiale, *Red Sea – Dead Sea Water Conveyance Study Program*, gennaio 2013

Barié Ottavio, De Leonardis Massimo, De' Robertis Anton Giulio, Rossi Gianluigi, *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, Monduzzi, 2004

- Bellisari Anna, *Public Health and the Water Crisis in the Occupied Palestinian Territories*, Journal of Palestine Studies, Vol. 23, No. 2, University of California Press on behalf of the Institute for Palestine Studies, 1994, pp.52-63
- Carius Alexander, *Environmental Peacebuilding. Environmental Cooperation as an Instrument of Crisis Prevention and Peacebuilding: Conditions for Success and Constrains*, Adelphi Report, 2006
- Coyne-et Bellier, Tractebel Engineering e Kema, Banca Mondiale, *Red Sea-Dead Sea Water Conveyance Study Program. Feasibility Study Report, Summary of the Main Report*, 2012
- Dabelko Geoffrey, *From Threat to Opportunity: Exploiting Environmental Pathway to Peace*, paper presentato alla Conferenza Environment, Peace and the Dialogue among Civilizations and Cultures, maggio 2006
- Di Nolfo Ennio, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Laterza, 2000
- Donnelly Kristina, *The Red Sea-Dead Sea Project Update in The World's Water*, Vol. 8, The Biennial Report on Freshwater Resources, Island Press, 2014, pp. 153-158
- Elmusa Sharif S., *Water Conflict. Economics, Politics, Law and Palestinian-Israeli Water Resources*, Institute for Palestine Studies, 1997
- ESA Study Consortium, Banca Mondiale, *Red Sea-Dead Sea Water Conveyance Study. Environmental and Social Assessment, Preliminary Draft Environmental and Social Assessment (ESA)*, Executive Summary, luglio 2012
- Feitelson Eran, Fischhendler Italy, *Spaces of Water Governance: The Case of Israel and Its Neighbors*, Annals of the Association of American Geographers, Vol. 99, No. 4, Taylor & Francis, Ltd. on behalf of the Association of American Geographers, 2009, pp. 728-745
- Feitelson Eran, Levy Nitsan, *The environmental aspects of reterritorialization: Environmental facets of Israeli Arab agreements*, Political Geography 25, Vol.4, 2006, pp. 459-477
- Ferragina Eugenia, *La gestione integrata delle risorse idriche del bacino del Giordano*, in Eugenia Ferragina (acd), *L'acqua nei paesi mediterranei. Problemi di gestione di una risorsa scarsa*, Il Mulino, 1998
- Ferragina Eugenia, *The Effect of the Israeli-Palestinian Conflict on the Water Resources of the Jordan River Basin*, Global Environment, Vol. 2, 2008, pp. 152-170

- FoEME, *Comments of EcoPeace/Friends of the Earth Middle East* alla pubblica udienza organizzata dalla Banca Mondiale circa il progetto Red – Dead, giugno 2013
- FoEME, *Let the Dead Sea Live: Concept Document Towards a Dead Sea Basin Biosphere Reserve and World Heritage Listings*, UNEP Document Repository, 2000
- Gelvin James L., *Storia del Medio Oriente moderno*, Einaudi, 2009
- Giordano Alfonso, *Cultura dell'Acqua e Paesaggi Mediterranei* in Giordano Alfonso, Micoli Patrizia (acd), *Paesaggio culturale, sostenibilità e spazio euro-mediterraneo*, Collana Ricerche e Studi della Società Geografica Italiana, n. 21, Roma: Società Geografica Italiana, 2010, pp.239-276
- Godinger Tal, Dotan Pniela, Groisman Ludmila, Tal Alon, Arnon Shai, *Occurrence and Fate of Endocrine Disrupting Compounds in Wastewater Treatment Plants in Israel*, Master's thesis, Ben-Gurion University, 2015
- Gvirtzman Haim, *The Israeli- Palestinian Water Conflict: An Israeli Perspective*, Mideast Security and Policy Studies No. 94, Ramat Gan: Begin- Sadat Center for Strategic Studies, Bar Ilan University, gennaio 2012, pp.1-36
- Haas Peter, *Saving the Mediterranean: the Politics of International Environmental Cooperation*, Columbia University Press, 1990
- Hays James Buchanan, *Tennessee Valley Authority on the Jordan proposal for irrigation and hydroelectric development in Palestine*, 1948
- Husseini Hiba, *Palestinian Water Authority: Developments and Challenges – Legal Framework and Capacity* in Shuval, Hillel, Dweik, Hassan (acd), *Water Resources in the Middle East: Israel-Palestinian Water Issues — From Conflict to Cooperation*, Springer Science+Business Media, 2007, pp.301-308
- Isaac Jad, *The Essentials of Sustainable water resource management in Israel and Palestine*, Arab Studies Quarterly, Vol. 22, No. 2, Pluto Journals, 2000, pp.13-31
- Israel Water Authority, *The Wastewater and Treated Effluents Infrastructure Development in Israel*, rapporto presentato al World Water Forum 7, 2015
- Israel Water Authority, *Water Sector in Israel, IWRM Model*, rapporto presentato al World Water Forum 7, 2015

Israel Water Authority, *Water Sector in Israel, Zoom on Desalination*, rapporto presentato al World Water Forum 7, 2015

Jägerskog Anders, *Why States cooperate over shared water: the water negotiations in the Jordan River basin*, Department of Water and Environmental Studies, Linköping University, 2003

Jarrar Ahmad, *Water from conflict to cooperation: Palestine and Israel case*, paper presentato alla UNESCO Water for Peace Conference, novembre 2002

Jerusalem Post, *Water Issue Resolved in Cairo*, 21 aprile 1994

Jerusalem Times, *Water Agreement in Gaza and Jericho*, 29 aprile 1994

Kahhaleh Subhi, *The Water Problem in Israel and its Repercussions on the Arab-Israeli Conflict*, Beirut, Institute for Palestine Studies, Paper n.9, 1981, pp. 1-51

Kally Elisha, Fishelson Gideon, *Water and peace: Water resources and Arab-Israeli peace process*, Praeger, 1993

Kimmerlin Baruch, *Zionism and Territory, The socio-territorial dimensions of Zionist politics*, Institute of International Studies, UC Berkeley, 1983

Kingsolver Barbara, *L'acqua è vita*, National Geographic Italia, vol. 25, aprile 2010, pp.2-18

Laqueur Walter, *The History of Zionism*, Schocken Books, 1976

Limes, *Israele e il Libro*, ottobre 2015

Lipchin Clive, *A Future for the Dead Sea Basin: Water Culture among Israelis, Palestinians and Jordanians*, FEEM Paper n.115, 2006, pp.2-33

Naff Thomas, Matson Ruth, *Water in the Middle East: Conflict or Cooperation*, Westview Press, 1984

Naff Thomas, *The Jordan Basin: Political, Economic and International Issues*, paper presentato al World Bank International Workshop on Comprehensive Water Resource Management Policies, giugno 1991

Nazioni Unite, *The Humanitarian Impact of the Barrier*, OCHA, luglio 2013

Nazioni Unite, *The Humanitarian Impact of the West Bank Barrier on Palestinian Communities*, OCHA, marzo 2005

O'Brien Lee, Pickup Francine, *Forgotten Villages: Struggling to Survive Under Closure in the West Bank*, Oxfam International, settembre 2002

Palestinian Hydrology Group, *Water and Sanitation Hygiene Monitoring Project, Impact of the Current Crisis*, Rapporto n. 2, agosto 2002

Palestinian Water Authority, *Water Sector Review West Bank & Gaza*, ottobre 2006

Peters Joel, *Building Bridges: The Arab-Israeli Multilateral Talks in Middle East Program Report*, The Royal Institute of International Affairs, 1993

Quagliarotti Desiree, *Technical solutions to Avoid Water Conflicts: the Red Sea-Dead Canal Project*, *Global Environment*, 7.2, 2014, pp.407-441

Rasenti Andrea, *Le origini di Israele. Formazione dell'Yishubh*, *Rivista Internazionale delle Scienze Sociali*, Serie III, Vol.43, Fasc.1/2, 1972, pp.82-109

Rouye Alwyn R., *Basic Needs vs. Swimming Pools Water Inequality and the Palestinian-Israeli Conflict*, *Middle East Report*, Vol. 227, Middle East Research and Information Project, Inc. (MERIP), 2003, pp.2-7

Rouye Alwyn R., *Zionism and water: influences on Israel's future water policy during the prestate period*, *Arab Studies Quarterly*, Vol.18, No. 4, 1994, pp.25-47

Rowley Gwyn, *The West Bank: native water-resource systems and competition*, *Political Geography Quarterly*, Vol. 9, 1990, pp.39-52

Rudenberg Martin, *Medical Care Under Occupation in the Gaza Strip*, *Mideast Monitor* 7, 1990

Ruffle Bradley, Sosis Richard, *Cooperation and the in-group-out-group bias: A field test on Israeli Kibbutz members and city residents*, *Journal of Economic Behavior & Organization*, Volume 60, Issue 2, Department of Sociology and Anthropology, The Hebrew University of Jerusalem, 2006, pp. 147-163

Sacra Bibbia, Deuteronomio, 1, versetto 8

Sacra Bibbia, Levitico, 25, versetto 23

Schwartz Thomas A., *The Jerusalem Cholera Outbreak: The Course of the Epidemiological Investigation*, *Public Health*, 1971

- Selby Jan, *Cooperation, Domination and Colonisation: The Israeli-Palestinian Joint Water Committee*, Water Alternatives, Vol. 6, Issue 1, 2013, pp.1-24
- Sharp Jeremy M., *Water as Geopolitical Threat*, Congressional Research Service, gennaio 2014
- Shehadeh Raja, *From Occupation to Interim Accords: Israel and the Palestinian Territorial*, SAGE Publications Inc, 1997
- Shehadeh Raja, *Occupier's Law: Israel and The West Bank*, Washington DC, Institute for Palestine Studies, 1988.
- Sofer Michael, *The rural space in Israel in search of renewed identity: The case of the moshav*, Journal of Rural Studies, Volume 22, Issue 3, Department of Geography and Environment, Bar Ilan University, 2006, pp.323-336
- Tal Alon, *Gaza Need Not Be a Sewer*, The New York Times, dicembre 2013
- Tal Alon, Rabbo Abed, *The Desalination Debate: Lessons Learned Thus Far*, Environment, Vol.53, Issue 5, 2011, pp.34-48
- Tal Alon, *Seeking Sustainability: Israel's Evolving Water Management Strategy*, Science, Vol. 313, 2006, pp. 1081-1084
- Tal Alon, *The evolution of Israeli water management: the elusive search for environmental security*, in *Water Security in the Middle East: Essays in Scientific and Social Cooperation*, Anthem Press, 2017, pp.125-144
- Union of Palestinian Medical Relief Committees, West Bank and Gaza Strip, *Health and Health Services*, in *Occupation: Israel Over Palestine*, Belmont, MA: Association of Arab American University Graduates, Inc., 1989
- Wasserstein Bernard, *Israel and Palestine: Why They Fight and Can They Stop?*, Profile Books Ltd, 2004
- Watzman Mark, *Research Barriers Plague Scholars on West Bank's Campuses*, Chronicle of Higher Education, 1987
- WHO/UNICEF Joint Monitoring, *A Snapshot of Drinking-water and Sanitation in the Arab States – 2010 Update*, rapporto preparato per l'Arab Water Forum 2, 2011

Yael Lester, Ronen Daniel, *Sulfamethoxazole Contamination of a Deep Phreatic Aquifer*, Science of the Total Environment, Vol. 407, 2009, pp.1-5

Zeitoun Mark, *Power and Water in the Middle East. The Hidden Politics of the Palestinian-Israeli Water Conflict*, I.B.Tauris & Co, 2008

SITOGRAFIA

Banca Europea per gli Investimenti, *BEI*, https://europa.eu/european-union/about-eu/institutions-bodies/european-investment-bank_it, ultima consultazione: 2 gennaio 2018

Banca Mondiale, *Fact Sheet: Gaza Strip Water and Sanitation Situation*, <http://web.worldbank.org/WBSITE/EXTERNAL/COUNTRIES/MENAEXT/WESTBANKGAZAEXTN/0,,contentMDK:22026701~menuPK:294370~pagePK:2865066~piPK:2865079~theSitePK:294365,00.html>, ultima consultazione: 28 dicembre 2017

Banca Mondiale, *West Bank and Gaza - Water Sector Capacity Building Project*, Abstract, <http://documents.worldbank.org/curated/en/580211468329419495/West-Bank-and-Gaza-Water-Sector-Capacity-Building-Project>, ultima consultazione: 2 gennaio 2018

Banca Mondiale, *West Bank And Gaza-Gaza II Water and Sanitation*, Report No. PID9326, <http://documentos.bancomundial.org/curated/es/888771468328800467/pdf/multi0page.pdf>, ultima consultazione: 2 gennaio 2018

BBC News, *How 1967 defined the Middle East*, (trad.), http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/6709173.stm, ultima consultazione: 27 gennaio 2018

Cowell Alan, *Hurdle to Peace: Parting the Mideast's Waters*, New York Times, <http://www.nytimes.com/1993/10/10/world/hurdle-to-peace-parting-the-mideast-s-waters.html?pagewanted=all>, ultima consultazione: 16 dicembre 2017

Enciclopedia Treccani, *Autorità Nazionale Palestinese*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/autorita-nazionale-palestinese/>, ultima consultazione: 16 dicembre 2017

Enciclopedia Treccani, *Bacino*, <http://www.treccani.it/vocabolario/bacino/>, ultima consultazione: 17 dicembre 2017

Enciclopedia Treccani, *Banca Islamica di Sviluppo*, http://www.treccani.it/enciclopedia/islamic-development-bank-banca-islamica-di-sviluppo_%28Atlante-Geopolitico%29/, ultima consultazione: 2 gennaio 2018

Enciclopedia Treccani, *David Ben Gurion*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/david-ben-gurion/>, ultima consultazione: 4 dicembre 2017

Enciclopedia Treccani, *Intifada*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/intifada/>, ultima consultazione: 4 dicembre 2017

Enciclopedia Treccani, *Moshe Sharett*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/moshe-sharett/>, ultima consultazione: 9 dicembre 2017

Enciclopedia Treccani, *Pogrom* <http://www.treccani.it/enciclopedia/pogrom/>, ultima consultazione: 4 dicembre 2017

Enciclopedia Treccani, *Risoluzione ONU 242*, http://www.treccani.it/enciclopedia/risoluzione-onu-242_%28Dizionario-di-Storia%29/, ultima consultazione: 10 dicembre 2017

Enciclopedia Treccani, *Risoluzione ONU 338*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/guerre-arabo-israeliane/>, ultima consultazione: 16 dicembre 2017

Enciclopedia Treccani, *Sionismo*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/sionismo/>, ultima consultazione: 3 dicembre 2017

Enciclopedia Treccani, *Terra promessa*, <http://www.treccani.it/vocabolario/terra-promessa/>, ultima consultazione: 3 dicembre 2017

Enciclopedia Treccani, *Uadi*, <http://www.treccani.it/vocabolario/uadi/>, ultima consultazione: 17 dicembre 2017

Encyclopaedia Britannica, *Histadrut, Israeli Labour Organization*, <https://www.britannica.com/topic/Histadrut>, ultima consultazione: 8 dicembre 2017

Fiume Giordano: dal misticismo della religione al pericolo idrico, Giornale dell'Osservatorio Mediterraneo Geopolitica Antropologia, <http://www.omeganews.info/?p=2527>, ultima consultazione: 27 gennaio 2018

Jewish Virtual Library, *Israel-Palestinian Negotiations: Interim Agreement on the West Bank and th Israel-Palestinian Negotiations: Interim Agreement on the West Bank and the Gaza Strip (Oslo II)*, <http://www.jewishvirtuallibrary.org/interim-agreement-on-the-west-bank-and-the-gaza-strip-oslo-ii>, ultima consultazione: 16 dicembre 2017

Jewish Virtual Library, *On Independence Day 2017 Israel's population stood at a record 8,680,000: a 10-fold increase compared to when Israel was founded in 1948*,

<http://www.jewishvirtuallibrary.org/latest-population-statistics-for-israel>, ultima consultazione: 27 dicembre 2017

Larepubblica.it, *Medioriente in Guerra*, <http://www.repubblica.it/speciale/intifada/negoziati.html>, ultima consultazione: 15 dicembre 2017

League of Nations, *Report of the Palestine Royal Commission*,
<https://web.archive.org/web/20101231091409/http://domino.un.org/UNISPAL.NSF/0/08e38a718201458b052565700072b358?OpenDocument>, ultima consultazione: 6 dicembre 2017

Mekorot, Israel National Water &Co, *General Information*,
<http://www.mekorot.co.il/Eng/newsite/AboutUs/Pages/GeneralInformation.aspx>, ultima consultazione: 23 dicembre 2017

Mekorot, Israel National Water &Co, *The New National Water Carrier of Israel*,
<http://www.mekorot.co.il/Eng/newsite/WaterManagementandSupply/Pages/TheNewNationalWaterCarrierofIsrael.aspx>, ultima consultazione: 23 dicembre 2017

Middle East Arab, *Jerusalem Water Undertaking*, <http://middleeastarab.com/ps/dir/jerusalem-water-undertaking.html>, ultima consultazione: 30 dicembre 2017

Ministry of Energy, *About the Ministry*,
<http://energy.gov.il/English/AboutTheOffice/Pages/GxmsMniAboutTheMinistry.aspx>, ultima consultazione: 23 dicembre 2017

Nazioni Unite, *The Humanitarian Impact of the Barrier*,
https://www.ochaopt.org/sites/default/files/ocha_opt_barrier_factsheet_july_2013_english.pdf, ultima consultazione: 10 gennaio 2018

Oslo Accords 1993, *Declaration of Principles on Interim Self-Government Arrangements*
http://cis.uchicago.edu/oldsite/sites/cis.uchicago.edu/files/resources/CIS-090213-israelpalestine_38-1993DeclarationofPrinciples_OsloAccords.pdf, ultima consultazione: 16 dicembre 2017

Palestinian Water Authority, *About PWA*,
<http://www.pwa.ps/page.aspx?id=5W6F7La2541180510a5W6F7L>, ultima consultazione: 20 dicembre 2017

Palestinian Water Authority, *Strategic Goals and objectives*,
<http://www.pwa.ps/page.aspx?id=HdcdyCa2542132263aHdcdyC>, ultima consultazione: 20 dicembre 2017

Pelosi Gerardo, *Sono italiane le aziende per l'acqua a Gaza e per il restauro della chiesa della natività*, il Sole24ore, <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2017-02-23/sono-italiane-aziende-l-acqua-gaza-e-il-restauro-chiesa-nativita-180956.shtml?uuid=AEbVj9b>, ultima consultazione: 2 gennaio 2018

Pfeffer Anshel, Stern Yoav, *Court Delays Ruling on JNF Land Sales to non-Jews*, Haaretz,
<https://www.haaretz.com/1.4978168>, ultima consultazione: 5 dicembre 2017

Rensselaer Polytechnic Institute, *The History of Desalination*, <http://www.rpi.edu/dept/chem-eng/Biotech-Environ/Environmental/desal/history.html>, ultima consultazione: 27 dicembre 2017

Reuters, *Arid Israel recycles waste water on grand scale*,
<https://af.reuters.com/article/commoditiesNews/idAFLDE6A01DQ20101114?pageNumber=3&virtualBrandChannel=0&sp=true>, ultima consultazione: 27 dicembre 2017

Rinat Zafrir, *UN Cites Israeli Wastewater Treatment Plant as Global Model*, Haaretz, 25 giugno 2012, <https://www.haaretz.com/israel-news/un-cites-israeli-wastewater-treatment-plant-as-global-model-1.443647>, ultima consultazione: 27 dicembre 2017

Risoluzione 1803 (*Permanent sovereignty over natural resources*), Assemblea Generale delle Nazioni Unite, <http://www.ohchr.org/Documents/ProfessionalInterest/resources.pdf>, ultima consultazione: 29 dicembre 2017

Risoluzione 181 (*Future Government of Palestina*), Assemblea Generale delle Nazioni Unite, [http://unipdcentrodirittiumani.it/public/docs/UN_GA_Risoluzione_181_\(1947\).pdf](http://unipdcentrodirittiumani.it/public/docs/UN_GA_Risoluzione_181_(1947).pdf), ultima consultazione: 29 dicembre 2017

Risoluzione 292 (*The human right to water and sanitation*), Assemblea Generale delle Nazioni Unite, <http://www.un.org/es/comun/docs/?symbol=A/RES/64/292&lang=E>, ultima consultazione: 29 dicembre 2017

Risoluzione 3236 (*Question of Palestine*), Assemblea Generale delle Nazioni Unite, <https://documents-ddsny.un.org/doc/RESOLUTION/GEN/NR0/738/38/IMG/NR073838.pdf?OpenElement>, ultima consultazione: 29 dicembre 2017

Tekla Szymanski, *Israel's Security Fence: Back to the Wall?*, Old Media and New Media Meet, <http://www.tekla-szymanski.com/english/engl8fence.html>, ultima consultazione: 27 gennaio 2018

The Algemeiner, *Israel Doubles Water Supply to Gaza Strip, Increases Supply to Palestinian Authority*, <http://www.algemeiner.com/2015/06/05/israel-doubles-water-supply-to-gaza-strip-increases-supply-to-palestinian-authority/>, ultima consultazione: 21 dicembre 2017

The Jewish Agency for Israel, *About Us, Inside The Jewish Agency*, <http://www.jewishagency.org/inside-jewish-agency/content/4916>, ultima consultazione: 5 dicembre 2017

The Jewish Agency for Israel, *New Aliyah - Modern Zionist Aliyot (1882 - 1948)*, <https://web.archive.org/web/20090623204122/http://www.jafi.org.il/education/100/concepts/aliyah3.html>, ultima consultazione: 3 dicembre 2017

Unicef, *A fresh solution to Gaza's water crisis*, https://www.unicef.org/infobycountry/oPt_71763.html, ultima consultazione: 29 dicembre 2017

Union for the Mediterranean, *L'union pour la Méditerranée presents the Gaza Desalination Project at 2012 World Water Week in Stockholm*, <http://ufmsecretariat.org/ufm-presents-the-gaza-desalination-project-at-the-2012-world-water-week-in-stockholm/>, ultima consultazione: 2 gennaio 2018

Water Supply & Sewerage Authority, *Bethlem-Beit Jala-Beit Sahour*, <http://www.wssa-beth.org/en/>, ultima consultazione: 30 dicembre 2017

Water Technology, *Eshkol Water Filtration Plant*, <http://www.water-technology.net/projects/eshkol-filtration/>, ultima consultazione: 27 dicembre 2017

Water technology, *Sorek desalination plant*, <http://www.water-technology.net/projects/sorek-desalination-plant/>, ultima consultazione: 27 dicembre 2017

Yale Law School, *British White Paper of 1939*, http://avalon.law.yale.edu/20th_century/brwh1939.asp, ultima consultazione: 4 dicembre 2017

Zionism and Israel - Encyclopedic Dictionary, *Yishuv*, <http://www.zionism-israel.com/dic/Yishuv.htm>, ultima consultazione: 3 dicembre 2017

Negli ultimi anni il termine *water grabbing* è divenuto molto diffuso. Questa espressione può essere tradotta in italiano come *accaparramento dell'acqua*, indicando una situazione in cui un attore di potere (una multinazionale, un governo o un'autorità) assuma il controllo delle risorse idriche, ostacolandone l'accesso alle comunità locali e minando così alla loro sussistenza.

Oggi nel mondo sono in corso più di seicento conflitti che hanno come obiettivo il controllo e la gestione di risorse idriche territorialmente condivise. La carenza idrica può essere causa prima di un conflitto internazionale oppure può essere un ulteriore fattore che aggrava una situazione di conflitto di portata più generale. Che sia motore primo o variabile aggiuntiva di guerra fra diversi Stati, il controllo dell'acqua dove essa è scarsa diventa comunque un concetto dotato di una forte connotazione politica. Lo storico caso del conflitto israelo-palestinese si iscrive perfettamente nello scenario delineato. Il tentativo di controllo delle risorse idriche presenti nel territorio israelo-palestinese viene considerato un fattore che va ad esacerbare un conflitto di carattere più generale, complicando ulteriormente la situazione e rendendo ancor più difficile la possibilità di pacificazione fra le parti coinvolte.

Oggetto del presente lavoro è quindi la questione idrica nell'area israelo-palestinese, dove la disputa per il controllo dell'acqua appare drammaticamente lampante. L'intento dell'elaborato è cercare di capire se la risorsa idrica, coinvolta in numerose guerre internazionali per il suo possesso, possa passare dall'essere fattore di conflitto ad essere fattore di cooperazione fra gli attori coinvolti. Si tenta, in altre parole, di rispondere al seguente quesito: può la risorsa idrica smettere di essere ritenuta un'arma nelle mani delle parti in gioco, divenendo al contrario uno strumento diplomatico per favorirne la pacificazione? La domanda in questione è stata stimolata dalla lettura di numerosi articoli, saggi e ricerche sviluppatasi intorno al concetto di *peacebuilding ambientale*. Come è noto, quando si parla di *peacebuilding* ci si riferisce ad un insieme di processi e di attività che hanno l'obiettivo di porre fine ad una situazione conflittuale, stabilendo una pace sostenibile e duratura nel tempo, nel pieno rispetto dei diritti umani. Di conseguenza, il *peacebuilding ambientale* può essere considerato una sottocategoria di questo concetto generale. Lo scopo di un approccio di questo tipo è andare oltre i tentativi di mediazione negli ambiti più tradizionali (come quello socio-economico, culturale e politico), attribuendo all'ambiente e alle risorse naturali ivi presenti un ruolo

**Il fattore
ambientale come
strumento di
cooperazione**

chiave nella regolamentazione e distensione dei rapporti fra le parti coinvolte in un conflitto, trovandosi esse in una situazione di interdipendenza ambientale.

I problemi legati all'ambiente e alla gestione delle risorse naturali, perché vengano risolti adeguatamente, comportano un dialogo continuo in tutte le fasi del processo di cooperazione. Si tratta quindi necessariamente di un iter di lungo periodo: ciò dovrebbe contribuire a rafforzare il legame fra le parti coinvolte e ad aumentarne reciprocamente il senso di fiducia, favorendone, in futuro, la vicinanza anche da un punto di vista politico. Il presente lavoro vuole quindi cercare di comprendere se il concetto di *peacebuilding ambientale* come sopra definito possa essere applicato al caso israelo-palestinese. Per farlo, si è ritenuto opportuno procedere all'analisi della questione idrica fra Israele e Territori palestinesi da un punto di vista storico-ideologico (argomento affrontato nel primo capitolo); tenendo presente questo contesto storico, si è voluta descrivere, in termini di gestione e rifornimento idrico, l'attuale situazione esistente nei Territori palestinesi e nello Stato di Israele (questione che trova spazio all'interno del secondo capitolo).

Prima di passare alla disamina storica della questione idrica, sembrava adeguato evidenziare l'importanza del concetto di possesso di acqua e terra nell'ottica del movimento del Sionismo, movimento politico ed ideologico sorto alla fine del XIX secolo il cui obiettivo principale era la riunificazione degli ebrei della Diaspora e la realizzazione di uno Stato ebraico in Palestina (la Terra Promessa). Senza un accesso ad una quantità d'acqua sufficiente il sogno del ritorno nella Terra Promessa non avrebbe mai potuto essere soddisfatto: dal punto di vista socio-organizzativo, essa era un elemento imprescindibile per la creazione e la sostenibilità delle comunità ebraiche; dal punto di vista strettamente ideologico, la terra e la lavorazione di essa attraverso l'attività agricola avevano un ruolo fondamentale ai fini della salvezza personale e collettiva. Proprio per tale ragione, veniva incoraggiato il possesso e la proprietà della terra e delle sue risorse, prima fra tutte l'acqua, funzionale allo sviluppo delle attività agricole.

Fatta questa premessa, il capitolo prosegue presentando la situazione idrica durante il periodo del Mandato Britannico. Punto di partenza è la Dichiarazione di Balfour del 1917 che, come noto, rappresentò il beneplacito inglese circa la possibilità di stabilire un *focolare nazionale ebraico* in Palestina. La Dichiarazione spiegava l'esponenziale

**Il ruolo dell'acqua
nel Sionismo**

**Periodo prestatale:
la retorica sionista
di abbondanza
idrica come
legittimazione per
l'immigrazione
ebraica**

incremento del flusso migratorio ebraico nella regione: tra il 1917 e la fine del 1920, furono circa 10.000 gli immigrati ebrei che vi giunsero. L'aumento del numero di ebrei migranti è strettamente collegato al concetto della disponibilità idrica del territorio palestinese. Dopo numerosi atti di ribellione ed attacchi arabi contro gli insediamenti e colonie ebraiche realizzatisi a seguito delle ondate migratorie, Winston Churchill, in qualità di Segretario alle Colonie, nel giugno del 1922, pubblicò un documento, il cosiddetto Libro Bianco, all'interno del quale emerse il concetto di *capacità palestinese di assorbimento*: attraverso questo principio, l'immigrazione ebraica veniva calibrata e regolata a seconda della capacità della regione nell'accogliere i nuovi venuti – in termini economici ed in termini di risorse naturali a disposizione (in particolar modo, dell'acqua).

A partire dagli anni '30 la questione idrica venne intesa come strumento per il raggiungimento degli obiettivi politici sionisti. In risposta alla Grande Rivolta Araba del 1936, il governo inglese, nella figura del Segretario alle Colonie Malcom MacDonald, pubblicò un nuovo Libro Bianco. Questo documento assunse un ruolo di fondamentale importanza nel discorso sull'acqua, poiché comportò il fatto che i leader del movimento sionista, convinti ormai che la partizione della Palestina sarebbe stata inevitabile così come la creazione di uno Stato ebraico, cominciarono a pensare ad un cambiamento delle politiche idriche dell'Yishuv. Nello specifico, la trasformazione della visione sionista consistette nell'ampliare il raggio d'azione delle politiche idriche da attuare: non più in termini locali o regionali, bensì in termini nazionali. Ad esempio, la Mekorot, la compagnia idrica nazionale, venne realizzata nel 1937; durante gli anni '20, invece, la gestione idrica era affidata ad una serie di cooperative e compagnie idriche di proprietà di differenti colonie e villaggi ebraici nella regione. Inoltre, per giustificare il continuo flusso migratorio (fondamentale in previsione della realizzazione di uno Stato ebraico) e renderlo quindi legittimo in riferimento alla *capacità palestinese di assorbimento*, i sionisti furono fautori di una retorica basata sul concetto di abbondanza idrica. Infatti, in questo periodo vennero prodotte numerose stime ed indagini circa la disponibilità idrica del territorio palestinese: da una parte, alcuni esperti del Governo Mandatario sostenevano che le risorse idriche della Palestina fossero esigue e quindi non compatibili con una politica migratoria aperta ed illimitata; dall'altra parte, esperti sionisti elaboravano un cospicuo numero di ricerche che evidenziavano invece l'esistenza di abbondanti riserve idriche, cercando di smentire quanto sostenuto dagli inglesi.

Con la proclamazione dello Stato di Israele (maggio 1948), la percezione israeliana circa la disponibilità idrica della regione cominciò a modificarsi, assumendo delle caratteristiche opposte rispetto al periodo prestatale. L'idea preponderante era adesso di una forte carenza idrica tale da legittimare un sistema legale che, con l'approvazione nel 1959 della Legge sull'Acqua, abolisse i diritti privati sull'acqua e definisse l'appropriazione di questa da parte dello Stato, il quale era chiamato così a sorvegliare, gestire e difendere le fonti idriche. Il concetto di carenza applicato al potenziale idrico israeliano divenne una questione geopolitica e di supremazia internazionale dello Stato ebraico. Più aumentava il potenziale idrico di Israele, minore sarebbe stata la sua legittimità a sfruttare le acque del Giordano, fonte idrica primaria, dandone invece la possibilità agli Stati arabi circostanti (Siria, Giordania e Libano): furono queste le ragioni per cui le stime circa il potenziale idrico della regione risultarono, dopo il 1949, molto inferiori rispetto a quelle presentate durante il periodo prestatale.

Lo stato ebraico: la retorica di carenza idrica come giustificazione per una politica di supremazia regionale

L'ultimo paragrafo di cui si compone il primo capitolo è dedicato alla Guerra dei Sei Giorni del 1967, fondamentale da un punto di vista idrico. Con i territori acquisiti (la regione di Gaza e del Sinai, la Cisgiordania, la parte araba di Gerusalemme e le alture del Golan) Israele estendeva il suo controllo sulle fonti idriche delle falde sotterranee: quella montuosa, che si estende dalla Cisgiordania sino in Israele, e l'altra, costiera, che è collocata nel territorio della Striscia di Gaza e in parte in quello israeliano. Tale controllo fu attuato con ordinanze militari e politiche idriche discriminatorie che imponevano alle comunità palestinesi nei Territori Occupati limiti considerevoli nell'uso delle risorse idriche.

Tenendo presente suddette premesse storiche, il secondo capitolo si occupa di descrivere la situazione idrica a partire dal Processo di Pace fra Israele e i Territori palestinesi. Due sono gli accordi internazionali rilevanti: l'accordo di Oslo e Oslo II. Lo scopo dell'accordo di Oslo (settembre 1993) era, prima nella Striscia di Gaza e successivamente in Cisgiordania, la costituzione di un'entità statale rappresentata dall'Autorità Nazionale Palestinese. Nel rispetto delle scadenze definite dall'Accordo di Oslo, nel maggio 1994 venne firmato l'accordo di Gaza-Jericho First, con il quale i palestinesi si videro riconosciuto il controllo delle acque presenti nei territori ora sottoposti alla loro amministrazione, attraverso l'istituzione della Palestinian Water

Processo di Pace: quadro giuridico per la regolamentazione dello sfruttamento delle risorse idriche

Authority (PWA); si prevedeva altresì che Israele mantenesse la gestione dei pozzi relativi agli insediamenti ebraici presenti nell'area tramite la Mekorot.

L'accordo di Oslo II venne firmato a Washington nel settembre del 1995. In materia idrica, molto rilevante era l'articolo 40, contenuto nell'Appendice III (*Protocollo riguardante gli Affari Civili*). Per consentire la cooperazione idrica fra le parti, l'Articolo 40 stabiliva l'istituzione della Joint Water Committee, organismo congiunto fra Israele e Autorità Palestinese per la condivisione idrica in Cisgiordania. L'Articolo 40, inoltre, stimava che le esigenze agricole e domestiche dei palestinesi della Cisgiordania sarebbero state di 28.6 milioni di metri cubi l'anno (di cui 15 avrebbero dovuto essere forniti da Israele attraverso il proprio sistema idrico nazionale, mentre per il restante quantitativo invece ci si rimetteva alla competenza della Autorità Palestinese).

Posto il quadro giuridico e la regolamentazione così disposta circa la gestione idrica, il capitolo prosegue descrivendo la regione israelo-palestinese da un punto di vista fisico. La disponibilità idrica della regione si riferisce a tre fonti principali: le acque superficiali del fiume Giordano e quelle sotterranee, rappresentate dalla falda acquifera di montagna della Cisgiordania e quella costiera fra Israele e la Striscia di Gaza. Alla popolazione palestinese è totalmente vietato l'accesso alle acque del fiume Giordano. Per quanto riguarda poi le risorse idriche della falda di montagna, esse vengono sfruttate quasi esclusivamente dai pozzi israeliani e dalle comunità ebraiche. Infine, vi sono le acque sotterranee della falda costiera (di scarsa qualità a causa dell'alta concentrazione di salinità) che vengono sfruttate maggiormente dal popolo palestinese.

Il capitolo procede confrontando la gestione di suddette risorse idriche in Israele e nei Territori palestinesi. Il concetto di conservazione dell'acqua – come conseguenza di quello di carenza – è diventato un principio cardine dello stile di vita dei cittadini israeliani, nonché delle politiche governative in merito. Due sono i principali traguardi tecnologici raggiunti da Israele per aumentare l'offerta idrica dello Stato: in primo luogo, il trattamento delle acque reflue - grazie all'attività di 120 impianti distribuiti su tutto il territorio; in secondo luogo, il processo di desalinizzazione - attuato da un sistema di quattro impianti situati sulla costa mediterranea.

Il rifornimento idrico nei Territori palestinesi è stato fortemente ostacolato dalle politiche israeliane che hanno utilizzato l'acqua come una vera e propria arma contro i

Gestione, distribuzione e rifornimento idrico in Israele e nei Territori palestinesi: situazione attuale

ribelli arabi, soprattutto durante la seconda Intifada (2000-2005). Attualmente, nonostante alcuni miglioramenti per quanto concerne la capacità di approvvigionamento idrico (grazie soprattutto all'attività di molte ONG e agenzie ONU che si occupano dello sviluppo della regione palestinese), la situazione non appare molto confortante: secondo la PWA, in media gli israeliani consumano circa 300 litri di acqua al giorno, vale a dire quattro volte in più dei 70 litri di acqua consumati dai palestinesi. Certamente, le difficoltà di rifornimento idrico dei Territori palestinesi sono in parte da imputare all'insuccesso delle istituzioni nel realizzare un sistema di distribuzione che si attesti ad un livello superiore rispetto a quello locale: nel 2002 si tentò di istituire quattro utenze idriche a livello regionale per la distribuzione idrica – una nella zona di Gaza e le altre tre in Cisgiordania. Tuttavia, attualmente, l'Autorità Palestinese è riuscita a mettere a punto soltanto uno dei suddetti organismi, quello di Gaza (dove le 25 municipalità esistenti vengono rifornite dalla Coastal Municipalities Water Utility - CMWU).

Conclusa la disamina storica e la descrizione della situazione idrica attuale, il lavoro si avvia ad offrire una risposta alla domanda con cui si è aperto. Il terzo capitolo ha come oggetto il concetto di *peacebuilding ambientale*, all'interno del quale è stato inquadrato il progetto Red Sea-Dead Sea Canal (RSDSC), nato da una cooperazione che va avanti dal 2005 fra Autorità Palestinese, Israele e Giordania e sponsorizzata dalla Banca Mondiale. Tale cooperazione si basa sull'idea di collegare il Mar Rosso al Mar Morto. Un'idea di questo tipo non è del tutto nuova: negli ultimi 150 anni numerose sono state le proposte in merito avanzate da politici, esperti, idrologi e ingegneri. Ma se in passato tutti i piani in tal senso erano motivati unicamente da obiettivi economici, energetici e al massimo ambientali, il progetto RSDSC in realtà si interessa anche di apportare benefici socio-politici nella regione considerata. Esso infatti si propone di raggiungere tre scopi principali: desalinizzare l'acqua del Mar Rosso e produrre energia idroelettrica a costi contenuti, salvare il Mar Morto dal prosciugamento e stabilizzare il livello delle sue acque rilasciando al loro interno la salamoia ottenuta dal processo di desalinizzazione, ed infine, elevare questo progetto idrico a simbolo di pace e cooperazione fra gli attori coinvolti (il canale Red-Dead, fulcro del progetto RSDSC, è stato appunto denominato Peace Conduit). A causa delle conseguenze ambientali che la sua realizzazione comporterebbe (come evidenziato da una *Valutazione Sociale e Ambientale*, facente parte di uno studio condotto dalla Banca Mondiale nel 2013), la completa attuazione del

**Peacebuilding
ambientale. Caso
di studio: il
progetto Red
Sea-Dead Sea
Canal**

progetto RSDSC, sebbene ancora nell'agenda delle parti coinvolte, risulta essere bloccata. Tuttavia, il 9 dicembre 2013, presso la sede della Banca Mondiale, da Autorità Palestinese, Israele e Giordania è stato firmato un Memorandum d'Intesa, il cui contenuto viene considerato come una prima fase del progetto RSDSC. Infatti, questo accordo non include l'elemento dell'energia idroelettrica, ma prevede che parte dell'acqua proveniente dal Mar Rosso sarà desalinizzata da un impianto posto ad Aqaba, in Giordania. Un certo quantitativo d'acqua desalinizzata ovviamente sarà utilizzato in Giordania; la rimanente parte verrà venduta ad Israele. In cambio, quest'ultimo venderà alla Giordania acqua dolce del Lago di Tiberiade. Si prevede poi di convogliare nel Mar Morto una quantità ridotta di acqua proveniente dal Mar Rosso, monitorata da un gruppo di scienziati che ne studieranno l'impatto ambientale. Quanto ai Territori palestinesi, esiste un accordo collaterale che considera la possibilità di aumentare l'offerta idrica in Cisgiordania, rifornendo gli abitanti palestinesi di acqua estratta dal sistema idrico israeliano attraverso la vendita da parte della Mekorot di 20-30 milioni di metri cubi all'anno di acqua desalinizzata.

Nelle prime pagine di questo capitolo, esponendo alcune teorie espresse da studiosi e analisti, si è voluto dare una visione ottimistica circa la possibilità di usare il fattore idrico come strumento per favorire il dialogo e la riconciliazione fra le parti in conflitto. Nel caso ad oggetto però le parti coinvolte sembrano essere animate dalla tutela di propri interessi piuttosto che da un sentimento di condivisione delle risorse idriche e di tutela ambientale: la cooperazione in materia più che essere un fine da realizzare aumentando la fiducia fra le parti, è diventata un mezzo per il raggiungimento di obiettivi di politica interna. Quanto detto è evidente soprattutto in relazione ad Israele. Lo Stato ebraico preme fortemente affinché un progetto idrico di questo tipo venga attuato, in maniera tale da offrire una soluzione tecnologica che aumenti l'offerta idrica regionale e, al contempo, eviti di riconoscere e concedere al popolo palestinese i diritti idrici sulle risorse condivise (in particolar modo, ci si riferisce al Giordano, il cui accesso rimane vietato ai palestinesi). Certo, avendo stipulato il Memorandum d'Intesa del 2013, anche i Territori palestinesi trarrebbero dei vantaggi in termini di disponibilità idrica: tuttavia le storiche pretese di estensione della giurisdizione sulle risorse idriche continuerebbero ad essere trascurate.

**Red Sea-Dead Sea
Canal Project:
tutela dei propri
interessi e
obiettivi piuttosto
che logica di
cooperazione**

In conclusione, il caso dell'annosa disputa fra palestinesi e israeliani sembra essere una prova empirica che confuta quanto emerso dagli studi compiuti al riguardo. Di conseguenza, la domanda speranzosa con cui si è aperto il lavoro deve ricevere una risposta negativa. La motivazione sta nel fatto che le due fazioni considerano il fattore idrico una categoria ancora troppo politicizzata per far sì che vi sia un arretramento nelle rispettive posizioni: soltanto se le parti riusciranno a depoliticizzare questo bene tanto fondamentale per la sussistenza potranno cominciare realmente a predisporre un piano per una equa condivisione e cooperazione in senso idrico, instaurando così un esempio di *peacebuilding ambientale* funzionale al prosieguo del Processo di pace.